VEDI NAPOLI E POI...
Yorick

VEDI NAPOLI E POI...

YORICK figlio di YORICK
(AVV. P. C. FERRIGNI)

VEDI NAPOLI E POI...

RICORDO

DELLL' ESPOSIZIONE NAZIONALE

DI BELLE ARTI

7.° Migliaio

NAPOLI
RICCARDO MARGHIERI DI GIUS.
Via Roma già Toledo 140
1883

DEDICA

Questo libro, che contiene tutti gli articoli pubblicati nel corso di due mesi sulle colonne del **Bersagliere** *di Roma, viene a te, caro Babbo mio, come il bacio d' un povero figliuolo che non può, con altro che con l'espressione del più tenero affetto, consolare i lunghi dolori e le amare disillusioni della tua vita intemerata.*

Piglialo non per quel che vale, ma per quello che vorrebbe valere. Ohimè!... Valesse anche tutti i tesori della terra e del mare, non basterebbe a renderti nemmeno la centesima parte di quello che hai dato, fatto, sofferto, sacrificato per me!...

Ti do un altro bacio colla bocca del mio bambino.

Napoli, 15 Giugno 1877.

Il tuo
PIERO

AGLI AMICI

ROCCO DE ZERBI E CAMILLO BOITO

Napoli — Hôtel Royal des Étrangers
14 Giugno 1877.

Amici miei cari,

Fra i mille castelli in aria di mia assoluta proprietà che ho rammentato tante volte in questo volume — (usate indulgenza, vi prego, alla vanità del possidente) — ce n'ho uno per cui sento una predilezione tutta speciale, e nel quale vado più spesso e più volentieri a passare qualche ora di villeggiatura.

È un vecchio castello, uno de' primi ch' io abbia edificato in gioventù, ridotto oggi così male dall'azione del tempo che in verità sta ritto per l' appunto, ma fa sempre buona figura lassù nella più inesplorata plaga di cielo, lontano dalla strada maestra delle comete e dei palloni volanti, nascosto in una selva di nuvoloni i cui alti silenzi non turbò mai nè parola, nè ruggito, nè raglio. C'è appena una cameretta piccina piccina... ma c'è poi una biblioteca tanto vasta che l' occhio si perde tra quella fila interminata di altissimi scaffali; e quando sono là dentro, io rap-

presento un ricco signore che ha sempre le tasche piene di quattrini da spendere per comprare tutti i buoni libri che mano a mano vengon fuori per le stampe.

Nel mese passato ho arricchito la mia collezione di due nuovi volumi: *L'Arte moderna* che tu, caro De Zerbi, hai lasciato pubblicare dai Successori Lemonnier a Firenze, e *Scultura e pittura d'oggi* che tu, amico Boito, hai dato ai fratelli Bocca di Torino.

Li ho letti, prima di collocarli al loro posto nella mia ricchissima libreria, e poi ho pensato fra me e me: — E ora che sugo ci può essere a spendere altre tre lire per comprare *Vedi Napoli e poi... puntolini*, di Yorick figlio di Yorick ?...

Tutto quello che a proposito dell'ultima Esposizione artistica napoletana si poteva dire dalla critica più assennata e più onesta, voi lo avete detto nelle pagine eloquenti dei vostri libri, e lo avete detto con una autorità, con una efficacia, con una venustà di forma che altri tenterebbe invano non che di raggiungere ma neppur d'emulare.

E c'è di più. Voi avete detto per l'appunto quello che penso anch'io intorno all'arte in generale, e intorno alla Esposizione artistica di Napoli in particolare. Soltanto io penso senza sapere nè il come nè il perchè; io penso come l'acqua d' un fiume corre, come la ruota d' un mulino gira, come un pezzo di sughero galleggia, penso inconsciamente, penso senza premeditazione...... *penso senza pensarci*, ecco..... se mi volete permettere questo bisticcio esplicativo!...

Voi invece, che possedete la divina facoltà di conoscere voi stessi e gli altri; voi, che avete una mente educata alle alte e severe discipline del Vero e del Bello, voi mi date la ragione del mio pensiero, voi mi rivelate l'origine de'miei giudizii istintivi; voi mi fate vedere e toccare con mano quello che io avevo solamente intraveduto, sognato, fantasticato col cervello a ciabatta...

Tu mio buon Camillo, mi hai proprio dato una gran consolazione colla tua nuova e stupenda definizione del fine dell'arte figurativa: *destare nell'animo, colla finzione del naturale, un sentimento non ignobile.*

Ne più nè meglio fu mai detto; nè meglio nè più si potrà mai dire... e lascia gracidare in santa pace tutte le ranocchie filosofeggianti che cercano un re costituzionale nelle libere paludi del sistema. Vorrei non già che tu leggessi — (i tuoi peccatacci non meritano tanta penitenza) — ma che tu avessi già letto tutto quello ch'io ho scritto e stampato in vent'anni della più baggiana vita giornalistica, per vedere quante volte io ho inciampato a caso nella stessa idea e l'ho fatta rotolare in un articolo o l'ho scaraventata nelle pagine d'un librucciaccio purchessia !...

Trovare nel tuo aureo volume la conferma de'giudizii espressi ne'miei poveri fogli volanti mi ha prodotto la stessa emozione soave che produce allo scolaretto trepidante un *optime*, con tanto di firma del signor maestro, sotto agli scarabocchi della sua lezione.

Dio benedica te, e con te il tuo binomio artistico

verità+poesia, formula meravigliosamente esatta e completa, che contiene tutta l'essenza e tutta la potenza dell'arte, e che non poteva e non doveva scaturire se non da una mente sublimemente sintetica come la tua!...

Tu poi, più che amico fratello De Zerbi, con quella trovata del *tono uniforme* e della *dissonanza*, che rivela, e spiega, e rende intelligibile magari a un cretino della Val d'Aosta il carattere essenziale e distintivo dell'arte moderna, tu mi hai fatte chiare, evidenti, accessibilissime le arcane, nascoste ed impervie scaturigini delle mie spontanee sensazioni; mi hai fatto capire il perchè l'anima mia, aperta a tutti i più varii sentimenti ed affetti, riceve da tale o da tal'altra opera d'arte piuttosto questa che quell'altra impressione; mi hai preso la mano, me l'hai fatta posare sul cuore, e susurrandomi una ad una tutte le note nell'orecchio, mi hai insegnato qual'è la nota che suscita in me i palpiti più accelerati, più tumultuosi, più lunghi.

Al suono della tua voce gentile, le arpe de' poeti appese al lauro votivo hanno fatto vibrare le loro corde, ed io ho sentito passare per aria l'eco della voluttuosa strofetta d'Anacreonte, e l'enigmatico sonetto di Shakespeare, e il *Lied* melanconico di Enrico Heine, e l'ode angosciosa di Giacomo Leopardi, e l'epico verso di Schiller, e l'inno mistico del nostro Manzoni, e l'amaro ritornello del Giusti, misti alle dolcissime cantilene del Pergolesi, del Wagner, del Bellini, del Verdi; mente, evocate dalla tua ma-

gica parola, le ombre di Giotto, di Paolo Veronese, del Correggio, del Van Dyck, dello Scheffer venivano a raccontarmi i segreti d' amore, di dolore, di dubbio e di fede nascosti sotto le tinte e i chiaroscuri delle loro mirabili tele... e il sublime magistero della *dissonanza* e del *tono uniforme* apparve chiaro e lucido al mio povero intelletto.

Per te ho imparato a conoscere, ad amare, ad ammirare quell'ingegno potente, quel cuor d'oro, quell'anima nobilissima d'artista colto e inspirato che risponde al nome di Eduardo Dalbono, il pittore-poeta innammorato del mare, che ride e piange col pennello, che parla e canta colla tavolozza, che ruba alla natura e avviva e rafforza colla potenza creatrice del genio il misterioso incanto della vita marinaresca napoletana !...

Ho arricchito de'vostri due volumi la mia vasta biblioteca, e non veggo una ragione al mondo che mi persuada a buttar via altre tre lire per introdurre nella libreria del mio castello in aria anche il libro di Yorick... di Yorick che non sa nulla, che non cerca e non dà spiegazione di nulla, che si abbandona tutto all'impressione del momento, che ridice semplicemente e ingenuamente tutto quello che gli passa attraverso al cervellaccio imbizzarrito durante una visita nelle sale dell'Esposizione o dopo una corsa per gli angoli più oscuri della città !...

Che cosa posso io trovare nel suo volume che valga la centesima parte di quello che ho trovato in una pagina sola delle vostre due pubblicazioni ?...

Yorick è un capo ameno con cui non si sa mai se si ragiona sul serio o se si chiacchiera in burletta. Intende l'arte a modo suo — vedete che razza di pretensione — e confessa di non sapere un'acca di tecnologia, e si vanta di non aver mai tenuto in mano il pennello nè la stecca; eppure ha la sfacciataggine di gabellarsi da sè per artista, e sagramenta che gli artisti veri hanno sempre lavorato, e lavorano tuttavia e lavoreranno in eterno per lui e per tutta la gente come lui!

Talvolta passa diritto come un fuso e impertinente come un monello davanti all' opera d' un prefessore dieci o dodici volte crocifisso, per correre al quadro o alla statua di qualche giovanotto senza nome che gli piglia vaghezza di tirarsi su a briciolini di pane. Tal altra va in estasi dinanzi al lavoro d'un vecchio maestro abbandonato dalla moda e scomunicato in candele gialle dai pontefici delle chiesuole novelline.

Di tanto in tanto si ferma a mezza strada, sul più bello d'una discussione, e lancia i suoi pensieri per gli spazi infiniti, dietro al volo delle rondini d'Anacreonte o al ronzìo della mosca dello Zio Tobia. Oggi allegro, domani melanconico; poeta la mattina e giornalista la sera; storico il lunedì, cinico il martedì, scettico il mercoledì, credente il giovedì, classico il venerdì, romantico il sabato e matto da legare la domenica, quel birichino spalanca l'anima a tutti i sentimenti purchè non sieno ignobili nè vili, e il cervello a tutte le inspirazioni purchè sieno alte e generose.

Che pesci si piglia con un scrittore così strampalato che fa professione di parlar d'arte come uno della moltitudine, e di dipingere la moltitudine come uno che sappia d'arte?... Che costrutto si può cavare dal libro d'un critico quotidiano, che raccoglie in quelle pagine l'indigesta miscellanea degli articoli buttati là giorno per giorno nelle colonne d'una gazzetta?...

No... non val la pena di spendere altre tre lire per comprare *Vedi Napoli e poi... Yorick!...*

E presa cotesta magnanima risoluzione chiusi a doppio giro di chiave la porta della mia vasta biblioteca, abbandonai il mio castello in aria, e a bordo d'un paracadute scesi soavamente in riva al Chiatamone dove la cortese sollecitudine di un amico mi preparò la più gradita stanza nel più splendido, nel più gaio, nel meglio costruito, nel più sapientemente ordinato Albergo ch'io abbia mai incontrato nelle mie lunghe peregrinazioni in Italia e fuori.

L'*Hôtel Royal des Étrangers* deve la sua esistenza all'architetto Lorenzo Schioppa, napoletano, noto e lodato per cento altri egregi lavori, che lo creò di pianta per l'uso cui oggi è destinato. Sorge al piede della più amena della più ridente collina, all'estremo lembo d'un terreno conquistato sulle onde, in faccia al Castello dell'Uovo, proprio al centro di questo golfo bello di così meravigliosa bellezza. Di fronte ha il mare infinito, a sinistra il cono fumante del Vesuvio, a destra la verdeggiante pendice di Posilipo e la ridente spiaggia di Mergellina.

Nè l'accesa fantasia d'una viaggiatrice innamora-

ta, nè il cervello vaneggiante d'un *touriste* epicurèo, nè la fervida immaginazione d'un progettista platonico, nè la magica onnipotenza d'un principe fatato delle *Mille e una notti*, sognarono mai la centesima parte delle delizie, degli agi, delle artistiche eleganze che Lorenzo Schioppa seppe accumulare entro le mura dell'*Albergo Reale*. Il più raffinato *gentleman*, la *lady* più spigolistra e più incontentabile, potrebbero citarlo come l'esemplare meglio riuscito del *comfortable* britannico!...

Uno splenetico che entrasse qui dentro coll'epatite cronica ed incurabile, colla misantropia invecchiata addosso, e collo spettro del suicidio a cavalcioni tra capo e collo, tornerebbe a casa sua sano come una lasca, allegro e socievole come un Frate Gaudente, e deciso ad emulare, a Dio piacendo, la tradizionale longevità di Matusalemme.

Qui giunto, amici miei cari, ho trovato i vostri due volumi che mi aspettavano, aperti sul mio tavolino di studio, e per involontaria quanto inevitabile associazione d'idee, sono corso col pensiero al libro di Yorick che poco prima avevo risoluto di non comprare.

Eppure — ho detto fra me — anche cotesto libro può esser buono a qualchecosa!... È il libro d'un amatore spicciolo di Belle Arti, d'un impressionista dall'anima sensibilissima e dal cuore molle come la cera, d'uno che adora il bello nel concetto e nella forma, che lo cerca smaniosamente colle migliori intenzioni e cogli sforzi più assidui.

Se il fine dell'Arte, caro il mio Boito, è quello di *destare nell'animo, colla finzione del naturale, un sentimento non ignobile*, l'espressione sincera dei sentimenti suscitati nell'animo di Yorick dalla vista d'un'opera d'arte sarà una tal quale misura della maggiore o minore rispondenza di quell'opera al suo fine.

Se la nota caratteristica dell'arte moderna, amico De Zerbi, è la resultante del *tono uniforme* e della *dissonanza,* Yorick, che ha orecchio fino, avvertirà quella nota, magari senza sapere quel ch'ella sia veramente, e la strofa ch'ei canterà sul suo volgare colascione sarà intonata e armonizzante colla tua.

A questa stregua il libro di Yorick, buono o cattivo, concludente o sconclusionato di per sè stesso, potrebbe essere la riprova de' vostri due ottimi e opportunissimi volumi!...

Quello che voi intendete, Yorick lo sente; quello che voi spiegate tanto bene, Yorick lo prova; quello che voi dimostrate per teoria, Yorick lo *mostra* per pratica; quello che voi affermate come diritto, Yorick lo conferma come fatto. Voi dite sapientemente: *così dev'essere,* e Yorick ingenuamente vi risponde: *così è...* almeno nel caso mio che conta pure per uno!...

Dato che i vostri due libri sieno il *Vangelo,* il libro di Yorick sarebbe la *vita de'Santi!...*.

Vista la cosa da cotesto lato il comprare quel libro diventava, sto per dire, un affare di coscienza.

E senza metter tempo in mezzo ho tirato fuori le mie brave tre lire e...

Poffar'il mondo!... A questo punto preciso mi sono rammentato che il libro di Yorick era il mio, e che l'autore ero io in persona, parlante a me medesimo, come un usciere in fondo a una notificazione!...

Siamo giusti!... Io non potevo decentemente andare a comprare il mio libro!...

E allora sapete che cosa ho fatto!... Invece di andarlo a comprare lo sono andato a vendere... a un editore!...

Ed eccovi spiegato, amici miei cari, il come e il perchè dopo i vostri due ottimi volumi, vien fuori il mio, serotina raccolta di roba primaticcia.

Scritta così come la penna getta
Per fuggir ozio e non per cercar gloria.
Se non *vi* piace, *dopo averla* letta,
Tornerà bene farne una baldoria
E *vi* daranno almen qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto!...

Vogliate bene al vostro

YORICK

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA

I.

La festa dell' inaugurazione

8 Aprile 1877.

Dio sa che diavolo c' era, stanotte, dentro ai cuscini di velluto della mia carrozza di prima classe!... Di certo debbono essere stati imbottiti di capecchio elettrico, di stoppa magnetizzata, di crino d' un cavallo ombroso e recalcitrante; ci debbono aver messo dentro dei ritagliuzzi di vecchie lettere amorose, dei pezzetti di romanzo stracciato, degli avanzucoli e dei rimasugli di qualche camicia da notte d'un'eroina drammatica che ne abbia fatte di tutti i colori!... La verità è che sopra a quei cuscini non ci si poteva dormire. Appena mi ci sdraiavo colla più devota intenzione di chiuder gli occhi, subito una masnada di larve seducenti, di visioni eccitanti, di fantasmi irrequieti, incominciava a volare intorno alla mia povera testa; le forme aeree più voluttuose mi passavano accanto e mi facevano il solletico; i mormorii più soavi mi ronzavano nelle orecchie; sentivo vicino a me come il mareggiare delle onde sui sassolini della spiaggia, come il crepitare della spuma che ricade sopra gli scogli, e i sospiri dolcemente melanconici del

vento, e lo scoppiettio dei baci delle Naiadi sulle labbra vellose dei Tritoni, e lo stillicidio delle vesti dell' Ondine; e lo sgrondare delle goccie di acqua cadenti dalla madida chioma della Venere Anadiomene.

Messo a quel repentaglio dai farfarelli lascivi e dalle diavolesse procaci, neanco Sant' Antonio, poveretto, riuscì a dormire nella sua cella romita; e Sant'Antonio non andava a Napoli, come me, non si avviava verso le rive di quel golfo incantato, sulle cui onde terse come il cristallo scherzano le Sirene di Mergellina, nuotano a mezz' acqua le deità femminili della memore marina di Baia, e galleggiano, facendo il morto, le ninfe folleggianti di Procida e di Capri!... Figuratevi se potevo prender sonno io, che di Sant'Antonio non ho proprio nulla, nè la virtù, nè la devozione, nè la barba bianca, nè il... poco poetico compagno d' insonnia!...

Non avendo nulla di meglio da fare, mi decisi ad assistere al levarsi del Sole. Fra noi maschi, certe piccole libertà sono cose lecite e oneste.

Se si fosse trattato della Luna sarebbe stato un altro paio di maniche!... Conosco più di un amico che per aver visto una Luna apparire fuori delle lenzuola, è stato indotto in tentazione, è sdrucciolato dalla tentazione nel peccato... e alla fin dei conti si è accorto di averla pagata piuttosto cara!...

Stamani il sole si levava di cattivo umore. Girando l' occhio intorno sull' orizzonte avevo veduto per aria una caligine di pessimo augurio. Sulla cima

dei monti dondolava un pennacchio di nuvole bigie che non facevano presagire nulla di buono; giù nelle valli si addensava la nebbia; sull'ampia solitudine del mare era steso come un fumo pulverulento di un bruno carico spiacevolissimo a vedere; e nelle regioni più alte, attraverso le tinte opaline e lattiginose del cielo, navigavano in fiocchi lanosi i vapori cinerei, gravidi d'uggia e di fiaccona.

Il sole era veramente stizzito. Sapeva di dovere illuminare l'inaugurazione della Mostra artistica a Napoli, aveva la miglior volontà di adempire coscienziosamente cotesto obbligo sacrosanto, e incominciava a temere di farci una meschina figura!...

Capirete bene... avesse dovuto rischiarare, per esempio, l'Esposizione di Londra, si poteva fare a confidenza, pigliare il pretesto di una indisposizione, mandare un certificato dell'Osservatorio, e restare a letto tutto il giorno... Ma a Napoli l'intervento era obbligatorio, e bisognava andarci in abito di gala, infilandosi la giubba più risplendente, mettendosi intorno i raggi più abbarbaglianti, spargendo per aria i tepori più primaverili. Il sole di Napoli!... Ma che fate celia!... Deve essere un sole da metter le fiamme in corpo a un Samoedo!...

Erano le sei, e la via di Toledo (adesso si chiama il *Corso Roma*, ma non sarà mai altro che la *via di Toledo*), era ancora quasi deserta. Dai vicoli circostanti, che la fanno somigliare alla lisca d'un pesce gigantesco, scaturivano ogni tanto i drappelli dei cittadini, colla faccia rannuvolata e l'occhio in-

quieto, che alzavano la testa, sbirciavano per l'insù, e procedevano via per le loro faccende con un tentennio del capo che faceva indovinare un energico *mannaggia*... pochissimo sottinteso.

I carri del municipio scaricavano lungo il marciapiede certi mucchi di rena nereggiante, destinata a stendere come un tappeto sul lastrico.

La rena officiale a Roma è gialla, e a Napoli è nera. Ma in tutti e due i luoghi serba il carattere delle cose officiali; serve a poco, è brutta di molto, e costa più di quel che vale!...

Alle otto il sole faceva capolino, saettava raggi da tutte le parti e sbaragliava in una lotta accanita le brune falangi dei nuvoloni. Il deserto s'era mutato in un formicolaio di gente che pigliava allegramente la via verso il nuovo quartiere ove sorge il palazzo dell'Esposizione. Lo chiamano il quartiere delle *fosse del grano*; ma non ci sono fosse, per fortuna; e non c' è grano per disgrazia!...

Chi non ha veduto la folla, a Napoli, non ha una idea chiara della infinita varietà di movimenti di cui è suscettibile la macchina umana. Qui la gente cammina, salta, corre, gesticola, si piega, si rialza, si gira, accenna del capo, getta avanti e indietro le braccia, e scaraventa via da ogni parte le dita delle mani... tutto nel medesimo minuto secondo. La moltitudine allaga la strada come l' onda impetuosa di un torrente; talchè, dando una occhiata in giù dall' alto di una finestra, il selciato sparisce e non si vede più che una rapida corrente di teste, la quale

rasenta la fila delle case, volta gorgogliando agli angoli dei palazzi, fa mulinello nei larghi e nelle piazze, si agita in rapidi cavalloni allo sbocco dei vicoli... E sul filo della corrente si vedono galleggiare, portati via vertiginosamente dalla fiumana, i cieli delle carrozze chiuse, gli scaffi delle carrozzelle, i canestri delle mele, le ceste delle carote, le botti dei carichi di vino, le mucche, le capre, gli agnelli, i cavalli... e tutte le infinite varietà di bestie della fauna napoletana.

In tutti gli altri paesi del mondo, il problema della locomozione, pei vetturini, si compone di due termini distinti: andare innanzi e scansare gli ostacoli. Per il vetturino napoletano il secondo termine è soppresso affatto. Se l' ostacolo è una persona, la persona pensi da sè a tirarsi da parte; se l' ostacolo è una cosa, la cosa faccia posto, per Dio!... Quando una carrozzella gira una contonata, è sempre la cantonata quella che si tira un po' più in là.

Qualche volta, traversando una folla compatta, il vetturino si crede in dovere di dire: *ehi....* o *guarda....* o qualche cosa di simile; ma lo dice sotto voce, come se avesse paura di rimetterci un tanto di dignità. Pare che racconti una cosa in un orecchio, quasi avvisasse i più vicini: badate alle gambe, ma non lo dite a nessuno!...

Le vie circostanti al palazzo dell'Esposizione erano assiepate, asserragliate, stipate d'una moltitudine variopinta, impaziente, rumorosa. La doppia fila di soldati durava una fatica del diavolo a tener vuoto

in mezzo alla strada tanto spazio che bastasse al libero passaggio delle carrozze reali. Se a quel contatto di curve rotondeggianti qualche giovinotto avesse preso fuoco... cose che possono accadere pur troppo, visto che la pressione sviluppa rapidamente il calore... i pompieri del duca di San Donato avrebbero trovato una gran difficoltà a correre con... quell' arnese!...

Il duca di San Donato è stato il primo ad arrivare, nel carrozzone del municipio, con un cocchiere e uno staffiere in livree rosse, evidentemente tagliate sulla misura del Gigante che sta al Chiatamone. Quei due poveri servitori ci nuotavano dentro, e le pieghe del giubbone ricascavano di qua e di là da'guanciali del seggiolo. Parevano due polpette natanti in un gran piatto di salsa di pomodoro.

Entro al palazzo ci si stava — diciamo la verità — piuttosto male. Il vestibolo è stretto; la gente, che doveva esser poca, era troppa; le signore che si erano alzate a buon' ora, in onta alle dolci consuetudini del delizioso dormiveglia mattutino, stanche del rimanere in piedi, pigiate e sgualcite a quel modo, se la rifacevano col sindaco, e da coteste bocchine vermiglie volavano gli epigrammi che andavano a rimbalzare sull'ampio torace di don Gennaro, sulla larga fascia bianca e rossa che ci posava sopra come una fetta di prosciutto sopra un pezzo di pane col burro, e sull' enorme sottopancia tricolore che distingue la sua dignità di magistrato civile.

Che moda originale!... I sindaci portano la bandiera dello Stato legata in fiocco sotto il fil delle reni!...

Alle dieci precise sono arrivate le carrozze di Corte. Al primo squillo delle trombe , alle prime note dell'inno reale, un fremito è corso per la folla, migliaia di teste si sono spenzolate fuori dei balconi, centinaia di fazzoletti hanno sventolato dalle candide mani delle belle napoletane.

Il Re... il Re!... Vittorio Emanuele, con quella faccia abbronzata di soldato e con quel viso simpatico di galantuomo, sedeva nella prima carrozza, accanto al principe Umberto, alla principessa Margherita, e al principino di Napoli, e rispondeva visibilmente commosso ai saluti della popolazione.

La Principessa era bella come al solito, di quella bellezza delicata e soave che s'illumina d'intelligenza e di bontà. Vestiva un abito color crema , in *gaze de Chambéry* , a righe alternativamente trasparenti ed opache, coperto sulla *traîne* da una lunga tunica ricamata e guarnita di pizzo. Sulle spalle aveva un mantello d'un vermiglio vivace, rabescato vagamente in oro.

Il Principino di Napoli portava con una certa grazietta infantile, molto disinvolta , la divisa del marinaio.

La cerimonia della inaugurazione è cominciata immediatamente. Tutte le inaugurazioni si somigliano; ma questa di Napoli ha avuto un pregio veramente originale , e tutto nuovo. Ha durato poco.... In un quarto d'ora, a dir molto, ricevimento, presentazio-

ne, arringa del conte Spinelli presidente della Commissione ordinatrice, discorso del cavaliere Salazaro segretario del Comitato.... tutto era finito.

Quelli che hanno potuto udire, raccontano che gli onorevoli Spinelli e Salazaro hanno detto di gran belle cose. Io, che era troppo lontano — e non ho capito nemmeno la prima parola — mi sono fatto un dovere di ripetere esattamente frase per frase, tutte e due i discorsi a quattro belle signore che stavano vicino a me, e che naturalmente volevano sentir tutto, giusto appunto perchè non potevano sentir niente.

— « Que' due ottimi signori hanno detto che Napoli è la città delle belle donne, che le belle donne sono onore e vanto e orgoglio d' Italia, che l' arte non è se non un riflesso della bellezza eterna, la quale brilla sul volto e negli occhi delle avvenenti donnine, che non c'è arte senza amore, e che per conseguenza.... » —

Volevo tirare la conseguenza.... ma gli applausi hanno annunziato la fine della cerimonia; il Re si è mosso, il giro delle sale è incominciato... e io son rimasto colla conseguenza per la gola!...

L' Esposizione artistica napoletana è aperta.

Andiamola a vedere.

II.

Le cose che saltano agli occhi.

(Dialogo fra due femmine e un maschio).

---

9 Aprile

Lucia (trattenendo Yorick per il braccio). Ma dite un po, caro Yorick, o perchè andiamo via così di galoppo, come se avessimo i birri dietro?... Si corre, si corre, e si piglia appena il tempo di fermarci qualche minuto innanzi a una tela o a una statua! O che bisogno c'è di tanta furia?...

Yorick. Non ci badi, signora Lucia, e si lasci guidare da me che ho un paio di gambine corte come un' abbreviatura, ma che mi sentirei capace di arrivare con lei in capo al mondo... volando... affinchè quei suoi due piedini di Cenerentola non avessero neanche l'incomodo di toccar terra...

Lucia (tirando sempre) — I miei due piedini di Cenerentola, incorreggibile adulatore, se si va avanti di questo passo, finiranno per non reggermi più ritta. Io non vi domando un complimento;... ma voglio sapere da voi la ragione...

Yorick. La ragione! Dopo mezz'ora che passeggio

accanto a lei!... Ma non ce l'ho più, la ragione, signora Lucia... l'ho perduta, come la deve perdere ogni persona ben educata!... Credo d'averla lasciata giù, sotto il tavolino della trattoria dove abbiamo fatto colezione.

Lucia (fermandosi). Allora è meglio rimaner qui. Con un matto non si sa mai dove si vada a cascare.

Yorick. Ecco, dirò... In una prima visita a una pubblica Mostra così riboccante di opere d'arte, bisogna contentarsi di traversare le sale a scappa e e fuggi, tanto per farsi un'idea dell'insieme, per raccapezzare alla meglio un criterio complessivo che ci aiuti a rispondere alle prime interrogazioni. Domani, vedrà se le dico bugie, tutti quelli che ci verranno incontro, domanderanno: Siete stati all'Esposizione?... Che ve ne pare, eh?... Che figura ci fa l'arte italiana?... Come vi piace il locale? Vi sembra o no che siamo in progresso?... Eppoi non è bene che lei si fermi troppo a guardare un quadro. Con quei due grandi occhi neri, che saettano a cotesto modo, c'è il pericolo di vederle fare un buco nella tela!...

Lucia. Pare impossibile che senza punto giudizio vi mandino qui per giudicare...

Yorick. Oh!... giudicare!... Non mi metta, la prego, in certi imbarazzi!... Son qui per ridire le mie impressioni... le impressioni di un profano, il quale spesso, in fatto d'arte e di artisti, ha un visibilio d'idee strampalate, senza babbo nè mamma!... Si figuri, per esempio, che, a parer mio, le belle arti

son fatte apposta per parlare alla mente ed al cuore di quelli che non se ne intendono. Se non fosse così, non saprei vedere come potrebbero esse rispondere all'alto concetto in che furono tenute dagli avi nostri, e compiere la loro missione educatrice e civilizzatrice. Il bello, secondo me, è qualche cosa di increato, di eterno, di universale, indipendente affatto da certe accidentalità di sistemi e di scuole, e molto superiore a tutte le meschine quistioni di moda, di voga, di novità, di nazionalità e che so io. Una bella donna è sempre una bella donna, e mi fa sempre la stessa dolce impressione sul cuore e sul cervello, sia ella nata a Napoli, come la signora Mazzola, o in Inghilterra, come la signora Sambon; sia ella bionda come la signora Giulietta, o bruna come lei.

Giulietta. Yorick, tornate a bomba, e diteci un po' come farete a rispondere alle famose interrogazioni. Che ne dite del locale dell'Esposizione?

Yorick. L'edifizio è veramente bello, e sotto le ampie volte di queste magnifiche sale, per gli spaziosi corridoi, per gli ambulatòri sapientemente disposti, sulla doppia rampa della scala principale, l'occhio riposa tranquillo, accarezzato, appagato dalla dolce armonia delle linee architettoniche, dalla sobria eleganza degli ornamenti, dalla sapiente distribuzione d'ogni parte della gran fabbrica; ma...

Giulietta. C'e un ma?...

Yorick. Ce ne sono due. *Ma* innalzato a scopi tutti diversi da quello d'una Esposizione di Belle Arti cui

serve oggidì, non si presta acconciamente a dar luogo a tante statue, a tanti quadri, a tanti oggetti svariati e diversi, ciascuno dei quali avrebbe bisogno d' uno spazio più largo, d'una luce più furbescamente introdotta e diffusa. *Ma* quella divisione della Mostra in tre o quattro piani di casa, è un tantino nemica dei muscoli e dei polmoni di questa misera umanità. Non lo dico per conto mio, chè anzi io professo una riconoscenza molto sfondolata per quelle benedette scale che spesso mettono in evidenza i contorni eleganti d'un piedino aristocratico, e le rotondità tentatrici d'una gambetta squisitamente modellata, come quella...

Lucia. Lasciate da parte le gambe e state qui colla testa... C'è progresso o non c'è progresso nell' arte italiana, facendo il conto dall'ultima Esposizione di Milano?...

Yorick. Ecco: pigliando la cosa così all'ingrosso, il progresso c'è, e salta agli occhi alla prima. Il numero delle opere d'arte non indegne d'una critica benevola e d'un cortese incoraggiamento è evidentemente maggiore di quel che non fosse cinque anni fà; dei lavori che escono dal comune, che rivelano una certa originalità di concetto e uno studio più assiduo e più intelligente della forma, ne abbiamo esempi meno infrequenti nella Esposizione attuale. Non ci sono forse altrettanti *pezzi grossi;* ma ci si trovano in maggior copia le opere che s' alzano al disopra della mediocrità, che vi fermano, che s'impongono, che comandano all'attenzione, che seducono per una certa delicatezza d'invenzione e di esecuzione.

Giulietta. Sia laudato Gesù Cristo !... Vi avrò pur sentito , almeno una volta, far degli elogi senza restrizioni mentali !...

Yorick. Andiamo adagino, per carità !.. Fra le cose che saltano agli occhi, qui ce ne sono anche di quelle che mi fanno paura !... Per esempio o io m'inganno a partito, o anche nell'arte incomincia a filtrare, forse inavvertito e di sottefurgio, quel certo sentimento di angosciosa incontentabilità che è, se me lo domandate a me, la malattia più pericolosa dei nostri tempi. Nella letteratura, nella scienza, nella politica, nell' economia , nella industria , quel morbo epidemico ha già fatto peggiorare di molto lo stato sanitario della società. Nessuno si contenta più della parte che gli è toccata, dello scopo che gli è stato prefisso, dei mezzi che ha avuto in sorte per raggiungere cotesto scopo. Tutti presumono di potere e di sapere fare ogni cosa, di rubare il posto e il mestiere agli altri senza perdere il proprio, di ottenere coi proprii mezzi — aiutati da' qualche artifizio, da qualche furberia non sempre corretta — gli stessi effetti che altri otteneva per lo innanzi con mezzi affatto diversi e speciali all'indole e alla natura del mestiere che aveva tra le mani. I segni di siffatta epidemia (stavo per dire di siffatta epizoozia) , cominciano, mi pare , ad apparire anco nell'arte !...

La pittura allunga il passo per battere la stessa via della scultura, per camminarle sulle calcagna, e per passarle avanti, se è possibile, il quadro storico, il paesaggio, magari il quadretto di genere invidiano i

trionfi del basso rilievo e della statua, cercano e vagheggiano l'apparenza del solido e del pieno; non più col giuoco sapiente della luce e delle ombre, ma colla sovrapposizione delle pennellate cariche di colore, coi mucchi della tinta a olio applicati pari pari sulla tela, che dànno piuttosto la realtà che l' illusione del rilievo, talchè la superficie di un quadro , veduta da vicino, presenta certe rugosità, certe ineguaglianze, certi alti e bassi curiosi, che la fanno somigliare a quelle carte geografiche tedesche, in cui le montagne sono effettivamente figurate a furia di bitorzoli e di bernoccoli *en papier maché*.

Dal canto suo la scultura si aiuta come può, per raggiungere alla meglio l'illusione del colore. Arruffa i capelli sulla fronte delle statue, e li fa parere cesti di lattuga e mazzi di scacciamosche per procurare alle tempie e alle gote delle sue statue certi sbattimenti che imitano il chiaroscuro; aggetta le palpebre e le sopracciglia per far giuocare le ombre intorno agli occhi dei suoi personaggi, e non contenta di trapanare la pupilla per farla parer nera, come quella della signora Lucia...

Lucia. Vi avverto, Yorick, che se non smettete, io chiudo gli occhi, e...

Yorick. No... ne chiuda uno solo!... È tanto utile chiudere un occhio, in certi casi!... Dunque : non contenta la scultura di fare un buco nella pupilla, ha preso l'aire a lasciarci anche da un lato un granellino di marmo sporgente e rilevato, che segna il *brillo* nell'occhio, e gli dà l'espressione dello sguardo sotto

il gioco della luce. E poi ha inventato nuovi strumenti per tormentarlo, quel povero marmo candido e puro, per dargli il molle, il flanelloso, il vellutato della stoffa, come se non le bastasse più il dignitoso panneggiare e muovere le pieghe, e il cercare l'effetto nella sapienza del modellare il corpo sotto le vesti. E di qui nasce il gran malanno che la scultura, rivaleggiando colla pittura, va ogni dì più bamboleggiando nelle grullerie del *genere*, e si perde nelle statuette da orologio a pendolo, nelle figurine da candelabro, nei gruppetti da *étagère*, nei gingilli, nei ninnoli, nei giuocattoli, nei pupazzi, negli sdolcinati e smascolinati soggettini, pargoletti, piccini, tutti pieni d'amorini...

Giulietta. O sta a vedere che anche voi, Yorick, voi così spregiudicato e di manica tanto larga, scappate fuori colle distinzioni fra l'arte grande e l'arte piccina, che sono poi le più baggiane e le più gocciolone di tutte le distinzioni....

Yorick. Dio me ne liberi sempre, e sempre ne liberi con me ogni fedel cristiano! Per me le opere d'arte le divido in due sole categorie: quelle che mi piacciono e quelle che non mi piacciono; quelle che mi suscitano un'emozione nel cuore e quelle che mi lasciano indifferente; quelle che mi richiamano a più alti, e più nobili, e più dolci, e più generosi pensieri, e quelle che mi tengon giù terra terra a insudiciarmi nella polvere, a impillaccherarmi nella mota, a sguazzare nelle pozzanghere; a rischio di mettere

i piedi Dio sa dove, e di pestare..... Dio sa che cosa. Il male è che nulla mi par più brutto di certe statue da camminetto e da *consolle*, pescatrici colla canna d'oro e colla lenza di fil di ferro, servitori col candeliere di legno, bambine col cucchiaino della pappa che pare una melanzana tallita... e altre molte che si aiutano coll' accessorio e col ninnolo per far la concorrenza alle litografie... e alle fotografie. Dicono : è il *genere*.... Può darsi , ma in verità è un gran cattivo genere !...

Lucia. Siete una gran linguaccia. È meglio lasciarvi solo, a compiere il vostro giro e a dir male del prossimo senza la nostra complicità. Torneremo a trovarvi quando avrete messo giudizio !...

Yorick. Uhm !... il giudizio !... È una virtù che consiste nel saper trovare il piacere dove non ce n'è!...

III.

La prima alle statue

10 Aprile.

Eppure — se vogliamo essere sinceri, abbiamo da confessarlo, senza farci troppo pregare — eppure noi altri, non dirò critici.... la superbia è uno dei peccati mortali che i miei mezzi mi proibiscono assolutamente... dirò piuttosto: noi altri orecchianti di belle arti siamo proprio crudeli con quei poveri scultori, che hanno già tante seccature senza contare la nostra.... o contandoci anche la nostra, come volete!...

Noi facciamo loro una colpa perfino dell'innocente artifizio con cui s'ingegnano supplire alla povertà dei mezzi che comporta l'arte loro, nobilissima e difficilissima. Bisognerebbe metterci per un momento al posto di quell'infelice sì ma sventurato mortale, piantato lì a tu per tu con un blocco di marmo, e condannato a risolvere questo arduo problema: effigiare l'uomo, la più bella e la più incomprensibile di tutte le cose create, facendo a meno di tutte le necessarissime accidentalità che dànno alle cose create, magari alle più brutte, un carattere speciale, un'apparenza propria, cioè dire: un modo d'essere e di parere affatto

distinto da quello di tutte le altre creature. Per lui, che deve cogliere la natura in uno dei suoi mille momenti fuggevoli e mutabili sempre, le ordinarie condizioni naturali sono trasformate a suo danno in una serie di convenzioni straordinarissime che sarebbero imbecilli se non fossero sublimi. Deve trovare il modo di rifare la verità a furia di bugie !... Per lui tutto il mondo è bianco, come una gigantesca *muzzarella* lanciato dalla mano di Dio nello spazio infinito; tutto è duro come la materia ribelle, che resiste ai colpi della sua mazzòla.

Il sole, raggio divino, che saetta ogni cosa quaggiù colle sette freccie dai colori smaglianti, e veste il mondo di tinte vicaci e ridenti, il sole non ha per lo scultore che una sola parvenza, quella che accenna e rivela l'assenza di ogni raggio, la mancanza d'ogni colore, la disparizione di ogni tinta.

Il freddo è la condizione principale e più facilmente avvertibile della morte; ma lo scultore ha da infondere nella materia morta più fredda il caldo soffio della vita. Col solo candore immacolato del marmo egli ha da fingere il sangue vermiglio che imporpora le gote della verginella innocente, e il negro sangue che abbronza la faccia dello schiavo, e il sangue acceso che inietta l'occhio dell'iracondo, e il rossore della pudicizia, e il pallore dello spavento, e il giallo itterico dell'invidia, e il livido cadaverico dell'odio.

La passione è la cosa più immateriale, l'espressione è il soffio più aereo che ci sia... l'una e l'altra hanno da esser tradotte per la scultura nella forma più so-

lida, più pesante, più immobile che si possa immaginare. Aggiungi che l'arte le toglie ogni altro soccorso. Le sue composizioni non hanno *fondo* accomodato al loro carattere particolare: nè terra, ne cielo, tranne la terra ed il cielo *veri*, che mutano tutti i giorni di aspetto, e cento e mille volte in un giorno: mentre l'opera, che vi campeggia sopra, resta eternamente e immutabilmente quella stessa. Le sue figure sono isolate, poste per lo più sopra un piedistallo, sopra una colonna... cosa che nella vita reale non si dice accaduta mai ad alri che a San Simeone Stilita... e si trova chi ci crede pochino!...

Eppure con tutte coteste convenzioni, con tutte coteste condizioni negative, la scultura raggiunge spesso il sublime del vero artistico, e crea dei capolavori, e parla un linguaggio altamente eloquente e inspirato, e suscita le passioni più vive, e tocca i cuori più insensibili. Gli è che la scultura è un'arte, e l'arte è cosa divina, che trionfa della materia e del tempo.

Però — se ci pensate bene — l'esempio solo della scultura, anche se non ce ne fossero altri assai, dovrebbe bastare a convincere certi miei buoni padroni che l'arte non è nè il vero nè l'imitazione del vero.

Se l'arte fosse solamente *il vero* — come vogliono tanti realisti capelluti di mia conoscenza — una fotografia sarebbe un quadro, un processo verbale sarebbe un poema, una scarica di pistolettate e di fucilate sarebbe il finale degli *Ugonotti*. Se l'arte fosse solamente *l'imitazione del vero*, una sagoma sarebbe un ritratto, un *manichino* sarebbe una statua, e una

bambola che dicesse *papà* e *mammà* sarebbe un miracolo artistico di scultura, di pittura e di musica!... Ma di questo, se non vi dispiace, ne parleremo una di queste quattro mattine, quando avremo da passare in rassegna certi quadri, che m'intendo da me!...

Torniamo un passo indietro e diamo un' occhiata alle statue, che non c'è tempo da buttar via.

Lo scultore dunque — per le condizioni stesse fatalmente inerenti alla sua qualità di scultore — è quello fra tutti gli artisti che ha da vincere le più terribili difficoltà, che ha da piegarsi alle leggi più strane e più efferate. Si direbbe che la critica è in obbligo di usare con lui maggiore indulgenza.

Ma, signor no!... Accade sempre e precisamente il contrario... e la critica invece, spietata e irriverente, piglia gli scultori a bersaglio colle frecce più acuminate e più velenose.

È egli un torto, cotesto?... È una ingiustizia?... È una cattiveria?... Ohibò!... È la cosa più giusta, più naturale, più logica che si sia vista a questo mondo!... E chi vi ha detto d'impancarvi a far lo scultore?... Qual'è quella legge che v'impone l'obbligo di pigliare in mano la stecca e di almanaccare intorno alla creta?... La leva forzata non è stata ancora, ch'io sappia, applicata alla scultura. Siete voi che ci venite dinanzi colla chioma prolissa, col cappello sulle ventiquattro, colla mano sul fianco, e colla faccia fresca, e gridate al rispettabile pubblico: Eccoci qua, noi rinunziamo al colore, rinunziamo al *fondo*, rinunziamo al chiaro-scuro; e senza cotesti aiuti ci ar-

gomentiamo di fare un' opera che sia degna d' esservi presentata, che s'imponga alla vostra ammirazione !... Il rispettabile pubblico vi piglia — com'è suo diritto e suo dovere — sul serio; vi sfida a mantenere le vostre promesse; e se non riuscite, vi fischia tanto più forte, quanto più grande è stata la vostra presunzione, e la reboante magniloquenza delle vostre strombettate !...

Avete mai giocato a *calabresella*, voi ?... Se fate giuoco modestamente chiedendo la carta che vi manca, e pescando nel monte, andate a rischio di perdere uno; se cedete alla tentazione di *fare di più*, andando innanzi senza domandar niente a nessuno, vi potrebbe avvenire di perdere due; se poi avete la sfacciatagine di proporre un *solissimo*, colle vostre carte e niente più, o siete sicuro del fatto vostro, o perdete tre, e *la galleria* si sganascia dalle risate alle vostre spalle.

Altrettanto accade nel giuoco dell'arte. Meno chiedete e più dovete mettere del proprio !...

Per questa ragione appunto fece un gran capitombolo quel povero signor Benedetto De Lisi da Palermo, buon'anima sua, il quale, non avendo domandato niente per fare una *Pescatrice*, e avendoci messo di suo tanto pochino (e quel pochino così brutto, Dio lo riposi in gloria), compì il miracolo di fare un fiasco d'oltre tomba !... Guardate un po'che tristo servizio gli ha reso la signora Giuseppa Caterinich esponendo quel mostriciattolo di statua al n. 6 della prima sala !... Forse qualcuno poteva credere che l'anima benedetta del signor Benedetto De Lisi fosse volata diritta in Paradiso...ma con quel pezzo di marmo bigio attaccato ai piedi, ella

dev'essere ruzzolata almeno almeno giù nel Purgatorio. Che razza di pesci potrebbe pescare quella infelice diseredata della natura, con quel brandello di rete steso lì sulla mala pianta, dove nascono per ordinario le foglie di fico ?... Così antipatica, così dura, così male architettata e così disossata com'è, farà scappare anco i *pesci preti*... che son tanto abboccati, povere bestie!..

Il catalogo dice. *De Lisi cav. Benedetto, defunto*. Se lo scultore trapassato ha fatto la sua statua dopo morte, questo significa che non è morto bene. Anderebbe rimesso nelle mani del medico !...

Anche il povero Bergonzoli è defunto , ma il suo gruppo degli *Amori degli Angeli* lo scolpì quando era vivo... e ci si vede. Quelle due figurine modellate con tanta grazia, slanciate su per aria con tanto ardire, piegate una verso l'altra con tanto soave espressione di amore, hanno addosso la scintilla eterea della vita.

Librato sulle ali, l'angiolo innamorato della figliuola degli uomini, la solleva, la rapisce, la guida roteando per aria a nascondere i casti abbracciamenti dietro a qualche compiacente cortina di nuvole. Hanno anche i cieli un'alcova su cui la misericordia dell'Eterno chiude sorridendo il suo grande occhio pietoso !.... Nell'abbandonare questa pallottola inafflata di lagrime e di esposizioni finanziarie, la bella fanciulla lascia cadere dal fianco la veste verginale, e perde il fiore... che stava raccogliendo.

Tu mi fai rimembrar dove e qual'era
Proserpina, nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera !...

Quel gruppo è la più chiara dimostrazione di quello ch'io andava dicendo sul principio di questo capitolo. Quell'angelo di marmo serba il carattere etereo e spirituale della sua natura celeste, quell'ampio remeggio dell'ala spiegata batte effettivamente l'aria circostante, la materia e la difficoltà sono vinte dall'arte, l'illusione è completa, e i due corpi si levano evidentemente in su, non si fermano, non discendono; poggiano in alto senza possibile equivoco. Cotesto per me è un pregio raro, che mi fa perdonare molti difetti!... Se fossi una donna invidierei la beatitudine della fanciulla rapita... condannato come sono alla mascolinità a vita, invidio la felicità dell'angelo rapitore!...

Forse avrei potuto, per consolarmi, ronzare intorno alla *Peri* del signor Luigi Pagani, collocata nella prima sala al N. 4. Le *Peri* hanno la riputazione di non esser troppo schive degli omaggi di noi miseri mortali. Ma l'ho trovata in un brutto momento. Qualcheduno di certo le ha dato dei dispiaceri, a quella povera ragazza che mostra un volto così rannuvolato e angoscioso!... La non sarebbe poi brutta, in verità, e dal corpicino elegante, dalle membra delicate, dalla morbidezza delle carni giovanili spira un'aura di voluttà veramente divina; ma perchè quella movenza contorta, quella piegatura forzata delle vertebre cervicali, quelle braccia incrocicchiate e stecchite a imitazione delle tibie spolpate che si dipingono sui catafalchi da funerale?

Infelicissima *Peri*!... Di sicuro è stata abbandonata da qualche amico, che la piantò lì per correr dietro

a una volgarissima *cocotte*, e la derelitta inganna le smanie dell'assenza di lui, collo stropiccio delle penne dell'ala. *Calypso ne pouvait se consoler du départ d'Ulysse!...* Il mal è che a stiracchiarsi le ali non ci si guadagna nulla!... A meno che non sia un simbolo, e la *Peri* non voglia far capire che il traditore le ha strappato le penne maestre!....

Il signor Antonio Bortone da Lecce ha messo qui, al num. 7, un suo *Fanfulla* seduto, che, sovrapposto l'elmo alla cocolla, forbisce le armi con una espressione di volto così originale e furbesca, da rivelare tutto intero lo strano carattere del personaggio. Il buon *Fanfulla* ha dato sempre ai suoi amici delle eccellenti inspirazioni. La statua è buona, e così di gesso com'è, si afferma per una certa aria di grandiosa semplicità. Tradotta in marmo — (questa è nel tempo stesso una ipotesi e un augurio) — se non perde nulla nella traduzione, farà molto onore all'artista che mi piace supporre giovane e studioso... per dargli tempo e volontà di far meglio.

Nè tempo, nè volontà possono ormai più giovare alla *gran contessa Matilde,* che giace morta sul coperchio del suo mausoleo, scolpita dal signor Vincenzo Conzani di Lucca. La figura della contessa che fece al Pontefice il dono funesto del potere temporale, è di quelle che parlano colla forma e dicono la verità. C'è in quella faccia l'austerità matronale, sotto cui trasparisce un raggio debolissimo di concupiscenza.... come in un manoscritto palimpsesto, i versi delle strofette anacreontiche rifioriscono sotto i caratteri go-

tici delle sovrapposte giaculatorie. Ah! contessa, contessa!... Dio solo sa — ma non lo dice — se il Santo Padre vi abbia dato qualche cosa di più della benedizione apostolica!...

Colla quale, onesti lettori, io sacerdote indegno dell'arte piglio commiato da voi, fino a domattina, se saremo vivi. *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus sancti, descendat super vos, et maneat semper!...*

IV.

Vecchie e nuove conoscenze.

Non è questa la prima volta che mi vien incontrare l'*Armida* del cav. Achille Bianc lano, dove la vidi or son cinque anni, ella casa al numero 109; qui a Napoli, dove l' vata senza emozione; ha preso domicilio a ma, salva quella piccola differenza nel nı l'uscio, cotesta donna è rimasta tale qu sconclusionata di tutte le femmine che c filtri e ai suffumigi della negromanzia, il s innammorare i maschi che le passano ac

Ahimè!... il tempo delle fate oramai è to!.... La più concupiscente delle *donne* se vuole imperare sul cuore di un signo quattro soldi nelle tasche, gli ha da most do di belle cose, tutte solidi e reali, d dere e toccar con mano. Se ha un diav meglio così,... gli chieda la voluttuosa forme, la espressione procace della fa irresistibile degli occhi, la rotondità tutte le curve che vanno a sviluppar ghe dell'invida veste. Ma con quel v e così insignificante, con quel tor

ed impreca, e ha ragione da vendere, poverina, ma non si accorge che quando urla ella stessa a quel modo, invece di esser l'*Eco* è la *Voce*. L'apostrofe disperata si perde sotto le volte dell'ampia sala che sono sorde... per loro grandissima fortuna!...

Le anime compassionevoli e tenerone sentiranno piuttosto un fremito di pietà per le sventure della desolata *Hypatia*, la verginella colpita da inesorabile sentenza che il comm. Odoardo Tabacchi ha effigiato avvinta da durissimi ceppi al palo infame della gogna. La vereconda martire, esposta tutta nuda ai lascivi sguardi delle turbe, porta sul viso i segni dell'interno strazio, e si contorce—forse un po' troppo—per nascondere di sè il più che può. In quella figura, mossa un po' oltre il bisogno, ci sono dei pezzi stupendamente modellati; il torso è carezzato dallo scalpello, le braccia sono eleganti, le gambe fini e graziose; il volto solo mi pare un tantino esagerato di espressione, e un non so che troppo duro nel contorno. Forse sarà un'illusione.

Ma per quanto la facoltà d'illudermi, fonte di sì beati e di sì arcani godimenti nell'età dei sogni e delle speranze, mi abbia spinto fuor di squadra sul cranio il bernoccolo del terzo peccato mortale, giuro alla croce di Dio che in tutta la mia vita, ormai lunga e fortunosa, non ho mai avuto *illusioni* così strampalate, così acrobaticamente sgambettanti come quella che ha portato qui a Napoli il signor Odoardo Moneta. Glie l'hanno messa al n. 45, a sinistra presso la porta della seconda sala; e sta lì, oso dire, a

far fede del rischio che si corre a credere una quantità di cose che non hanno senso comune. È una donna di gesso, col volto velato e il resto del corpo ignudo, la quale si prova a fare un salto mortale *a parte addietro*, come dicono i saltibanchi, sobbillata e sedotta dalle perfide insinuazioni di un vecchio *clown* la cui faccia sguaiata e le mani adunche scaturiscono fuor dalla base come un capo e una zampa di pollo sporgono dalla crosta sfondata di un pasticcio di maccheroni. Quel tristo consigliero le ha certo dato ad intendere che a una ragazza per bene è lecito fare una capriola per aria, purchè tenga il viso tappato e il... restante scoperto, per pudicizia; senza avvisarla che a prender male lo slancio c'è il pericolo di troncarsi il nodo del collo, stramazzando per terra. Ma, vedi portento!... (e qui sta il concetto filosofico e altamente morale dell'opera d'arte)... il nodo del collo quella disgraziata se lo tronca prima di ricascare in giù, restando a mezz'aria, prodigio che, per un favore tutto speciale della divina Provvidenza non si verifica che nelle statue di gesso!... Quanto è grande la misericordia di Dio!... La statua dimostra che le ragazze ignude hanno torto di mettersi a gambe all'aria, sperando d'andare a finir bene. Cotesta — che tutte le sappiamo — è una *illusione!...*

Nella medesima sala c'è un *Cola di Rienzo* fanciullo, modellato dal signor Ambrogio Borghi, che mi ha dato molto da pensare. Non gia per conto suo proprio — che anzi da questo lato la statua del si-

gnor Ambrogio non incomoderà mai nessuno — ma per conto di tutti gli altri lavori dello stesso genere che s'incontrano all'Esposizione, dei quali giova tener parola così in blocco per non averci a tornare poi sopra alla spicciolata.

Da che quel valentuomo di Giulio Monteverde effigiò nel marmo, stupendamente come è suo costume, l'infanzia di *Cristoforo Colombo*, e da che quella statuetta elegante e graziosa fece fortuna nel mondo artistico.... e anco in quell'altro mondo che coll'arte non ha mai avuto nulla da spartire.... incominciò nella scultura la moda delle infanzie dei grandi uomini. Tutti quelli che sanno tenere in mano una stecca o uno scalpello, andarono in biblioteca a vedere se riusciva loro di raccapezzare un grand'uomo purchessia; e trovatolo, lo diminuirono, lo abbassarono, lo scorciarono da tutte le parti, lo guardarono col cannocchiale alla rovescia, gli levarono la barba, gli inanellarono i capelli, lo ridussero mingherlino mingherlino e magari un po' scrofolosetto per renderlo interessante, lo fecero pensoso e malinconico come se il maestro lo avesse messo in penitenza; insomma, per dir tutto in una frase, di grande lo ritornarono piccino, e poi ci scrissero sotto: *l'infanzia del Tale dei tali*.

Quando ne avete veduto un solo, di quei gessi *futuri*, li avete visti tutti. È sempre il solito ragazzo a sedere (si direbbe che non si va alla posterità altro che camminando sull'osso sacro), con un paio di occhi sgranati, che guarda dinanzi a sè qualche cosa

che non si vede. Quello spingere lo sguardo nel vuoto è la caratteristica del genio!... E serve a far riconoscere — a chi ha un po' d' immaginazione , così Giotto come Michelangelo , così Galvani come Stephenson, così Newton come Shakespeare , così Gutemberg come Jacquard, così Rodolfo Schwartz, l'inventore della polvere, come *monsieur* Eguisier, l'inventore del *clysopompe à jet continu.*

Ho conosciuto da ragazzo un generale della Guardia civica, che raccomandava ai suoi militi di stare immobili nelle file, e di *tenere gli occhi a venticinque passi di distanza*. Se i guerrieri cittadini gli avessero dato retta, a quest'ora sarebbero tutti grandi uomini; Dio ci tenga le sue santissime mani in capo!...

Detto questo, noi ci siamo intesi. Di infanzie illustri non ne parleremo mai più.

E non parleremo neppure degl'innumerevoli busti che stanno collocati in tutti gli angoli della pubblica Mostra—tranne quando si tratti di poche e onorevolissime eccezioni che valgano la pena di quattro chiacchiere. Ce ne sono di tutte le razze dei busti: in marmo, in gesso, in terra cotta, in cera, in avorio, pieni di paradossi morali e di bugie anatomiche.

Quella del busto è un'altra epidemia. Tutti i babbi e le mamme morti in odore di santità o in altro odore qualunque, rivivono, grazie alla pietosa reverenza dei figliuoli, in un busto scolpito alla meglio nel marmo, con certi nasi che paiono ciste estirpate da qualche ciarlatano, e con certe parrucche che somigliano la ricotta di Civitavecchia quando comincia a andare a male.

4

Non passa agli eterni riposi un calzolaio che si sia fatto un po' di nome nel vicinato come l'Attilla dei calli del prossimo suo, senza che la vedova inconsolabile, continuando il commercio, non voglia piantare il busto del marito buon'anima sullo scaffale di mezzo, tra due trofei di forme da stivali e di boccette di grasso lucido. Vanità delle vanità, e tutto è vanità!...

Sgombrata così da tanti imbarazzi la via che dobbiamo percorrere, vedrete come si fa presto ad arrivare in quattro salti alla fine della Mostra di scultura. Le mie belle lettrici abbiano pazienza se in questi primi giorni sembrerà loro che si proceda un po'adagio. Egli è che ci vuole il tempo di vedere, prima di rovar quello di scrivere. Io seguo l'esempio loro che applicano a tante cose il vecchio proverbio: chi va piano va sano. Le donne — almeno quando sono belle — fanno tutte le cose bene; non ne dispiaccia a quei maschi presuntuosi che credono di mostrar dello spirito *dicendo* corna del bel sesso. Il bel sesso si vendica a peso di carbone, ed è grazia di Dio quando si contenta di dire!...

— Le donne non fanno mai nulla di buono!... esclamò una volta certo sputasentenze mal' educato. E una signora che lo stava a sentire:

— Come ci si vede — rispose — che è una donna quella che ha fatto voi!...

V.

Il Nudo.

Oggi, legitori cortesi, oggi che il cielo è bigio, l'aria umida, le strade fangose, oggi che la fiaccona c'invade e l'uggia, malvagia consigliera, ci serpeggia per le ossa, dobbiamo riunirci in capannello nel segreto delle colonne di questo giornale per commettere, tutti d'accordo, un omicidio premeditato!...

Niente paura, lasciate fare a me. Si va al Palazzo dell'Esposizione, si entra coll'aria onesta e serena dell'uomo che ha la coscienza tranquilla e la ricevuta dell'abbonamento in regola, ci si rincantuccia in un angolo, si aspetta che la gente incominci a passeggiare per le sale, si ficcano dentro alla folla gli occhi indagatori, e... si ammazza il tempo!...

È caso di legittima difesa. Se non ammazziamo il tempo, sapete voi che rischio si corre?... Quello che il tempo ammazzi noi!...

Ecco: le porte sono spalancate; i visitatori s'inoltrano pian pianino, lemme lemme, dondolando, gironzando, traccheggiandosi di quà e di là, raccogliendosi in gruppo attorno a qualche opera d'arte, sciogliendosi

in lunghe processioni per le calate dei corridoi, incontrandosi e soffermandosi in mezzo agli spazii vuoti.

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a cercar lor via e lor fortuna.

Scappellate di maschi, inchini di femmine, sorrisi, scrollatine di capo, saluti, baciamani, punti interrogativi di mamme che s'informano della salute del marito, dei denti del piccino, del cimurro della cagnetta e della pipita del pappagallo; tentativi di strabismo delle figliuole che s'ingegnano di guardare con un occhio sospettoso l'adorato genitore e con un occhio tenero il fido amante, il quale si apposta dopo gli stipiti degli usci, e va sgattaiolando a tempo opportuno dietro la fila delle statue.

Le donne sono veramente curiose. Quando s'incontrano faccia a faccia, incrociano due occhiate che paiono due lame di spada diritta, e in un baleno fanno una cavazione, una finta, tirano la botta e si inferrano regolarmente tutte e due, trapassandosi da parte a parte, e lasciando la lama nella ferita. Poi, siccome quei colpi lasciano sempre le signore in ottima salute, si scansano, si passano accanto, e si scaraventano dietro colla coda dell'occhio uno sguardo uncinato che si aggancia alla più alta penna del cappellino e scivola giù, svolgendosi come un gomitolo, fino al passamano piegolinato cucito a filzetta sotto il lembo estremo dello strascico. In un attimo tutto è veduto, misurato, giudicato, e stimato. Cappello

dell'anno scorso, fiori scoloriti, penna che ha avuto undici gocciole di pioggia, nastri che hanno sentito la benzina, mantello a vita corta, vestito di *faye* di Como, roba nazionale, venticinque metri, cucito in casa... *toilette* da centosettantacinque lire e novantun centesimo... Povera signora!...

Ma noi non siamo qui per trastullarci colle bagattelle del figurino. Vogliamo ammazzare il tempo utilmente.... a colpi d'Esposizione artistica.

Guardate un po'. Sulle faccie femminili che ci passano dinanzi c'è un'espressione curiosa, che si ripete più spesso nelle sale della Mostra delle statue; un'espressione sempre uguale, che sa un po'di sdegno e un po' d'ilarità, con un tantino di malizia per giunta... Avete mai veduto un bicchiere d'estratto di assenzio mescolato coll'acqua?... Ha una tinta innocente come di latte molto allungato, con una leggiera sfumatura verdognola... ma se un raggio di luce lo traversa, vedrete pel diafano miscuglio del liquido guizzare quasi una favilla più luminosa, imporporata dal color di rubino, tremula, fugace, che dardeggia e passa. Così sul candore alabastrino di certi volti muliebri, freddi, sereni, contegnosi, passa di tanto in tanto come il riflesso di una tinta più calda, che illumina per un istante la fisionomia. Che roba è quella?...

È l'effetto del *nudo*!...

Per tutto dove si volge, l'acuto occhio femminile, vede il segreto delle membra umane svelato talvolta in tutta la modesta sfacciataggine della sua nudità, tal'altra dissimulato appena sotto il lembo indiscreto d'una

clamide o d' un lenzuolo. Oh !... che vergogna! Le mamme se ne cavano con disinvoltura con otto o dieci occhiatine rapide vibrate, sicure; poi guardano dall'altra parte, verso la finestra, per vedere che tempo fa. Le promesse spose abbassano le palpebre, ma guardano di sotto in su, due o tre volte, con uno sguardo tanto più lungo quanto è meno ardito... solamente guardano sempre verso il lato opposto a quello dove sta il fidanzato. Le ragazze fanno boccuccia, si guardano fisse fisse fra loro, poi alzano la testa come per contemplare il soffitto, ma il lampo della pupilla scivola in giù, lungo le rosee cartilagini delle narici, e le signorine vedono ogni cosa *colla punta del naso*. Le bambine bene educate, che vuol dire quelle educate molto male, si rigirano di quà e di là come burattini, fanno degli sforzi molto lodevoli ma molto inutili per mandare addietro una risata, saettano quindici o venti occhiate leste leste, poi guardano in terra, come se avessero perduto qualche cosa!...

Pure se ci osservate bene, codesta espressione di maliziosa pudicizia, non è sempre la stessa. Ce ne sono delle gradazioni infinite, delle varietà innumerevoli, secondo la statua che serve di punto di mira agli occhi delle belle signore. E se non avete il cervello accapponato o la vista corta, vi accorgerete che quella espressione si attenua, si affievolisce, perde prima lo sdegno, poi la malizia, poi l'ilarità, e sparisce anche affatto; ogni cosa però in ragione diretta coi pregi artistici, colle perfezioni colle bellezze del corpo nudo che serve d'oggetto alla contemplazione.

Sicchè ci è lecito stabilire addirittura la massima generale: *il nudo tanto è meno impudico quanto è più bello;* e rovesciando la proposizione, *il nudo è indecente solamente quando è brutto.*

E volete sapere perchè ?... Perchè la forma umana, plasmata dall'arte, prende da lei qualche cosa di puro, di casto, di etereo, di spirituale; perchè l'idea del bello si confonde sempre nella mente coll'idea del buono (i greci avevano una parola sola per esprimere ambedue le astrazioni); perchè la visione del concetto artistico agisce prima sull'intelligenza e più fortemente, di quello che la visione della nudità agisca sui sensi; perchè la figura ignuda, espressa colle forme dell'arte, abbandona e perde tutto quello che ha di terreno, di basso, d'ignobile e s'innalza alla dignità di segno rappresentativo dell'idea. E senza nemmeno avvedercene, arriviamo a pensare come Socrate, come Platone, come Sant'Agostino, come Zenone, come Aristotile, che la bellezza del corpo è promessa ed immagine della bellezza dell'anima, *fiore di virtù, specchio di bontà,* ispiratrice di alti concetti, e rivelatrice di nobili e caste abitudini.

Se vi pare ch'io abbia ragione, prendete pari pari la mia massima generale, e posatela lì per terra. Ci servirà di punto di partenza per fare una passeggiata attraverso la Esposizione delle statue nude.

Una delle più note, delle più lodate, che raccoglie sempre innanzi a se più folto drappello d'intelligenti visitatori è la *Schiava* del signor Giacomo Ginotti di Roma, messa in mostra nella quinta sala al n.° 209. È tutta nuda, e quel bel corpo femmineo ma vigoroso, ele-

gante ma robusto, voluttuoso ma fiero, vi posa innanzi agli occhi in un atteggiamento che ne fa spiccare i contorni purissimi, le curve armoniose, le rotondità seducenti. Eppure le belle donne che vengono all'Esposizione; tanto tenere del *comme il faut* e tanto gelose del *comme il ne faut pas*, si fermano tranquillamente innanzi alla *Schiava*, la guardano senza vergogna, le girano attorno senza rispetti umani, e non v' ha chi sogghigni, ne chi corrughi la fronte, nè chi aggrotti il sopraciglio. Questo avviene perchè la statua è veramente bella , di quella bellezza artistica che divinizza e sublima, perchè non dal volto soltanto ma da tutte le membra di quel corpo scaturisce chiaro, evidente, spiccato il nobilissimo concetto che l'artista ha voluto sprigionare dal suo marmo.

Sdegnosa in vista, vergognante della propria abiezione e decisa a riconquistare a qualunque costo la sua libertà, la bella donna, gettata più che seduta sopra un sasso, forzando le vigorose braccia ad uno sforzo supremo , spezza le indegne catene che stringe fra le sue mani convulse. Nella faccia piena di carattere e di energia traluce insieme l'interna lotta dell'animo, la gioia del trionfo, e il dolore fisico prodotto dalla pressione del ferro sui polsi. C'è su quel volto il segno della schiatta e il raggio della dignità umana; la traccia della lunga servitù e l'aureola della nuova liberazione.

Il corpo è modellato con amore. Forse il fianco sinistro, e la regione lombare corrispondente, sono un po' vuoti, un po' molli per una viragine così robusta

e così salda; ma il destro lato è stupendo, e l'insieme della figura dee contentare i più difficili giudici e i più severi.

Ma se vi piace l'antitesi e amate avere un esempio del nudo che fa arrossire le signorine, andate a vedere nella seconda sala al n. 68, il *Sogno d' amore* del signor Francesco Paolo Evangelista di Penne. Si tratta di una ragazza sdraiata sopra un letticciuolo, che nell'estasi di una visione notturna, scaraventati via i *candidi lini*, stringe fra le braccia... un guanciale. Amo di credere che quella signorina di gesso, così tormentata dal demonio della mezzanotte, faccia più figura durante la giornata, quando le imperfezioni del suo corpicino rimangono nascoste sotto le sapienti imbottiture della fascetta e sotto le pieghe veramente pietose della gonnella. Se non fosse così, la povera ragazza correrebbe rischio di *sognare* anco a occhi aperti, e di rimaner condannata agli abbracciamenti del guanciale vita naturale durante... cosa che, a quanto si sente dire, è molto nociva alla salute!...

Un uomo quasi nudo che non offende in nulla le severe leggi della decenza è il *Cesare* del signor Benedetto Civiletti da Palermo, nella seconda sala al n. 100 *bis*. Dando retta al catalogo, il grande imperatore romano si permette il lusso di un *soliloquio* sulla sua sedia curule. Soliloquio o meditazione, imperatore o console o negoziante di strigili e di aghi crinali, Cesare o Marcio Labieno Nasone, il personaggio modellato dal signor Civiletti con magistero di arte, è di certo un personaggio romano, dalle for-

me elette e virili, dalla faccia austera ed espressiva, dall'atteggiamento nobile e calmo, artisticamente gettato sul suo sedile, colla mente occupata in gravi ed importanti pensieri.

Ma dite un po' se vi lascia ugualmente tranquilli e contenti l'*Adamo* del signor Luigi Matteucci di Firenze (n. 84), quel nostro progenitore imprudentissimo, che dopo le scioccherie commesse a nostro danno nel Paradiso terrestre, non arrossisce di farsi vedere all'Esposizione ignudo a quel modo, e ridotto dallo sdegno di Dio in quelle triste condizioni di magrezza e d'idiotismo incipiente!... Vergogna, per un uomo come lui, che ha mangiato la mela, e sa oramai come stanno le cose, presentarsi fra le persone a modo, con quel torace da farsi rimandare addietro alla leva, con quelle costole sporgenti che paiono una mostra di tasti da pianoforte, con quei capelli pecoregianti sul tipo dei manicotti d'agnello a dieci lire per le cameriere fuori di servizio, e con quelle gambe stoccolute e nodose, piantate in fondo al ventre come due carote in un popone d'inverno!...

Se il Padre Eterno capitasse una di queste quattro mattine nelle sale terrene della pubblica Mostra, chiamando: *Adamo, dove sei?...* e il nostro primo padre avesse il coraggio di presentarsi davanti a lui ridotto in quella miseranda condizione patologica, c'è da scommettere dieci contr'uno che, invece dell'angelo dalla spada fiammeggiante, l'Eterno Padre deputerebbe alla custodia dell'ammalato un pappino

dello spedale con uno... strumento idraulico molto meno spaventoso.

E chi mi darà la voce e le parole per intuonare il Peana al *Redivivo* del signor Pasquale Calabrese di Matera.... l'*Antico redivivo stupito delle novità che trova sul nostro pianeta, terra cotta patenata*, esposta al n. 67?...

Quel morto resuscitato, prima d'andare nel mondo di là, doveva essere un uomo di grande ingegno, con un cervello fecondo di espedienti meravigliosi!... Tornato in qua coll'ali alle spalle, come si conviene ad un puro spirito degli spazi immaginarii, ha capito subito che se si fosse librato sulle lunghe penne, girando attorno alla pallottola mondiale, i posteri l'avrebbero preso per qualche nuovo uccello, e ci poteva essere il casetto di sentirsi arrivare una scarica di pallini nelle parti più meridionali dell'individuo.

E per evitare tutti i pericoli, ha avuta un'idea luminosa... si è messo addirittura a sedere sul globo terraqueo, schiacciando sotto i suoi proprii gemini emisferi gli infelici abitatori di questa terra di pianto, e facendo delicatamente posare sui regni e sulle nazioni, sulle creste rocciose delle montagne e sulle freccie dei campanili, tutto ciò che un misero mortale, non ancora *redivivo*, non si attenta, senza grandi precauzioni, e collocare sopra un guanciale di piuma.

Curioso modo di osservare una cosa quello di mettersela sotto il fil delle reni!... Ma ognuno — dice il proverbio — ha il suo modo di vedere!... Pare che nel mondo dei redivivi la virtù visiva si trasporti

miracolosamente dagli occhi ai... punti diametralmente opposti della persona!...

In quella posizione abbastanza disagiata, colle ali alzate a perpendicolo verso il cielo, come per servire a uno sprillo di qualche fontana colossale, l'*Antico*, del signor Calabrese, abbassa la testa verso il mondo, fino a ficcare il naso nelle più riposte e profonde viscere della terra. Talchè, guardando la figura dalla parte del capo, la faccia *stupita* non si vede... ma è lecito passare dall'altro lato, dove l'occhio non incontra ostacolo alcuno e arriva liberamente fino a quel che c'è di più di redivivo nell' antico e di più antico nel redivivo!...

Avete mai osservato un gatto a coda ritta sparire per il foro d'una parete?... La statua dello scultore di Matera, veduta da quella parte, vi ridesta tale e quale la idea del gatto colle relative circostanze. È il trionfo dell'osso sacro... e l'apoteosi del buco del muro!...

VI.

Corrispondenza Epistolare

Il Comm. Gioacchino Rossini (seconda sala N. 83) *al cav. Giovan Battista Pergolesi* (sala medesima N. 52.)

CARLO GIANNI,

13 Aprile.

Quel gingillone di Yorick, che non ha più giudizio di una mosca, si è messo a ciondolare col cervello a ciabatta, qui fra le statue del pian terreno, e tira via senza rammentarsi che al primo piano c'è l'Esposizione di pittura, e più su ci sono i tesori dell' arte antica, e finalmente, nel quartierino sul di dietro, la Sacra famiglia del *Presepe*, Vergine Santissima, San Giuseppe e Bambino Gesù, Re Magi, cometa, bove, e asinello che aspettan proprio lui!...

Se dura a cotesto modo, non avrà finito in cinquant'anni; e il giorno della chiusura solenne lo troverà a bocca aperta davanti a qualche statuetta da *étagère*, per esempio il *Primo dolore*, i *Primi palpiti*, i *Primi salti*, il *Primo bagno*, o qualunque altra di tali *primizie* le quali, come tutte le primizie, sono una cosa di molto scipita e senza sugo.

Giacchè quel monello si perde in accordature, vediamo se riuscisse a me di fare una sonatina alla svelta, e di dirti il fatto mio in gesolfautte sui fantocci di gesso e di marmo di tutti questi professori.

Di me, caro amico, non te ne starò a parlare. Sono un semplice busto, anzi un'erma, qualche cosa come la testa del *decapitato parlante*, e mi ha fatto in gesso un tal signor Giovanni Grasso di Catania. Se tu vedessi come mi ha ridotto!... Ho una faccia che pare scolpita nel formaggio di Gorgonzola... cosa deliziosa, il Gorgonzola, quando è *grasso* anche lui, come il mio scultore. Ecco per esempio, sarei curiosissimo di sapere che cosa gli ho fatto io a quel bravo signore che non conosco, per meritare di esser maltrattato da lui così barbaresca mente!... Domineddio non dovrebbe permettere che i poveri morti si sciupassero senza il loro consenso; e la legge dovrebbe riconoscere e consacrare la proprietà della faccia a tutti i cittadini, almeno fino a quarant'anni dopo la loro morte!... Basta, oramai non ho più da trovar moglie!... Mettiamo che il signor Grasso sia di quelli della musica dell'avvenire e che m'abbia *bustato* per vendetta!...

Beato te, caro Gianni, che hai trovato il signor Mussuti da Napoli, il quale ti ha formato in gesso e ti scolpirà in marmo per conto del municipio. Oh! come sei bello, ritto, tutto intero, in una nicchia tutta tua, vestito come un signore, con una perrucca di cavoli cappucci (facenti funzioni di alloro), e con una faccetta vispa, dove il tuo genio risplende come quello

di un negoziante di macinini da caffè... armonici, si intende!... Con una mano tieni il violino a spalla, coll'altra mano reggi la penna, e scrivi sopra un pianoforte. Invidiabilissima posizione sociale!... Non ci è cosa che dimostri la sublimità dell'ingegno, come quella di potere scrivere una lettera in piede, ritto di fianco con un violino in mano.

Resta la spinetta.... ma tutti sanno che quello strumento lì si suona colla terza mano... con la mano che non si vede. Senti, amico, ce ne saranno delle felicità a questo mondo, ma quella di sentirsi collocato in una nicchia così piena che non c'è più posto per un granello di panico, dev' essere una beatitudine da andare in giulebbe. Solamente, bada alle stincature, per amor di Dio!...

Dirimpetto a te, al N. 87, c'è *Fra Girolamo Savonarola*, un altro gesso del signor Ciovanni Biggi di Roma. Come si muta fisonomia quando si muore è una cosa che pare impossibile!... Non l'avrei mai riconosciuto, io che l'avevo visto dipinto in tela al convento di San Marco di Firenze. La sua bella tonaca da frate compone bellissimo e drappeggia a meraviglia, quella testa ha il suo carattere, quella posa è giusta e naturale. Ma perchè me l'hanno messo a sedere su quella seggiolaccia *a iccase*, che pare la gratella di San Lorenzo?... Misteri, caro Gianni, misteri!...

Si direbbe che per i grandi uomini defunti, nell'anno milleottocentosettantasette dalla salutifera incarnazione, spirava un vento artistico di molto cat-

tivo!... Guarda laggiù al N. 54, che figura fa *Gabriele Rossetti*. Par proprio di sentirgli dire con grande enfasi: avanti avanti, signori, non ne restano che tre vasetti... unguento per i calli, non costa che la vil moneta di quattro soldi, a comodo di qualunque persona!...

Da una parte questi bravi scultori hanno ragione da vendere. A fare il grand'uomo, la grande statua, la grand'arte, c'è il caso di passar tutta la vita a pagar la gran pigione ai capolavori del proprio scalpello.

Ha più giudizio il signor Antonio Pereda, al N. 104, che scolpisce in marmo la *Sorellina che dà la pappa al bimbo*. È un soggetto più nutritivo... e si incontra sempre qualcuno che s'innammora di quella bambina che soffia tanto bene nel cucchiaio!... E capisce meglio i suoi tempi quel signor Gesualdo Gatti di Napoli, che inspirandosi al suo bel cognome, ha immaginato il *Gatto e il topo* al N. 96. Soltanto ho paura che quel ragazzo nudo a gambe larghe, con un gatto arrabbiato da una mano e un topo messo alla disperazione dall' altra, corra dei pericoli veramente spaventosi. Bel lavoro però... il topo ha una grande espressione!...

Di cotesti duetti fra bestie e cristiani l' arte contemporanea si compiace sovente. All'Esposizione ce n'è un visibilio. — Duetto fra soprano e can levriero: *L' Incitazione* del Trombetta al N. 109, una donna più *levriera* del cane, che dà lo zucchero alla bestiuola; — l'*Innocenza* del Cheloni al N. 49, una bambina ignuda che dà il pinocchio alla colomba,

duetto fra tenore e piccione; — *sventura puerile* dello Scuotto al N. 108, duetto fra contralto e canarino... C'è perfino al N. 113, un duo fra mezzo soprano e farfalla, del signor Gelindo Monzini. Se tu vedessi, amico, che farfalla!... Pare un *Sandwich*, tal e quale, e mette appetito solamente a guardarla!...

Se ho un dispiacere nella testa (nel cuore non ce lo posso avere, perchè sono un busto e mi manca ohimè... tutto quello che sta più giù del collo), è che nessuno abbia pensato a innalzare una statua all'*Uomo che fa ballar l'orso*. Quello sì che sarebbe un duetto a cui scriverei volentieri la musica!... E come lo farei gorgheggiare quell'orso baritono!...

Il mal'è che la musica allegra non è più di moda. I duetti e le romanze d'oggidì — (*arie* non se ne usa più, la musica manca d'aria) — gemono e sospirano di desolazione, di disperazione, di abominazione!... Io, per me, sono dell'opinione del signor conte Oldofredi di Milano che dice, in marmo, al num. 151: *Me ne impipo!...* Veramente il signor Conte dice: me ne *impippo*, con due pi, il che invece di rammentare la nessuna importanza che si dà al fumo di *pipa*, accennerebbe al brutto viziaccio del far *pippo* che significa, come tutti sanno, fare la spia. Cattiva idea e lavoro poco buono.

Me ne impipo, ma non lascio per questo di osservare che coteste fisime di desolazione e di disperazione rare volte inspirano opere egregie a un artista. L'*Jacopo Ortis* del signor Ettore Ferrari di Roma, al num. 50, è un'eccezione. Quella è davvero

una bella statua, ardita nel concetto e nella esecuzione, ma di quell'ardimento felice che non casca mai nelle menti piccine e presuntuose. Il suicida giace sdraiato sopra una poltrona, e nasconde fra i cuscini la faccia contratta dalle ultime convulsioni della morte. Le braccia irrigidite, le mani uncinate, i nervi del collo tesi, la gamba spinta innanzi da uno spasimo supremo, tutto il corpo fremente e agitato... lascia dire a chi dice, caro Gianni, quella è un'opera in cui i pregi sono assai più dei difetti. Ci vuol più talento solamente a *pensarla* di quanto non ce ne voglia per condurre a fine tutti i *Bilboquets* (N. 154), tutte le *Ispirazioni* (N. 164), tutte le *Distrazioni* (N. 163), e tutti i *Dispacci d'amore* di questo mondo (N. 160).

Mi dicono che quel *Dispaccio* abbia avuto a quest'ora una *risposta pagata.* Ci ho piacere per il Caroni che è uno scultore come comanda Iddio... quando ne ha voglia.

Un altro scultore che mi va a fagiuolo è il sig. Ettore Ximenes di Palermo. Quella statuetta dell'*Equilibrio*, un giovane acrobate magrolino e stento come tutti i pari suoi, che si studia di spingere innanzi coi piedi una sfera sopra un piano inclinato, è qualche cosa di originale e di artistico (n. 85). La testina parla, il corpicciuolo è osservato con acume e modellato con gusto, la movenza difficilissima è indovinata e resa con felicissimo ardire. Il suo gruppo, *Cristo* e l'*Adultera* (n. 71), mi sembra promessa di giovane che sa, e può e vuole mantenere.

Uno che ha mantenuto, senza promettere, è il sig. Antonio Dal Zotto, che ha portato qui da Venezia, al n. 18 un *Servo col candelliere.* Idea proprio luminosa!... Il *Servo,* s'io ero in lui, lo lasciavo a casa, perchè quel monelluccio scrofoloso e rachitico, con quella faccia di grullo che consola, e con quei fianchi e quelle gambe che sguazzano nella maglia come un mazzo di ferri da calza in un fodero da ombrello, deve aver sopportato male le fatiche del viaggio, e deve riuscire quaggiù di ben poca utilità!... Ma quel *candelliere!...* Un candelliere vero e reale, di legno *in natura,* col suo bravo spunzone nel mezzo dove si può infilzare una candela sul serio... quello sì che mi ha fatto provare delle dolci emozioni!... Di' quel che vuoi, caro Gianni ma l'idea di venire a Napoli con un candelliere, è un' idea marittima e grande, che non si può pescare altro che nelle lagune!

Di sì felice innesto
  Serbiam memoria eterna,
  Io spengo la lanterna...
  E accendo il candellier!...

Se quei due greci di Scio, *Canaris* e il suo compagno fedele, avessero avuto un candelliere nella barca, ove accovacciati sulla prora, aspettano con sì terribile ansietà l'arrivo degli amici, non avrebbero avuto bisogno di ficcar gli occhi pel buio della notte procellosa, inquieti, sgomenti, palpitanti, e pur risoluti a tentare la fortuna. Quel gruppo del sig. Benedetto Civiletti da Palermo, è senza dubbio uno dei meglio

riusciti di tutta la Mostra. In quelle figure c' è vita ed azione, in quelle teste c'è pensiero ed energia, c'è sentimento e c'è forma; sotto la pelle di quei corpi vigorosi corre il sangue per le vene, fremono muscoli, oscillano nervi, vibrano tendini, si muovono anco le ossa; il dramma scaturisce potente dall' espressione dei volti. Forse lo studio di trovare l' espressione fu un tantino soverchio; ma chi vuoi che pensi a una leggiera stonatura del piffero, quando la marcia militare echeghia sublime sotto le volte della sala, e versa per tutto un'onda di larga armonia, e squillano le trombe e rumoreggiano i tamburi, e ti senti nell'anima un rapimento, un'estasi, uno slancio da farti dimenticare... anco la tua parrucca e il tuo violino!...

Cotesto medesimo pregio del suscitare certe emozioni durevoli e vigorose, io lo trovo anco nel gruppo dei *Fratelli Cairoli* (n. 102) modellato dal Rosa di Roma, e in grazia di quel pregio gli vorrei perdonati i difetti di un po' di manierismo, d' una certa durezza di contorni, d'una modellatura un briciolino antipatica.

E lo trovo in sommo grado in un altro gruppo, quello dei *Parasiti* (n. 80) formati in gesso dal sig. Achille d'Orsi di Napoli. Ecco un uomo che *sa* osservare il vero, e tradurlo col linguaggio dell' arte, in una forma eloquente che ricorda i tempi, resuscita le memorie storiche, ritrae il carattere dei personaggi e le passioni degli individui. Tutto in quelle figure è stupendo. Le mani parlano, i torsi esprimono la laida

voluttà del corpo pasciuto; le faccie, sonnolenta l'una, l'altra natante nel lucido coma dell'ebbrezza, cantano la canzone del vino, l'inno della murena ingrassata e dello storione trasportato vivo dal Volga.... ma.... Eh, eh!... il *ma* è grosso!... Ma quella emozione vigorosa e durevole che suscita il gruppo, è un' emozione superlativamente penosa; anzi peggio che penosa. Quello spettacolo ignobilmente vero, genera il disgusto... e il disgusto è l'unico sentimento che sia nemico dell' arte. L' arte c' è, perchè la tua passione è eccitata; ma serve a dare origine a un moto di repulsione affatto anti-artistico. È proprio un peccato!...

Il gruppo del signor *Caino* e della sua degna consorte, mi lascia invece molto freddo. Avrà delle gran belle cose, ma ai miei occhi profani, agli occhi di un povero suonatore di cembalo di quarta classe, mi fa l' effetto di una conversazione poco affettuosa fra un facchino e la sua... signora... i quali si sono pur troppo dimenticati di tagliarsi le unghie. A scarico di coscienza, ti dirò che il gruppo è in gesso, che sta al n. 65, che appartiene al sig. Giovan Battista Amendola, e che chi non la pensa come me ne dice un gran bene.

Tutti poi, senza eccezione alcuna, dicono insieme con me un gran bene della *Sira*, statua in marmo del signor Alessandro Rondoni di Terdobbiate (n. 116), che è in verità una delle opere più perfette, più carezzose in vista, più vagamente immaginate ed eseguite della Mostra di scultura. È difficile che io ti

dipinga con parole quello che il signor Rondoni ha reso tanto bene collo scalpello, la fierezza maschile con cui la generosa fanciulla, vincendo il dolore che le corre per ogni fibra, stringe la ferita del braccio per farne spiccare il sangue e la tabe. Bella, elegante, atteggiata e mossa con sapiente magistero, la statua è sempre circondata di numerosi ammiratori.

Quanto all'*Opimia*, del cav. Emilio Franceschi da Firenze (N. 139), quelli che la guardano, e sono moltissimi, divengono subito meglio che ammiratori addirittura amanti della sciagurata Vestale, della sacerdotessa peccatrice che al sentirsi divampare nel cuore la fiamma ardente dell'amore profano, lasciò — imprudente — che si spengesse sull'ara della Dea il fuoco sacro.

Benedette donne!... Si vede che al tempo dei romani... antichi... non usavano le nostre cuoche, le quali avrebbero potuto insegnare alle sacerdotesse la maniera di attizzare il fuoco dell'amante, senza lasciare spegnere quello del fornello.

Opimia è condannata a morire, sepolta viva, e siede pensosa sul sasso: in mezzo al *campo scellerato* o nella solitaria sua cella, evocando le dolci e malinconiche visioni di amore, i ricordi delle notti serene, le ombre del sacro bosco percorso a braccio dell'amante, le gioie dell'affetto corrisposto e i terrori della morte vicina!... Quella faccia di marmo è piena di pensieri, e non puoi fissarla senza sentirti trascinato a fantasticare con lei, senza provare giù in fondo all'anima l'angoscia delle tue proprie remi-

niscenze e la pietà per quella disgraziata, così giovane e bella, così delicata e gentile, con un corpicino che è un miracolo di forma, squisitamente finito dall'artista colle affettuose carezze dello scalpello. O Spontini!... O Mercadante!... Che l'eco delle vostre inimitabili melodie aleggi per l'aura vocale attorno alla statua del Franceschi, e susurri il preludio dei celesti concenti, la nenia dell'amore immortale, la cantilena della morte, che è vita alle orecchie della vaga fanciulla!... Piangete, arpe degli angioli, viole dei cherubini, sulle bionde chiome di quella derelitta, simbolo e figura delle verginelle dei chiostri moderni; gemete salterii e tiorbe intorno a quel volto suffuso del pallor della morte; sospirate, o cetere davidiche, sulla bella testa reclinante verso il seno agitato da' singhiozzi!

È l'amore che scende sotterra, è una sposa che muore, è una... madre che seppellisce seco le speranze, le gioie; i dolori della sperata maternità!... Canta, povero Gianni, canta con me l'esequie alla infelicissima *Opimia* ; e gli echi della sala ripetano sommessamente la nota gemebonda che, uscita un giorno dalle tue labbra divine, suonerà, finchè durino il tempo e lo spazio, per gli arancieti odorosi della tua terra natale: *Stabat Mater dolorosa...*

Addio!

Il tuo

GIOVACCHINO

VII

Dove si dimostra che l' arte fa vedere anche quello che non c' è

14 Aprile.

Paradosso!... È quella la parola che più spesso mi sento mormorare all'orecchio quando io, che non so tenere in mano nè la stecca nè il pennello, piglio a maneggiare la penna in difesa del pennello e della stecca contro molti di coloro che dicono di sapersene servire ; e sostengo un principio , un canone , una formula che , secondo il mio modo di vedere , sono essenziali, indispensabili alla estrinsecazione del bello artistico nelle opere di arte.

Paradosso!... Bisogno averne veduto almeno uno, di quei signori che mi tengono per un critico paradossale, bisogna averlo veduto nel momento istesso in cui pronunzia quel vocabolo che gli empie la bocca, per farsi un'idea dello sprezzo infinito, del disgusto incommensurabile, della repulsione istintiva, che provano certi barbassori per ogni cosa che meriti, a giudizio loro, quella qualifica peggiorativa!... Corrugano la fronte, aggrottano il sopracciglio, scuotono l' olimpica capigliatura, socchiudono gli occhi come per sfuggire allo spettacolo d'una miseria umana, arricciano il naso come per evitare le pestifere esala-

zioni d'un'immondizie fresca fresca, tentano di far rientrare il mento nella cravatta, sporgono avanti il torace su cui brilla una croce, quasi per segnare il luogo preciso dove fu seppellito un cuore defunto... e dopo tutto cotesto lusso di mimica, aprono bocca, e lasciano cascare dalle labbra la gran parola: Parodosso!...

Ebbene, sì, signori: paradosso, e me ne vanto!... O io mi son fritto quel po' di greco onde mi lasciai infarinare alla scuola dell'ottimo padre Bandecchi, buon'anima sua, o paradosso deriva da due parolette della lingua d'Omero: *para* che significa *contro,* e *doxa* che accenna l'*opinione volgare*. Un paradosso è un'idea che batte in breccia un'opinione comune, un pregiudizio, un errore accettato, una di quelle baggianate che si dicono e si fanno tutti i giorni colla scusa del così faceva e diceva mio padre!...

A questa stregua chi non è paradossale, non è artista: dacchè l'arte è la sola cosa che serve ad innalzare le menti un po' più su del livello ordinario, a redimerle dal peccato originale della volgarità, a metterle in un luogo dove non arrivano le miserie comuni. Quando ci fu chi cominciò a sostenere, e un tantino anco a dimostrare, che la terra è tonda, che la terra gira, gli antenati di quei barbassori fecero esattamente la stessa mimica e pronunziarono la medesima anatematizzante parola: paradosso!... Cicerone, quando scrisse un libro per difendere e sviluppare la dottrina degli Stoici, che il savio solo è ricco, solo è felice, solo è libero, magari in catene,

intitolò *Paradoxa* quel libro immortale. Mario Bettino nell'*Apiarium* dimostrò certi *paradossi di geometria*, che oggi si chiamano *teoremi* e servono di base alla scienza più positiva del mondo!

Chi non è paradossale non è artista, perchè non vede, non *sente*, non comprende le cose in una maniera diversa da quella della moltitudine inetta ed ignara, perchè non coglie, fra quelle, le relazioni segrete, le somiglianze, le antitesi che sfuggono alla turba dei guerci dell'intelletto e dei ciechi della fantasia... e questo se non vi dispiace, lo metteremo qui una volta per sempre e lo chiameremo: il paradosso dei paradossi!..

Ecco, per esempio, l'opinione comune è che l'arte rappresentativa non può *produrre* altro che l'immagine più o meno fedele di *una cosa*. Io, che sono un paradossista di prima forza, credo fermamente che l'arte possa invece e debba sempre *creare* il segno d'*una idea*.

Ora l'idea è vasta quanto il mondo, abbraccia insieme una infinità di cose e una infinità di misteriose relazioni, di arcane affinità, d'incomprese repugnanze fra le cose stesse; e l'artista, quando ha il talento di concepire e l'abilità di render sensibile il suo concetto; quando riesce a trovare, a creare il segno visibile della sua idea, riesce a mettervi sott'occhio, in una colla cosa rappresentata, anco l'infinita varietà delle altre relazioni comprese nel suo pensiero.

Ne volete una prova?... Venite con me a fare una passeggiatina laggiù in fondo, proprio in fondo alla

sala quinta, dove stanno le opere esposte dal signor Raffaele Belliazzi di Napoli.

Quello è un artista., quello non vede nulla come lo vediamo io e voi... quello legge nella fisonomia umana come, in un libro aperto, la storia delle virtù eterne e la cronaca dei vizi quotidiani... Quello commenta le pieghe, gli strappi, i rammendi, le sdruciture della stoffa e ne cava fuori la dimostrazione esatta di un'abitudine inveterata, di un andazzo preso di un mestiere esercitato, di una stortura di mente incurabile e ingenita. Per lui una ciocca di capelli che si arriccia in un certo modo, un pelo che si rizza in una certa maniera, una ruga che s'increspa in quella tal direzione, una tasca che sbadiglia, una scarpa che ride, un gomito di giacchetta che si consuma, un cappello che diventa rosso, una calza che fa l'occhiolino, è tutta roba che parla una lingua perfettamente compresa, e in quella lingua racconta i segretucci, i viziarelli, le tendenze e i costumi della gente che la porta addosso.

E che ne avviene?... Ne avviene che Raffaello Belliazzi, artista di mente e di mano, piglia la stecca, la ficca e la rificca nella creta, e vi modella una faccia, una giacchetta, una ciocca di capelli, un pelo, una ruga, un bottone, una scarpa, una tasca, un cappello, una calza, per modo che tutte coteste cose, quando sono fatte com'ei le sa fare, diventano insieme l'immagine dell'oggetto materiale e il segno dell'idea che l'oggetto materiale ha suscitato nell'animo dell'artista. E allora tutti i segretucci che la cosa ha

raccontato a lui, il segno li racconta anche a voi; ed è così che guardando una figura modellata dal Belliazzi, voi avete la percezione netta e chiarissima di tante altre cose che il Belliazzi ha visto, che il Belliazzi ha sentito, che il Belliazzi ha indovinato, e che voi — non artisti, osservatori comuni, molto positivi e punto paradossali — non avreste mai indovinato, nè sentito, nè visto senza il Belliazzi.

La più importante, se non la più bella — a mio credere — delle opere dello scultore napoletano, è il gruppo intitolato: *L'avvicinarsi della procella.* Una povera donna con una bambina per mano, e un fastello di legna secche sotto il braccio, affretta il passo per fuggire la bufera che sta per iscoppiare, punta la testa e spinge la persona contro il vento precursore dell'uragano che già soffia e imperversa e sibila paurosamente, e fa debole schermo del suo corpo alla povera piccina, che si lascia un po' tirare a rimorchio.

Non vi parlerò della perfezione plastica di quelle due figurine. Tutto quello che piglia forma visibile sotto la stecca di Raffaello Belliazzi, è cosa che contenta i più difficili e i più spigolistri critici del mondo.

Ma udite un po'. Quelle due povere creature escono allora dal bosco e traversano una vasta pianura. Lì nel gruppo il bosco non c'è, ma voi lo vedete perfettamente, raffigurato nel fascinotto di sterpi passato sotto il braccio della mamma; e vedete la scena pietosa delle due misere boscaiuole, prese dalla paura della tempesta prima che riuscisse loro di raccogliere

tante legna per far bollire la pentola. Dico *prima*, perchè le legna che porta la mamma sono poche, non fanno il carico d'una donna robusta come lei, e la piccina non porta nulla, neanco un fastelluccio di stipe leggiere buono per fare una fiammata. Le poverine non hanno avuto tempo!...

E non c'è nel gruppo neanco la pianura, ma pure si vede, perchè il vento arriva diritto e soffia dinanzi a sè, senza molinelli, senza raffiche, come accade quando sbuca fuor dalle gole d'una montagna, o scaturisce girando attorno alla cantonata di una casa, o gira vorticosamente sulla piazza d'un villaggio, chè allora arriva da tutte le parti, solleva e porta in aria le sottane alle donne, urta prima di qua e poi di là, e fa mille scherzi coi lembi dei vestiti. Signor no, le pieghe fuggono tutte dalla stessa parte, le sottane aderiscono al corpo, i capelli girano attorno alle tempie.... positivamente oltre il gruppo c'è la pianura immensa, nuda, com'è quasi sempre nelle vicinanze dei boschi.

Ho detto *legna per far bollire la pentola.* Infatti notate che non è freddo. La piccina, che è quasi ignuda, non ha sul viso i brividi che suscita il vento d'inverno; la mamma più vestita non ha ceduto nemmeno il fazzoletto che porta al collo; difende la bambina dal soffio del vento camminando un po' innanzi dalla parte della raffica, ma non se la tiene attaccata ai fianchi per riscaldarla,

E osservate che non è piovuto da molto tempo. Quegli occhi socchiusi, quelle labbra strette, quei

nasi increspati, quella pelle adusta e irritata sulle gote, vi dicono che la polvere vola per l'aria, che i sassolini minuti punzicchiano la faccia come a colpi di spillo... Ah!... ho capito, il turbine solleva la rena.... siamo sulla spiaggia, il vento è un vento marino, i nuvoloni neri montano rapidamente sull'orizzonte, vuol piovere a brocche; siamo di sera e si fa buio prima dell'ora consueta, è un uragano d'estate, quella è la famigliuola del pescatore, la capanna è laggiù in fondo a piè della collina, e dall' altro lato il mare immenso, infinito infuriato, spumeggiante, batte contro gli scogli, si precipita sopra la diga, urta, invade, si frange, e retrocede scrosciando e rotolando le ghiaie del lido!...

Paradosso!... Ma intanto la scena eccola lì, è quella, non può essere altro che quella, e l'arte vi fa vedere anche quel che non c' è, quando la mente che la comprende e se ne inspira è la mente di Raffaello Belliazzi.

Date un'occhiata al *Riposo* (N. 260), a quel pastorello lungo sdraiato sul terreno nudo e riarso, colla testa appoggiata a un tronco reciso, e immerso nel sonno più profondo, più calmo, meno turbato da sogni e da visioni. Non dorme cogli occhi solamente, il pecoraio stanco e affannato, dorme colla bella testa abbandonata, con ogni fibra della faccia adagiata a sopore, col braccio disteso, colla mano che lascia il bastone, col petto che s'abbassa sotto l'azione del respiro lento e uniforme, col ventre un po' depresso, colle gambe inerti che seguono la mossa del terre-

no. Tutto dorme e riposa nella bellissima figura; dormono i muscoli sotto le lane della rozza veste, dorme l'anima serena sotto le fibre immobili del volto. Il sole è alto sull'orizzonte perchè i poveri panni, aperti e discinti, non temono brezza mattutina o umido di rugiada; ma il pastorello riposa all'ombra perchè la palpebra non offesa dalla luce viva, si stende senza una ruga sulla pupilla. Sopra la testa del garzone addormentato protendono certo i rami frondosi, gli altissimi faggi e i castagni, le agnelle belano sul prato, e le capre arrampicate sulla balza strappano i ramoscelli del citiso fra gli interstizii delle pietre.

E quella testa minore del vero, quell'*Accidia* collocata al N. 231, quell'*Ora d'ozio* — un'altra testa al N. 230,—come vi dipingono tutto intero il resto della persona, come vi fanno la spia sulle abitudini del personaggio, come vi danno spiccata e netta la visione delle membra che non ci sono!.... Che grazia, che voluttà, che impressione di vita campestre in quelle figurine del *Primo affetto* (N. 240), e della monelluccia che giuoca *alle nocciuole!* (N. 261).

Paradosso!.... Ma l'arte sentita, intesa, esercitata a quel modo è la scultura, la poesia, e la musica tutt'insieme... e a un disgraziato come me non basterebbe un volume per dire colla penna tutto quello che il Belliazzi dice colla stecca, in venti centimetri quadrati di creta.

Vagate pei campi, contadinelle innammorate; saltate su pei greppi, robusti pastori; aleggiate, o venti, fra la chioma delle foreste secolari e sull'umile

erbetta del praticello fiorito. . . . Se domani un cataclisma improvviso sbaragliasse le montagne, schiantasse le selve, facesse sorgere ed eruttare mille vulcani, o, spezzati i vincoli che legano la penisola al continente, l'Italia, abballottata sulle onde come un bastimento, disarmato, andasse a picco, o si arrenasse tra i ghiacci eterni del polo, le opere di Raffaello Belliazzi resteranno a far fede dei tempi perduti e canteranno alle genti l'amorosa canzone del nostro clima beato, dèi nostri dolci costumi, della nostra terra ridente, del nostro cielo sereno!...

Ho finito!...

Un momento!... Una pruova non val niente senza la controprova. La volete la controprova, uomini di poca fede, genti ostinate che gridate al paradosso? Andatela a cercare al N. 143: gruppo in marmo, due figure quasi al vero: *Frine ed Iperide.*

L'arte fa vedere anco quello che non c'è; il contrario dell'arte nasconde anco quello che c'è.

È una storia che corre sotto i banchi di tutte le scuole elementari. *Frine*, bellissima cortigiana, accusata all'Arconte di menare la più laida, la più oscena, la più stomachevole vita di meretrice vilissima, e di corrompere la balda gioventù d'Atene, fu citata innanzi all'Areopago e intimata a scolparsi.

Difensore della donna fu *Iperide,* il quale trionfò con questo artifizio. Afferrato il manto che copriva la cortigiana ignuda, glie lo strappò dalle spalle, ed esposte le belle membra agli occhi degli Areopagiti gridò: innanzi a questo splendore di bellezza imma-

colata, osino i calunniatori sostenere che questa donna mena una vita ignobile e oscena, una di quelle vite che degradano la mente ed il corpo dei lussuriosi. L'Areopago pronunziò sentenza di assoluzione!...

In questa storia c'è tutto. Ci sono i giudici sedenti *pro tribunali*, il popolo affollato nell'*Agora*, gli accusatori confusi e sgominati in un canto; c'è la rivelazione dei costumi delle cortigiane di Grecia, il carattere delle *Etère* e quello degli oratori.... quando altro non ci fosse c'è lo stupendo quadro del Gèrome,che vi mette sott'occhio la scena tutta intera.

Quante di coteste cose vedete nel gruppo del N. 143?...

Un avvocato *paglietta*, dalla faccia più placida e più marmorea che abbia mai fatto onore a un Santo Ermolao, dal corpo cilindrico come l'albero centrale di una macchina a vapore, o come lo stantuffo di una pompa aspirante e premente, alza il velo che copre la sua cliente vaghissima, come un pasticciere alzerebbe tranquillamente la tovaglia stesa sopra una torta alla crema per difenderla dalle mosche!... Una ragazza che potrebbe esser benissimo anco vedova... di otto o dieci mariti altrui... nubile con figli e fatta per guisa da poter servire di modello alle figurine di pan pepato, resta lì grulla grulla, e trattiene colla mano un lembo della tovaglia per coprirsene e celarne... l'argomento principale della splendida e vittoriosa arringa d'Iperide.

Frine vergognosa, *Frine* pudica, *Frine* repugnante a lasciar vedere il suo bel corpo ignudo!... In Grecia, in Atene, dove la bellezza era onorata cogli onori sacri agl'Iddii, dove le *Etère* si facevano portare nude

in lettiga attraverso alla folla, con la licenza dei superiori che non vedevano nulla di male in cotesta mostra del bello, emanazione e raggio dell'archetipo divino; nell'*Agora* stessa dove Aspasia, rimasta incinta, ebbe balìa dagli Areopagiti di tentare un aborto per non guastare i contorni purissimi del corpo che serviva di modello alle statue di Fidia!

E dov'è la Grecia, e dov'è l'Areopago?... E dove me l'hanno messa la mia bella *Frine* del Gèrome, che col braccio alzato e piegato intorno alla faccia, sbircia furbescamente colla coda dell'occhio l'effetto che le sue candide membra fanno sui giudici del tribunale?...

Tutto è sparito, si è dileguato, si è sciolto in vapore! Ci resta il n. 143, che non si può nemmeno giuocare al lotto per estratto dichiarato, primo, terzo o quinto. Ci resta Napoli, la Napoli del 1877; colle sue belle signore al posto degli Areopagiti, le quali, naturalmente, trovano che *Frine* avrebbe avuto più giudizio a portare i calzoni di *calicot*, o di tela cotonata, chiusi o aperti sul fianco, come ragion comanda!... Ci resta un.. tale... molto sfacciato che si fa passare per Iperide e mette in mostra certa mercanzia... dovecchè ci sono delle brave leggi e dei bravi regolamenti che mandano in carcere simile canaglia, quando non si vergogna a fare in pubblico un atto sì sconcio... reato previsto e punito dall'articolo tanti, del titolo eccetera del Codice vigente così e così!...

E ci resta.... no... non ci resta più nulla da dire!

VIII.

Tanti saluti!..

15 Aprile.

Ho detto addio, non senza una certa emozione, al popolo delle statue in mezzo al quale ho vissuto in grande intimità per quasi intera una settimana. Le statue guadagnano un tanto ad esser conosciute da vicino; chi le frequenta con buone intenzioni, come me, non le trova poi tanto fredde e tanto dure, come sembrano a chi le guarda così alla sbadata; e poi quella negligenza di vestiario induce subito qualche cosa di molto fratellevole nella conversazione. Fra di loro non c'è scandalo perchè non c'è malizia. Hanno un pudore solo, quello della venustà della forma, e se ne servono l'estate e l'inverno, la sera e la mattina, in pubblico ed in privato, e con loro si capisce presto il contegno che si deve tenere.

Colle nostre signore invece non si sa mai di dove si casca. Il codice delle convenienze sociali ha consacrato una gran quantità di pudori diversi, e un pover'uomo dura una gran fatica a potersi raccapezzare. C'è il pudore d'inverno che consiste nell'infilarsi un vestito così stretto, così sapientemente tagliato a modello, che disegna e rileva tutte le voluttuose ondulazioni del corpo femmineo; e c'è il pudore d'estate che permette di passeggiare sulla spiaggia marina con un *costume* leggerissimo e largo, il quale tradisce una

infinità di segreti a lui confidati espressamente perchè li faccia sapere. C' è il pudore mattutino che proibisce ad una donna, pena il biasimo universale, di farsi vedere in sottanino e in fascetta; e c'è il pudore notturno che consente a una signora d' indossare un abito diminutivo il quale comincia generalmente troppo tardi e finisce troppo presto. C'è il pudore di quaresima che s'impermalisce se una femmina si lascia toccare un dito senza guanto, e il pudore di carnevale che chiude un occhio e magari tutti e due quando in una festa da ballo un giovinotto cinge col braccio la snella vitina di una ragazza e la preme seno contro seno, susurrandole colla bocca presso l'orecchio le più dolci parolette e i complimenti più tentatori. È vero che in quel caso c'è il correttivo della danza, del caldo, del contatto, che, come ognun sa, son calmanti... e poi, per lo più, c'ê tanti lumi che non ci si vede!...

Ma insomma non sarebbe male che si pigliasse un provvedimento per levare ogni equivoco, e una formula per avvertire il prossimo del grado di pudicizia necessaria in ogni circostanza; come sarebbe, per dirne una, il metter quattro parolette sotto l'invito: *Pranzo di gala, frac e cravatta bianca, pudore n. 3, di seconda qualità*. Così ognuno saprebbe in tutti i casi che pesci si piglia!...

Ho detto addio, alle statue e ho montato la scala che mena alla Mostra dei quadri moderni. Gesummaria!... Ce n'è un visibilio da dar le vertigini a un povero cristian battezzato, che si trova in procinto di doverne parlare un po' diffusamente!... Dalle cornici

scintillanti d'oro i personaggi storici protendono le braccia e le gambe brandendo le spade, palleggiando le lancie, impugnando gli stiletti, porgendo le pergamene; i guerrieri si macellano allegramente, i soldati montano a cavallo, le donne van drappellando i veli, le clamidi, le sciarpe, e le sottane; i paesi si inargentano al placido raggio della luna, o scintillano sotto la sferza del sole intemerato, o si avvolgono nelle nebbie, nei crepuscoli, nelle ombre, nei vapori; le mamme ridono, i figliuoli piangono, i ragazzi strillano, gli angioli svolazzano; i demoni sputano fiamme... e i ritratti, inamidati in posizione pretenziosamente accademica, vi ficcano in faccia un paio d'occhi sgranati e vi salutano gravemente.

Dopo dieci minuti il vostro povero cervello è intormentito, informicolito, punzecchiato da una miriade di sensazioni che lo sforacchiano come i pungiglioni di uno sciame di vespe irritate!..... Chiudete gli occhi, e come avviene quando si è guardato il sole, un caleidoscopio di forme e di colori incomincia a turbinare sotto le palpebre abbassate, e le sette sfumature dell'iride, ridotte in un pulviscolo minuto che brilla, s'irradia, e sfolgoreggia ai lampi di una luce fosforescente, vanno roteando confusamente pel cavo dell'orbita, come le centomila galassìe delle stelle per l'azzurro di una notte serena.

Poco a poco dalla caotica confusione degli atomi vaganti si staccano, si spingono innanzi, e si gonfiano in più larghe proporzioni i fantasmi dei personaggi più ricordevoli che avete veduto effigiati sulle tele, e

seguendo la ridda che li mena, s'intrecciano, s'incontrano, si accoppiano e si disgiungono con una rapidità spaventosa. Il *San Girolamo*, in quella *toilette* primitiva, fa la corte alla *Sulamite* del Cantico dei Cantici; il capitano dei *Bersaglieri* del Cammarano corre a soccorso della *Luigia Sanfelice*; il *Nerone Citaredo* del Miola entra con tutta la sua veste dorata nel bagno ove scherzan coi fiori le due *Pompeiane* del Guida, e la vaghissima *Sposa* del De Chirico regala all'adorato consorte alla fine del nono mese..... o un tantino prima... tutti i bambini rosei e grassocci del Michetti.

È una baraonda senza senso comune, dinanzi alla quale si rimane per un certo tempo colla mente ubriaca e col cervello accapponato !...

> Così tornata alla solinga stanza,
> La vaga giovinetta, a cui l'acuta
> Ebrietà del suono e della danza,
> Nè stanchezza nè sonno non attuta,
> Il rumor della festa e l'esultanza
> Le romba intorno ancor per l'aria muta,
> E il raggio impresso dei cari sembianti
> E de' lumi e dei vortici festanti,
> In faticosa visïon si muta !...

Come si farà a trovare il bandolo d'una rivista in una matassa così arruffata !... Quali criterii piglieremo a guida in un rimescolìo così indiavolato di soggetti, di forme, di maniere, di sistemi e di scuole ?... Per me, bene inteso, della scuola, del sistema e della maniera

me ne do tanto pensiero quanto delle rondini dell'anno passato. Classico o romantico; accademico o realista; nero, bigio o chiaro; liscio o grumoso; finito o non finito, il quadro mi deve carezzare l'occhio e parlare alla mente ed al cuore... altrimenti è un brutto quadro, avesse anche tutti i pregi dei più grandi pittori riuniti insieme; perchè sento, capisco e mi persuado che le pitture sono fatte per me che non so, e per tutti quelli che, come me, non sanno dipingere!... Anche questo sembra un paradosso; ma vorrei sapere un po' quanti sono quei pittori che comprano e pagano i quadri dei loro colleghi. Se chi tratta il pennello e la tavolozza dipingesse soltanto per contentare i suoi compagni d'arte, pover'a lui e pover'a noi! Ognun finirebbe col lavorare per sè!...

C'è una cosa sola che mi ostino ad esigere in una tela che aspiri a farsi lodare. È la correzione del disegno, della quale io sono infinitamente più tenero che della magia del colore. Il disegno mi pare il fondamento di tutte le arti rappresentative. Senza disegno non c'è riproduzione artistica del vero; senza colore è sempre possibile arrivare al vero artistico.... e magari alla sublimità e alla perfezione. Lacoonte, è tutto bianco, eppure geme, soffre, urla, agonizza; Venere Medicea è pallida come la morte, eppure è bella, giovine, pudica, seducente, volluttuosa. L'incisione, la litografia, l'acqua forte sono arti che riproducono il vero, e non si giovano del colore.

Amo il disegno perchè basta da se solo a darmi l'immagine dell'oggetto rappresentato, a rivelarmene la

natura, il sentimento, la passione che lo agita. Prima che la tinta nera della pelle mi abbia avvertito della schiatta cui appartiene un robusto affricano, il segreto della sua nascita me lo aveva narrato la forma del suo volto, il crespo della sua capigliatura, la sporgenza degli zigomi, il contorno delle labbra e del naso.

Questo non vuol dire ch'io non senta e non apprezzi, come si conviene, la meravigliosa abilità del colorista; ma l'apprezzo *come si conviene* e nulla più; e un quadro colorito con bravura ma disegnato con gran negligenza mi lascia quasi freddo, insensibile e indifferente.

So benissimo che parlando così mi faccio dare dell'imbecille da molti dei miei cortesi lettori; soprattutto, dagli artisti che disegnano poco e coloriscono assai, i quali non si metteranno i guanti per rinfacciarmi la solita accusa d'incompetenza e magari di cretinismo ingenito... e contagioso !...

I più benevoli, i più modesti si contenteranno di sentenziare soavemente che il critico non ha senso comune, che è malato di fegato, che soffre d'oftalmia, che scrive colla testa sopra al berretto.

Padronissimi, si servano pure !... Di certo non sarò io quello che contesterò ai miei lettori, quali ch'essi siano, il diritto di appellarsi dai miei modesti *pareri* e di dir corna della mia povera prosa. Anche lo scrittore—quando butta giù sulla carta le sue idee vestite di parole o le sue parole vuote d'idee—fa un'opera d'arte a modo suo; e quando poi dà alle stampe ogni cosa sulle pagine d'un libro o d'un giornale che va

per le mani di tanta gente, egli si mette, nè più nè meno di un altro artista, alla pubblica mostra e accetta implicitamente il giudizio di chi consente a buttar via un'ora... ed un soldo... per leggere le sue fanfaluche !...

Sicchè, avanti avanti, signori, per un soldo voi acquistate il diritto di darmi dello stupido, dell'ignorante, dell'uomo senza gusto e senza discernimento. Soltanto dovrete confessare che anch'io acquisto lo stesso diritto sopra di voi quando piglio il biglietto per entrare all'Esposizione. C'è una sola differenza: che il vostro diritto costa un soldo, e il mio lo pago una lira !...

Non è già la prima volta che mi sento ronzare intorno alle orecchie siffatte diatribe; perchè non è la prima volta che mi accade di sciorinare quattro chiacchiere intorno ad una Mostra di Belle Arti. Rispondo oggi come risposi allora , e al medesimo rimprovero oppongo la stessa difesa. Mutino tattica, quei signori, e io muterò strategia.

Mi divertono immensamente, per esempio, quelli che si danno l'aria di disprezzare la critica, di professare una magnanima indifferenza per la lode e una superba noncuranza per il biasimo.

Cotesta è la gente beata, contenta di sè, persuasa che Domineddio benedetto ha creato il mondo esclusivamente per uso e consumo di lei; e che nulla è di lei più perfetto sotto il sole.

Gl'individui che compongono quella schiera—piccola per nostra fortuna — passeggiano tutto il giorno

tronfi e pettoruti fra i capannelli del prossimo, e guardano l'umanità coll'occhio del protettore indulgente che permette di vivere e di pensare a tanto brulicame di bipedi implumi, unicamente perchè ha viscere di misericordia e non vuole mettere ostacoli alla riproduziona della specie.

La sera quando tornano a casa, si costruiscono dei piedistallini immaginarii lungo le pareti della camera da letto e ci inalzano sopra la statua equestre della loro fama di là da venire. Quando parlano a sè medesimi si fanno tanto di cappello, e si danno del lei!.. Provatevi a interrogarli e vi diranno che non leggono giornali.

Non è già che quella sia sempre una buggia!.... Ve n'ha qualcuno, di sicuro, che si troverebbe imbrogliatissimo non solo a leggere, ma anche a compitare.. e quello dev'essere compatito. Ma nella maggior parte dei casi è una metafora che significa: a me nulla importa del biasimo e della lode.

Come se il desiderio della lode non fosse l'unica differenza che passa fra l'anima dell'artista e quella del ciabattino!.......

Però non date retta a chiacchiere. Costoro, quando nessuno li vede, sono i primi a cercare i giornali, a frugare le riviste, a divorare gli articoli!.. Bevono con gran voluttà il vino adulterato degli elogi bugiardi, e si purgano per ogni timida e meschina frase di critica che siano obbligati a buttar giù per la gola. La discussione li indispettisce..... non si sentono capaci di discutere e vorrebbero essere proclamati addirittura eccellenti da una legge dello Stato. L'obiezione li irri-

ta, la critica li offende, la lode per le opere altrui li fa diventar paonazzi di bile come ariguste bell'e cotte !...

Poi vien la schiera di chi grida allo scandalo, al sacrilegio, alla bestemmia, quando trova un pover'uomo che scrive intorno alle opere d'arte collo stile leggiero, col tuono allegro, col fare brioso e saltellante della conversazione, piuttosto che colla frase plumbea, col periodo inamidato, col garbo oratorio e pedantesco della orazione cattedratica e dell'omelia artistico-religiosa.

Scherzare e dire la verità ?... che profanazione! Scrivere e farsi intendere da tutti ?... che avvilimento !. Quando invece sarebbe tanto facile dire le bugie e imbrogliare il prossimo con quell'aria seria, con quel contegno burbanzoso che sta tanto bene all'ignoranza mascherata da infallibilità; e tornerebbe tanto comodo dissimulare la mancanza dei criterii sotto l'abbondanza delle formule tecniche, e avviluppare la pillola del biasimo in un'ostia di complimenti rettorici, tanto che pigliasse piuttosto il carattere del sacramento che quello del purgante !...

Avranno ragione, non lo nego, ma io son fatto così, e debbo esser compatito perchè non mi son fatto da me.

Dunque siamo d'accordo. Io a dire la mia senza complimenti e loro a darmi del bue senza rispetti umani. E così convenuto e stipulato, tiriamo innanzi in questa rivista rapidissima dell'Esposizione, in questo viaggio artistico a volo d'uccello.

Col quale mi pregio dichiararmi devotissimo e obbligatissimo... con quel che segue.

IX.

Napoli-Roma-Milano-Parigi-Panicocoli.

Treno diretto-(Prima fermata)

16 Aprile.

I bagni — ha detto uno scimunito... (un momento, un momento, ho paura d'averlo detto io in una giornata di solleone)—i bagni sono la medicina di chi è sano.

L'arte però, che ha una terapeutica tutta sua, non ordina i bagni altro che alle donne... e ha centomila ragioni. Quando una donna, spogliate le seriche vesti o i cenci miserabili, scende nell'acqua mostrandosi nuda come l'ha fatta madre natura, cessa per un momento d'essere una signora o una mendicante; ma rimane sempre una donna, e conserva, se pure non accresce, tutte le attrattive per le quali si raccomanda al rispetto, all'affetto, all'adorazione di chi la vede. Un uomo invece quando va a fare un bagno, depone cogli abiti, coi ciondoli, colle insegne del suo ufficio e del suo grado, circa sei quinti della sua rispettabi-

lità. Col nastrino dell'occhiello, colla medaglia, coll'uniforme, colla tonaca e col portafoglio, rimane nella baracca o nella stanzuccia del bagno il cavaliere, il deputato, il colonnello, il sacerdote, e il banchiere, e nell'acqua entra solamente la bestia.... la bestia nuda, spennacchiata, freddolosa, e rachitica!..

Generalmente parlando, i bagni del mondo artistico si vanno a fare a Pompei. — È la gran moda. Ci si sta piuttosto male — lo so — ma ormai è detto che la immersione in qualunque altro stabilimento balneario non fa punto buono alla salute.

È per questa ragione che il sig. Giovanni Guida, da Napoli, ordinò le acque pompeiane alle due belle ragazze che volle effigiate sulla tela (num. 336). Carine in verità le due ragazze del sig. Guida; ma, secondo me, non vengono da troppo vicino. Hanno una fisonomia piemontese che consola, e debbono essere figliuole di quel piccolo paese a piè delle Alpi, dove nacque — loro sorella — la libertà italiana.

Delle due, quella che ha tuttavia i piedi nell'acqua è forse un po' più pratica delle cose di questo mondo; forse ha vissuto una vita leggermente emancipata; non le sono ignoti i misteri delle cene alla *Madonna del Pilone*, qualcheduno l'ha iniziata di certo al culto della Follia ne' veglioni del teatro Scribe, molto probabilmente ha varcato col piede furtivo la soglia d'un salottino particolare in qualche *restaurant* di Doragrossa, e alle rappresentazioni delle Compagnie equestri nel teatro Vittorio Emanuele deve aver guardato gli acrobati con occhio più del dovere concupiscente.

L'altra si avvolge pudica nel lenzuolo, e col viso sorridente e furbacchiotto, mentre incita l'amica a raccogliere le rose che galleggiano sull'acqua, accenna maliziosamente alle rivelazioni indiscrete che la bella imprudente lascia riflettere allo specchio dell'onda. La quale, o io m' inganno o è un po'bigia, ha un colore leggiero, una vaga sfumatura di saponata, il che mi fa nascere certe idee che, per rispetto alle convenienze, affogheremo, se non vi dispiace, in fondo alla vasca.

Lì presso sta dipinta sulla tela, per manó del signor Francesco Autoriello (N. 337). *La morte di Coligny nella notte di San Bartolomeo*, un quadro che ha un po' del vecchio nella tinta, nella maniera, nella composizione e nel disegno delle figure. Il coraggioso e sventurato maresciallo abbandona la vita con una certa disinvoltura; ma gli si scorge negli occhi la lagrima furtiva ch'ei sparge per il dolore di lasciare nel mondo di qua il *comodino* e il *paralume* che stanno lì accanto al letto, oggetti tanto più cari al suo cuore, quanto piò sconosciuti alla sua epoca.

Più sopra, al n. 338, il signor Calcedonio Reina ha collocato una tela che si intitola: *Accaduto nel coretto.*

La scena rappresenta l'interno di una valigia, dove una monaca maliziosa ha nascosto sotto le pieghe di un enorme lenzuolo un *A* maiuscolo, perduto nel coro da qualche sorella in Gesù Cristo che tentava di sotterfugio di mettere insieme la parola *amore*. La lezione del Catalogo è errata: deve dire: *A* caduto nel coretto. Ma il quadro è d'un effetto sorprendente. L'interno della valigia, dipinto colla pasta da attaccare i san-

ti, è qualche cosa che fa fremere dall'emozione. Pare perfino di sentir l'odore della farina sciolta nell'acqua!... Le proporzioni della prima lettera dell'alfabeto appariscono evidentissime sotto il fagotto dei panni. Non ci sono equivoci possibili; quella è un'*A*.. a meno che non fosse un *V* rovesciato, colle gambe all'aria. Le monache del coretto sono capaci di tutto!..

Poco più oltre ho veduto al n. 339 un dipinto che rappresenta l'*Autunno nel mezzogiorno d'Italia*, o il *Mezzogiorno nell'autunno d'Italia* o l'*Italia nel Mezzogiorno d'autunno*, a scelta dei visatatori. Dimostrazione aritmetica che l'inversione dei fattori non cambia il prodotto!..

E poi, passando innanzi a una bella tela, dove il signor Sebastiano De Albertis ha effigiato *Garibaldi nei Vosgi* (n. 340), e consacrando un po' di tempo a esaminare i piccoli quadretti in cui la signora Sindici Pasca Stuart ha colorito con un pennello microscopico d'una esattezza e d'una fedeltà meravigliosa, i *cavalli d'Alaggio* e la coppia dei *Percherons* e le *Manovre della guarnigione di Caserta*, bisogna fermarsi innanzi al *Covo di briganti* del signor Michele Cammarano di Napoli (n. 341). Un ufficiale dei bersaglieri, seguito da un picchetto de'suoi uomini, è penetrato nell'immondo casolare, ove il disordine dei pochi mobili le orme impresse sul terreno umidiccio, il saccone sventrato giacente in un angolo, attestano il recente passaggio dei malfattori. Le donne, sorprese, spaurite, sgomente, furono arrestate e poste nell'impossibilità di fuggire. Già alcuno dei soldati, slanciandosi sulla scala sgan-

gherata che mette al fienile, si dispone a rovistare nei ripostigli del piano superiore, mentre il comandante tenendo a sè dinanzi il figliuoletto della manutengola, tenta ottenere da lui le notizie precise che gli abbisognano per raggiungere i fuggenti. La scena è grandiosa, forse più grandiosa che al soggetto non convenga; ma è dipinta con quel fare largo e vigoroso che caratterizza le opere del lodatissimo pittore napoletano.

Que'soldati abbronziti dal sole, quell' ufficiale intento a reprimere le suggestioni dirette al fanciullo, quelle donne pallide, agitate da mille emozioni diverse ma tutte decise a serbare il segreto della loro complicità, quella madre dal volto di megera, ignobilmente energico, sfavillante d' odio e di terrorè, che attende ansiosa e palpitante la risposta del figlio, sono figure degne del pennello d'un grande artista, d'un artista che intuisce e studia, che immagina e sa eseguire, che vede e comprende il vero e lo rende con un vigore e con una forza che rivelano la forza e il vigore della sua anima. temperata all'amore del bello.

Accanto a quella scena brigantesca capisco benissimo la disperazione del *Papa Bonifacio VIII* dipinto *a cera sciolta nell' acqua* dal signor Andrea Gastaldi di Torino. Sua santità, prevedendo i trionfi dei bersaglieri del Cammarano, si dà un gran pugno nella testa beatissima, a rischio di spaccarsi il cranio *di cera*; mimica pontificia che tradotta in un latino vaticano *sciolto nell' acqua*, significa chiaramente: *Accidentis vobiscum !...*

Il cavallo di *Macbeth*, bestia apocalittica che sta so-

pra, al N, 347, prodotto delle razze del signor Pontremoli di Nizza che, come tutti sanno, portano un paio di lampioni invece di occhi, risponde al Papa: *Et cum spiritu tuo!*.. L'animale, parente alla lontana dell'asino di Balaamme, parla per opera e virtù delle streghe che circondano il Sir di Caudore; miracolo di negromanzia che farebbe rizzare i capelli a una palla da biliardo e che empie l'anima di spavento e di orrore.

Fuggiamo!... Andiamo a nasconderci sotto gli alberi secolari, nei recessi inesplorati, in seno agli armoniosi silenzii della *Foresta di Fontainebleau* che Giuseppe Palizzi ci addita colla punta del suo pennello. Oh! sì.... un po' di verde, un po' di quiete, un raggio di sole che attrraversi la spessa cortina delle foglie e si specchi nelle brune acque d'un ruscelletto vagante per la selva, a me che sento il freddo della paura serpeggiar per le vene....

Quod si....
Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis,
Rura mihi et irrigui placeant in vallibus amnes,
Flumina amem silvasque inglorius. O ubi campi,
Sperchiusque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta! O qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!...

Ecco, mi sdraio lungo disteso sul clivo dolcissimo, sopra un tappeto d'erba e di foglie che fanno frufru sotto le rapide zampine e gli svelti corpicciuoli delle lucertole fuggenti. Intorno a me i tronchi annosi de-

gli alberi intrecciano capricciosamente i rami aggitati dal vento; un ampio padiglione di foglie trasparenti protegge la mia povera testa dove brulicano e saltellano più grilli che non nella selva ospitale; e uno sciame d'insetti dalle lucide corazze, dalle antenne gemmate, dalle ali cristalline, vagano, svolazzano, ronzano, in mezzo agli atomi dorati e roteanti che il raggio del sole fa fiammeggiare nello spazio. Le fronde stormiscono, gli uccellini gorgheggiano, gli usignuoli, tirano il verso; le libellule, le cavallette, gli scarafaggi s'aggirano aliando presso i cespugli dondolanti e vanno a nascondere nell'umido seno d'una foglia i loro amori d'un giorno!...

Più lungi, là dovo l'occhio si spinge dietro al terreno che fugge in un soave pendìo, si alzano i grigi vapori dalla cheta acqua del botro, e le rane gracidanti turbano i silenzi del bosco. Ozii beati, ore ineffabili di libera e sonnacchiosa meditazione!...

Si direbbe che dipingere un bosco è la cosa più facile e più spiccia di questo mondo. Ho conosciuto uno scolaretto di disegno che spiegava in modo tanto semplice quanto ingegnoso la teoria della *frappa*. Secondo lui, per disegnare un gruppo di alberi, bastava di saper fare un tre... 3, 33, 333, 3333.... e così via discorrendo fino a delle cifre vertiginose di triliardi di trilioni, purchè finissero sempre con un tre.

Ma chi può col pennello dare al tronco rugoso della quercia, al ramo contorto dell'olmo alla pendula foglia del castagno, la sua fisonomia speciale, la sua poesia tutta intima, il suo carattere tutto proprio; chi mi

sa far vedere come e perchè quell'albero drizzò la chioma verso il benefico raggio del sole, come è perchè quel virgulto crebbe contorto e rachitico nell'angolo più oscuro della foresta; chi all'aspetto della natura sa farmi entrare nel cuore la calma, la serenità, la pace, inspirarmi pensieri melanconici o gai, secondo l'espressione allegra o triste del paesaggio che copia; chi sa dare un linguaggio al ramoscello verdeggiante, al tronco schiantato, dal fulmine, all'albero rovesciato dalla bufera; chi m'introduce in un bosco per farmi pensare e sognare a occhi aperti, quello è un poeta, quello è un artista, e io gli faccio tanto di cappello!...

Fermiamoci qui almeno per un istante, sediamo in crocchio sul ciglione di una fossa, e diamo un'occhiata agli altri quadri che ci stanno d'attorno.

X.

Napoli-Roma-Milano-Parigi-Panicocoli

Treno diretto – (Seconda fermata).

---

18 Aprile.

Dalla cima del mio poggetto, dove me ne sto accidiosamente sdraiato sotto l'ombra silente, tra i profumi della menta e del rosmarino , la mia immaginazione, come un treno di ferrovia lanciato nello spazio a tutto vapore, compie un viaggio circolare attraverso la vasta regione della pubblica Mostra, e torna dal lato opposto al suo punto di partenza, che è il mio cervellaccio imbizzarrito e strambo.

Proprio lì a pochi passi dall' estremo confine del bosco, dove la pianura si stende e si inghirlanda di pochi gruppi di alberi sparsi, di rari cespugli frondosi, di lunghi tralci di siepe viva che corrono presso il ciglione delle fosse, e lungo gli argini della via maestra, una mandra di cavalli va pascolando le novelle erbette, e radendo colla zanna vorace le prata verdeggianti e odorose del fresco fieno maggese. Gli stalloni svegliano cogli alti nitriti gli echi neghittosi della vicina foresta , le cavalle vagano errabonde e

capricciose fiutando il vento per l'aperta campagna, i puledri saltellano allegramente dietro alle madri, rizzando le orecchie e la coda, fermandosi a strappare un ciuffo di erba, scalpitando e battendo l'unghia sulle pietre ammucchiate qua e là per la pianura. Repente ecco il mostro che arriva, il mostro corazzato di ferro, che si precipita innanzi mugghiando, ululando, fischiando, sbuffando, tirandosi dietro la lunga coda stranamente vertebrata, empiendo l'aria di romori spaventosi e spiegando al vento un largo pennacchio di fumo. Corre, vola, irrompe; appena visto è già presso. Sul suo passaggio sibila il vento, si leva turbinosamente la polvere, gli arboscelli si piegano violentemente all'indietro, schizzano le ghiaiuzze, trema la terra, e un urlo selvaggio, uno strepito infernale rintrona per aria. Le povere bestie sorprese sul più bello dei loro giuochi tranquilli, spaventate, trepidanti, pazze dalla paura, fuggono, saltano, scavalcano la siepe, e si slanciano verso il confine del bosco.

Cotesta scena, resa con gran maestria di pennello e con mirabile artifizio di colore, forma il soggetto del quadro di Francesco Mancini, collocato al n. 411, e lodato da quanti hanno occhi per vedere e mente per comprendere.

Francesco Mancini è un pittore e un poeta. Nessuno più di lui, nè meglio di lui, sente il misterioso incanto che sorge alla vista di una amena campagna (n. 529), nè il severo aspetto di una rupe che scende di balza in balza fino a bagnare il piede nell'onda del mare tranquillo (n. 497), nè i queti recessi del bosco

di Torcino (n. 467), dove le piante raccontano la triste istoria della loro vita solitaria e ignorata, coi rami pendenti, coi tronchi nodosi, coi giovani virgulti appgrappati vicino al ceppo, colle larghe fessiture della scorza dove le formiche scavano le loro interminabili gallerie, dove il re di macchia nasconde il suo nido, donde geme in goccie nere e viscose, il succo vitale.

Quello è un pittore e un poeta che nelle brillanti meraviglie della natura vede non già l'oggetto delle sue servili imitazioni, ma il tipo, il segno, l'immagine, la sigla dei suoi propri pensieri, delle sue emozioni, delle sue gioie, de' suoi rapimenti, delle sue ineffabili melanconie,

Eccola lì, la melanconia, cupa, trista, avviluppata in un denso velo di nebbie appena appena trasparenti, che ingombrano l' aria, che nascondono il sole, opprimono il petto, chiudono la gola, e suscitano i *diavoli neri* nella fantasia dello splenetico. Siamo a Londra, dove ci conduce il cav. Luigi Steffani (n. 343), facendoci vedere dietro la grigia cortina de' vapori che occupa l'orizzonte, la lunga fila de'palazzi, il pallido riflesso de'lampioni, la baraonda delle carrozze, degli omnibus, della folla irrequieta che si agita frettolosa e reboante sul selciato delle vie. C'è nel quadro tutta la vita d'un angolo popolato, d' un centro d' affari e di piaceri, e tutta la mesta sfiaccolaggine d'una contrada fumosa, dove non giunge sorriso di sole, dove una moltitudine d'ombre vaganti e di fantasmi si muove turbinosamente e si affanna incontro alla morte.

Partendo da quella tela, resta nell'anima come un senso di sgomento e di noia che rammenta le storie paurose e scoraggianti, gli episodii pietosi, le ricordanze dei delitti e dei dolori... per esempio *Giulia Gonzaga, rapita per ordine di Solimano II,* che si incontra lì presso, nel quadro del Catalano (n. 362), sotto forma d'una donna dalla testa troppo piccina e dal torso troppo grosso che guarda con indicibile terrore un nuovo sodo fosforeggiante sul pavimento della sua camera mentre abbandona all'ignoto suo rapitore un braccio che basterebbe da se solo ad abbattere la muraglia della China!... Sarà forse l'effetto della nebbia... ma quella donna è vuota di dentro come un pallon volante; e porta nelle viscere un lume a mano che la rende diafana e trasparente come un lampione di trattoria!

Altra storia compassionevole... *Luigia Sanfelice, madre della patria, arrestata* da un picchetto di soldati, che non c'è. Che quella sia la madre della patria, si capisce alla miseranda condizione del seno che diede latte a ventisette milioni di figliuoli; che sia proprio la Luigia Sanfelice lo dimostra il carattere energico della bella testa, piena di dignitosa fierezza e di cupo dolore; che stia per essere arrestata, lo dice lo specchio che riflette, dalla vita in su, l'immagine degli sgherri rimasti fuori del quadro. La piccola iena addomesticata, facente funzioni di cane di lusso, che si scorge a' piedi della padrona, si prova, coraggiosa bestiolina, a ruggire contro gli sconosciuti invasori, ma non ci riesce perchè è una iena impa-

gliata, e si trova conficcata sul pavimento da tre chiodini sottoposti alle zampe. *C'est la fatalité!...* Se la bestia fosse stata un *bull-dog*, forse la Sanfelice scampava per quella volta dalla persecuzione de' suoi tiranni.

Ah! i tiranni!... Anche loro sono uomini e hanno bisogno ogni tanto di riposarsi dalle fatiche del mal governo!... Mettere alla disperazione un popolo intero, è una faccenda di cui non si viene a capo senza sudare più d'una camicia. Motivo per cui è necessario pigliarsi di tempo in tempo un briciolino di spasso; senza contare che anco i tiranni sono stati giovani una volta in vita loro, e hanno sentito lo sprone, il solletico, la scintillaccia che madre natura accende nei corpi sani e vigorosi.

Raffaello Tancredi ha effigiato, in una bellissima tela, la *Gioventù di Ferdinando quarto* (N. 351). Il re, tornato dalla caccia, ha deposto la palandrana cinegetica, s'è sdraiato tutto lungo su d'una poltrona, e così, in maniche di camicia, mostra ai familiari, ai cortigiani, ai ministri la selvaggina uccisa dal piombo del suo fucile. Ah!... le belle beccaccie, i bei daini!... Che volume, che peso, che grassezza appetitosa!... La faccia del sovrano, quella faccia subdola e falsa, che ha i riflessi giallognoli d'una moneta d'oro... scadente... è illuminata d'un sorriso furbesco, mentre la lingua, artificiosamente eloquente, canta le lodi dei daini e delle beccaccie.

Entusiasmo di cacciatore!... Ohibò!... Parlantina di sensale di vettovaglie. Sua Maestà si degna di vender

la caccia al mercato, e nelle viscere del suo cuore paterno studia la maniera di far pagare un po' più caro l'arrosto a' suoi fedelissimi sudditi. La regina, in disparte, osserva con una certa impazienza e non senza sdegno il marito, e il ministro Tanucci ha dipinto sul volto un sentimento di ironica pietà per l'augusto padrone.

Raffaello Tancredi ha un fare tutto suo che mi va a' versi singolarmente. Le sue figure parlano, i suoi gruppi esprimono colle movenze e cogli atteggiamenti le più riposte intenzioni del pittore, e un tantino anco i pensieri dei riguardanti. C'è sempre nel suo quadro un po'il concetto di chi lo fece, e un po'il sentimento di chi lo venne a vedere. Un paragrafo di *testo* e un paragrafo di *commento.* Se andate a osservare i suoi *Galanti del secolo passato a Boboli* (N° 570), e più ancora il suo *Andàte a guadagnare* (N° 709) — originalissimo dipinto che mostra una robusta e tarchiata villana scacciante di casa i suoi figliuoletti, perchè corrano mendicando le vie della città — troverete che ho ragione da vendere. Dal primo di quei due quadri spira come un'aura di raffinata e smorfiosa elaganza, che vi fa ripensare al serventismo e alla galanteria, al guardinfante e alla polvere della parrucca: dal secondo, trattato con larghezza di stile e con un fare spontaneo, proprio individuale, che sdegna il convenzionalismo e la maniera, scaturisce energico lo sdegno, e viva, la pietà, e ardente il desiderio di un pronto rimedio a quella piaga sociale.

Ma zitto.... il treno corre, la macchina sbuffa con

un fracasso indiavolato , il paese fugge rapidissimo davanti a'nostri occhi.... un fischio, un suono di campanella, un cigolìo di martinicca... siamo arrivati alla tappa. Quel paese coperto di neve appartiene ad un villaggio della Basilicata, dove il signor Giacomo Di Chirico è andato a cercare il soggetto d' un quadro che riuscì senza dubbio una delle più splendide manifestazioni dell' arte in questa pubblica mostra.

È uno *Sposalizio* di qualche contadino benestante, pel quale tutto il paesello, agghindato a festa si studia di fare onore alla solenne cerimonia. Dalla modesta chiesetta, giù per la gradinata che mena alla piazza del villaggio , scende il corteo che accompagna gli sposi. A quel cappello a cilindro, a quell' ampio soprabito abbottonato , a quella faccia comicamente orgogliosa e sufficiente, riconoscete il signor Sindaco, il più grosso possidente del luogo, quello che è stato almeno una volta alla capitale, e guarda il prossimo di sopra in giù come se una delle sue occhiate bastasse a far maturare un fico d' India. È lui che conduce a braccetto la sposa novella con quel fare pomposo che un po'tradisce l'emozione di sentirsi così vicino alla bella ragazza, un po' rivela la coscienza del grande onore che un signore come lui comparte a una villana come lei.

Ma come è bella, lei!... Com'è vaga, e contegnosa nel suo bizzarro abbìgliamento nuziale, come si muove leggiadra e disinvolta posando a terra il più svelto piedino che abbia mai terminato una gambetta appetitosa!... Su quella faccetta, che parla con gli occhi

prima che colle labbra, il pudore istintivo della fanciulla consapevole ha tutta l'ingenuità contadinesca, tanto differente dalla maliziosa e bugiarda pudicizia delle spose cittadine. È la verecondia sincera della ragazza per bene, non è la modestia reticente della fanciulla bene educata.

La coppia è già in fondo alla scalinata, dove l'aspettano i fanciulli, che le sbarrano il passo colla fettuccia rossa, secondo il costume paesano; e le donne che han rizzato la bambola sopra un tavolino; e il fuochista che presiede allo sparo dei mortaletti; e i ragazzi più grandicelli che reggono per le aste una specie d'arco trionfale, tutto fiocchi, e fronzoli, e festoni, coll'immagine della Madonna inghirlandata di fronde e di fiorellini; e i giovani e le donne che spazzano la neve perchè il corteggio si riduca a casa presso a poco all' asciutto.

Subito dopo il sindaco colla sposa, procede il novello marito che dà braccio alla sindachessa. Allegro, trionfante, anche un po'vanaglorioso, se vogliamo, il robusto giovinotto vestito come un principe... di Florian.... alla moda di Basilicata, gira sulla folla uno sguardo d'ineffabile compiacenza. È l'uomo sicuro del fatto suo, che legge l'invidia sulle faccie dei rivali scartati e messi da parte. Il viso è rubicondo come di colui che sente il sangue ribollire nelle vene e affluire impetuoso alle gote. Le tempie gli martellano, il cuore, come un orologio a cui si sia rotta la molla, batte un ticche tacche indemoniato e *va avanti* di cinqu'ore!... Ha sotto il braccio la moglie del sinda-

co, ma non la sente neppure, non la guarda nemmeno; e lei, che ha un visetto impertinente e smorfioso, con certi capellucci biondi che scaturiscono dal cappellino e con un tal nasetto per l'insù come se fiutasse la senapa, si piega verso l'orecchio di una amica quasi per dirle in modo da essere sentita :... Capirai bene che se volessi... ma non me ne giovo!...

Più indietro sbuca la folla dalla porta della chiesa, un gruppo di *pacchiane* in fronzoli, una turba di contadine assiepate per vedere la sposa, il parroco che ha detto messa e pensa ai maccheroni del pranzo di nozze, i monelli che sbraitano e si rincorrono; mentre là in faccia, coi piedi nella neve, colle spalle al vento, il gruppo dei bandisti del villaggio, *alias* gli zampognari, danno fiato agli strumenti gonfiando le gote a tutta lena.

Così nell'insieme della composizione come in ciascuno dei gruppi considerato di per sè, c'è un'energia di concetto, una franchezza di tocco, un magistero di disegno, una vaghezza di colore, un'evidenza d'espressione che seducano e conquistano alla prima occhiata. Poi, alla seconda, ti accorgi che il pittore conosce i segreti dell'arte sua, che sa distribuire con sapiente accorgimento la luce, che l'artifizio della prospettiva è con mirabile furberia adoperato e nascosto, che ogni cosa è trattata con un fare originalissimo e appropriato all'importanza e ai bisogni della rappresentazione.

L'aria circola liberamente da per tutto, il terreno si stende gradatamente fino ai piani più discosti dalla

gradinata della parocchia, i toni freddi e grigiastri della neve armonizzano vagamente colle tinte vivaci degli abiti villerecci, tutta la scena ti parla agli occhi ed al cuore; la vita, il movimento, l'allegria dei personaggi ti s'insinuano inavvertiti nell'anima, e ci fanno nascere mille sentimenti e mille emozioni gradite.

Andiamo anche noi a bere un bicchierino alla salute degli *Sposi* del signor Di Chirico. Che sieno felici a Parigi, dove andranno tra breve sotto la scorta del signor Goupil, e... che facciano molti figliuoli.

Può darsi che il signor Di Chirico non ne abbia bisogno, ma l'arte italiana ne ha proprio necessità!...

---

mularlo, con molta grazia, ma senza antitesi di sorta. È vero che qua e là per la chiesa assistono alla messa alcune signore col cappellino, e qualche mendicante in cenci, ma sono macchiette, accessorii, burattini messi lì per santificare la festa, e per fornire una scusa all' interno sullodato.

E allora, interno per interno, mi piace più quello del *Duomo di Milano*, dipinto dal Carcano al n. 375, con quella magìa d'intonazione e di luce di cui egli solo possiede il segreto; o quello della *Sagrestia dei canonici* nella stessa cattedrale milanese , effigiato dal Sommaruga con una grande impressione di verità al n. 385.

Ormai, dacchè siamo giunti alla briosa e splendida capitale lombarda, possiamo fermarci, almeno cinque minuti, per dir bene dei graziosi quadretti di Girolamo Induno, sempre correttissimi pel disegno, mirabili per l' espressione, benchè un po' schiacciati e un po'freddi sovente. *La prima neve* (n. 360), a cui per certo un po' di freddo non fa male , mi sembra meglio intonata e meglio rappresentata ; ma quella *Scenetta di famiglia* (n. 897) ha un'aria tanto simpatica, e quell'*Amatore d'antichità* è una figura sì piena di grazia, di comica dignità e di carattere (n. 396), che bisognerebbe proprio esser ciechi per non guardarli con un sentimento d'ammirazione e di affetto.

Il signor Giuseppe Barbaglia, che è di Milano anco lui , ha preso argomento per un quadro dal *Giorno della sagra , prima del pranzo* (n. 387), e l' opera sua non va affatto spoglia di pregi.

Il salone del castello è reso con ardire sapiente e con felice imitazione, benchè quelle dorature così larghe e così crude abbarbaglino un po'gli occhi e mettano un po'di confusione nel gruppo ove siede la castellana, stendendo i piedi verso un camminetto in cui quella bestia di servitore, invece di accendere il fuoco, ha versato un secchio di sangue di bue. Ma la figura del poeta, ritto in piedi dinanzi alla marchesa, e declamante con grand'enfasi il suo sonetto, è schizzata con un gran brio e colorita con una gran disinvoltura.

Pei dintorni di Milano corre vagando il cav. Achille Formis, che al N. 379 ci fa assistere a una *Scena di pesca* sulle tranquille acque del lago, in mezzo a una comitiva di barchette da cui ti sembra di sentire echeggiare la canzone cantata a coro dalle belle ragazze e da'giovanotti innamorati. Con lui, che ritrae sì vagamente le arcane seduzioni della natura, sarei capace di dare una corsa fino a Costantinopoli per vedere l'*Angolo della Fontana del Sultano Ahmed*, esposto al N. 649, e dipinto con un effetto e con una evidenza meravigliosi... ma è tardi, l'immaginazione vuol partire, la locomotiva soffia e fischia come un serpente... bisogna andarsene senza perder tempo.

Oh!... lo so!... qualcuno vorrebbe ch'io mi gingillassi un tantino dinanzi al delizioso quadretto dello Zona (N. 380), nel quale una modella, rimasta sola nello studio contempla curiosamente il proprio ritratto con un movimento sì naturale e spontaneo che meglio non vide chi vide il vero; e dinanzi alle *Orfane* del pro-

fessor Giovacchino Toma di Napoli, che in verità non mi fanno nessuna compassione.

Se non mi sospingesse la via lunga e il tempo breve, vorrei piuttosto assistere col Toma stesso alla *Messa in casa* (N. 395), che è proprio un epigramma spiritosissimo, tirato giù col pennello alla bella libera. L'altare, che sta senza dubbio in qualche cappelluccia sotto un arco laterale, non si vede nel quadro; ma lungo le pareti del salottino attiguo si scorgono in varii atteggiamenti i membri della famiglia, convenuti a onorare il Signore in giorno di festa. Il signor conte — dev'essere un conte, per lo meno — nella sua qualità di maschio e di padrone di casa, fa a confidenza con Domeneddio, lo riceve in pantofole e in veste da camera, seduto e, più che seduto, sdraiato sul divano, chiacchierando coll'amico venuto a fare una visita in villa. Se il sig. conte s'è cavato la papalina dalla zucca, proprio ci si vede che l'ha fatto meno per rispetto a Gesù Cristo, che è una vecchia conoscenza, di quel che non sia per non dare scandalo a quella canaglia della servitù, che sta laggiù sulla soglia dell'uscio con tanto d'occhi sgranati a guardare i padroni. La contessa, colla seggiola davanti per tenerci i piedi, si appoggia alla spalliera del sofà, con quell'aria sonnolenta di chi si è lavato il viso cinque minuti prima, e guarda nel vuoto come una che, invece di vederci la mensa divina, ci vede la tavola apparecchiata colla colezione fumante che aspetta... e va a male. La balia, senza tanti complimenti, dà la poppa al signorino... Siè!... n'avesse voglia di scampanellare

il chierichetto!... il signorino vuole il latte, e la robusta contadina esibisce al cospetto di Dio tanta grazia del medesimo, da dare delle belle distrazioni a quelli scioperati soggettacci de' servitori. La nonna invece, vestita a lutto, prosternata ginocchioni, col viso nascosto fra le mani e le gomita appoggiate al cuscino della sedia, fa capire di essersi data al buon Gesù... ora che il demonio, il mondo e la carne non vogliono più saper buccicata di lei!... Brava nonna!.. La religione è un gran conforto... a ottant'anni!...

Ma voi, voi giovine *Colomba* del signor Roberto Fontana, voi non avete proprio nessun sentimento religioso, a diciotto anni, e non vi vergognate punto a venirci a dire le bugie dal n. 409 dove siete stata, per grazia della Divina provvidenza, collocata!... *Colomba insidiata nel proprio nido!...* Oh!... birichina!.... Per quella menzogna impudente, sette anni di purgatorio sono appena cinquanta per cento della pena meritata!.. E a chi la volete dare ad intendere?.. Nè *Colomba* nè *insidiata*, ragazza mia, con quel visetto bello della bellezza del diavolo, spirante voluttà e concupiscenza da tutti i pori; con quegli occhi maliziosi, pieni di intenzioni, di sottintesi, di reticenze, pregni di elettricità, sfavillanti di luce magnetica, vôlti verso di noi, come per dire: state attenti, il merlotto ci casca!..

E lui, il *merlotto*, ci casca davvero, con quella... sua aria di figurino di mode, che sogna di essere un gran furbo perchè si stringe al seno la vaga mariuola, e ficca gli occhi di sopra alle spalle di lei, giù per

certi sentieri sinuosi aperti nello scollo della camicia. E intanto, senza avvedersene, scivola sulla buccia del fico, e va giù gocciolon gocciolone tanto che, credendo di prender, ei riman preso!... Quello, fra tanti giorni, sarà un bel matrimonio e... *doman te n'avvedrai*, disse il curato che dava la benedizione coll' aspersorio intinto nell'olio da lumi!.. Quando si dà il caso di incontrare una di quelle *Colombe*, il meglio che resta a fare è di mettersi le gambe in capo dalla furia di scappar via, raccomandandosi a tutti i Santi per non inciampare.

Sarebbe bene raccomandarsi a voi, *San Girolamo* benedetto, che siete venuto fin qua da Parigi, a intercessione del signor Gèrôme, e vi siete messo a piè di un pilastro per esporvi alla venerazione dei fedeli!..

Oh!.. San Girolamo... come ci si vede che sapete fare dei miracoli!.. Il Signor Iddio vi diè per compagno un leone, un semplice leone, alto per l'appunto quanto bisogna per arrivare alla misura davanti ai Consigli di leva della *Storia Naturale*, e voi, di punto in bianco, ve lo siete gonfiato fino alle dimensioni di un mastodonte.

Fortuna che siete morto, San Girolamo benedetto, altrimenti quella bestia, seguitando a gonfiare, arrivava di sicuro alle proporzioni d'una montagna!:. Siete morto, e avete reso la bell'anima a Dio, appoggiando sulla pancia smisurata dell'animale quella vostra testa fatta a pera, che rivela il segreto dei vostri ascetismi meritòri, e stendendo sulle nude pietre della buia caverna il vostro corpo ignudo, magro pei lunghi di-

giuni, estenuato per le mille privazioni, tinto di paonazzo cadaverico dalla putrefazione incipiente. Quel corpo è modellato con un'arte stupenda. Rigido, impresciuttito, tutto nervi e ossa, tutto angoli e sporgenze, collo scheletro che minaccia di bucare la pelle, livido; macerato, percosso, quel corpo racconta la storia delle vostre penitenze, che vi guadagnarono il paradiso. Ah ! San Girolamo !.... Le dovete aver fatte grosse in gioventù, per punirvi di vostra propria mano, a quel barbaro molo !..... Il Signore Iddio benedetto indulse ai vostri peccatacci, guardò con infinita pietà il vostro pentimento sincero, e ricevendo nel grembo della sua misericordia l' anima vostra, purificata dalla contrizione, vi concesse il più alto premio che possa ambire intelletto mortale... un cerchio d'acciaio brunito, che, traversandovi l'occipizio, vi circonda la testa e vi rende quello stesso servizio che la campanella rende agli orologi da tasca... serve per attaccarci la catena!... Al giorno del giudizio universale — anche per voi, gran santo, il giudizio vien dopo la morte — l'angelo suonatore di tromba che scenderà quaggiù a suscitare dai sepolcri i fedeli defunti , vi acchiapperà per quella campanella, e vi porterà penzoloni, come un cronometro da tasca, alle beati sedi del paradiso, *Sancte Hieronyme, ora pro nobis !...*

Per dire tutta la verità, la fama dell'illustre Gèrôme ci aveva fatto sperare da lui dei miracoli più grossi; ma possiamo contentarci magari di questo, che è sempre un bel quadro, il quadro d'un gran maestro...mal-

grado che a me, povero profano, non piaccia punto, come ho l'onore di dirvi.

È stata però una gran fortuna per noi che il celebre artista francese abbia consentito a dipingere un *calembourg* per mandarcelo in luogo della sua carta da visita... Un leone, un Girolamo: *Léon Gèrôme*... *On n'a pas plus d'esprit!..* È un *rebus* a olio!..

Ma che veggo laggiù in fondo?.. Un gruppo di casette in pasta frolla, schierata in riva a un pelago di salsa di seppie, sotto un cielo di ferro fuso traversato da una saetta tricolore che pare il sottopancia di un Sindaco nell'esercizio delle sue funzioni!... Che paese è mai quello?... Dice il catalogo: (N. 465) *Dopo la tempesta.* Laudato Dio che la tempesta è finita... e il viaggio con lei. Quella è l'alma città di Panicocoli, ridotta a porto di mare, espressamente per questa circostanza, da una gentile signora.

Panicocoli, Panicocoli!... Siamo arrivati. La macchina sprigiona tre o quattro sospironi, i freni cigolano, le ruote si arrestano, il treno si ferma.

Che le signorie loro sieno le ben venute!

XII.

La festa a Pompei

---

19 Aprile.

PERSONAGGI

UN SIGNORE PERMALOSO.
UNA SIGNORA TANTO CARINA.
UNA TERZA PERSONA.

(La scena è situata parecchie migliaia di metri al disopra del più alto campanile di Napoli. È l'alba. Il *Signore permaloso* dorme. La *Signora tanto carina* passeggia su e giù molto agitata. La *Terza persona,* affacciata a una specie di balcone, guarda in giù molto attentamente.—Cinque minuti di silenzio).

La signora. Dunque, come va?

La terza persona. Va male!... I nuvoloni bigi più minacciosi si accavallano e si sovrappongono negli spazi infiniti. Tutta la notte ho sentito il romore delle pompe che tiravan su acqua dal mare per empire le nuvole.

La signora. Si vede che ha dato gli ordini ieri sera, prima di andare a dormire. Ma quando si sveglierà...

La terza persona. Quando si sveglierà sarà anche peggio!... Oramai ha preso l'aire. . . . bisogna che si sfoghi. . . .

La signora. Eppure ieri sera ero quasi riuscita ad acquietarlo. Ci fu un momento in cui si potè sperare per oggi una discreta giornata; e avrei scommesso che dormendoci sopra...

La terza persona. Bisognava strappargli di bocca la parola d'onore prima che andasse a letto. Da un pezzo in qua, lo sapete, non ha più i sonni tranquilli!... Dice che sogna un mondo di brutte cose, che lo spirito inquieto gli rivela un avvenire ancora più brutto, se non si decide a dare un esempio; insomma la mattina si alza quasi sempre di cattivissimo umore...

La signora. Ci avete colpa voi.

La terza persona. Io?... O questa sì che è bella!... Io faccio coscienziosamente la mia parte con lui, come la fo coscienziosamente con voi. Do le notizie, io, faccio la cronaca, racconto esattamente quello che accade. Sono una specie di giornalista.

La signora. Ma lo aizzate sempre un tantino; gli cacciate apposta sott'occhio le cose che gli fanno dispiacere, e quando gli piglia il solletico di mordere, voi siete sempre lì a dirgli: piglia su... Date un'altra occhiatina... Come va?...

La terza persona. Va sempre peggio. Il Sole è uscito, ma gira per i vicoli del cielo, passa sotto i *tunnels*, svolta dietro a tutte le cantonate. Di giù lo devono vedere appena.

La signora. Zitto... si sveglia... Facciamo come se non ci fossimo accorti di nulla.

Il signore. (Apre gli occhi, si rizza e viene avanti con un muso tanto lungo). Che ore sono?

La terza persona. Son sonate le nove.

Il signore. Diluvia?...

La terza persona. No, signore.

Il signore. Come no!... Aveva ordinato un rovescione per le otto e tre quarti... tant'acqua da arrivare ai primi piani... Dov'è quel mascalzone di...

La signora (con una vocina dolce dolce). Buon giorno.

Il signore (brusco). Altrettanto a voi. Dov'è quella canaglia di...

La signora. Come va la salute?

Il signore. Bene, grazie... La salute, la salute... ma che anche voi mi avete preso per un vecchio catarroso?... Dov'è quella birba del...

La signora (facendogli una carezza). Oh, che idee!... Domandavo così... per il piacere di sentirvi dire che state bene.

Il signore. Uhm!... Sto bene o sto male. Quando vedo che mi si disobbedisce...Ma dov'è quel furfante?...

La signora. Ah!... l'ho mandato io per una faccenda. Starà fuori cinque minuti.

Il signore. Badiamo bene che questi cinque minuti non vadano più in là delle undici. Alle undici precise, voglio una bufera di prima qualità.

La signora. Scusate veh!...

Il signore. Non c'è scuse che tengono. Alle undici

parte dalla stazione il treno straordinario cogli invitati del municipio di Napoli. Li voglio ridurre come tante spugne.

La signora. Ecco... si potrebbe sapere che cosa vi hanno fatto?

Il signore. Me ne hanno fatte di tutti i colori!... Che si fa celia!... Neanco un cencio di *Te Deum*, nemmeno uno straccio di Messa cantata, in musica!... Aprono l' Esposizione, chiamano i forestieri, fanno assegnamento sulla stagione, sulle belle giornate di primavera, e a me nessuno ci pensa...

La signora (timidamente). C'è stato uno *Stabat Mater*...

Il signore. Idea artistica e non già idea religiosa. In ogni caso quella è roba per voi... io non c'entro...

La signora. Mettiamo che abbiate ragione; sarebbe sempre giusto di pigliarsela col municipio, ma non cogli invitati...

Il signore. Distinzioni sottili. Son le undici...guardate un po'... Che si vede giù in Napoli?

La terza persona. Un via vai di carrozze e di carrozzelle si avvia verso la stazione da tutti i punti della città. Nella sala d'aspetto c'è già la folla. Un impiegato del municipio distribuisce agli invitati i cartellini col numero del posto che occuperanno alla tavola da pranzo. La gente lo accerchia, lo stringe, lo interpella... tutti vorrebbero esser serviti contemporaneamente, e urlano i loro nomi sopra le teste dei compagni. Che baraonda!... Par gente che non abbia desinato da quindici giorni!... Quel pover'uomo striz-

zato, assordato, sbalordito si raccomanda come un'anima del purgatorio: — *Neh !... commendatore...mo' ve servo !.. No pucurillo i' pacienza... Uno a'vota... scusate.... nummero cientottanta...u' consigliere.... mo' simm'alla lettera Bbè ?.. chi tene u'nomme cu' la lettera Bbè... Vui che dicite ?... Krankendorf ?.. V'aggio ditto 'u Bbè, 'u Bbè... mannaggia...*

Il signore Ha detto *mannaggia !...* Diluvia ?...

La terza persona. No, signore. Piove semplicemente. Arrivano le signore, in *toilette* da pranzo di gala, abiti chiari, veli, trine fiori, penne sul cappello, e di tanto in tanto certi visetti da illuminare la sala, senza bisogno di sole. Vedo laggiù la signora....

Il signore. Zitto, non voglio nomi... ho paura di lasciarmi intenerire...

La terza persona. Una signora vestita tutta di bianco, a piccoli galloncini d'oro, elegantissima, snella, graziosa in tutte le sue movenze, piena di vivacità e di cortesia, con una manina microscopica e un paio d'occhi...

Il signore. Finitela... so chi è. Date ordine che piova a brocche.

La terza persona. Sento la marcia reale. Giunge la principessa Margherita...

La signora (vivamente). Fermi colla pioggia...fermi, ho detto. Lasciatela entrare almeno in santa pace !... Com'è la principessa stamani ?.. è bella ?...

La terza persona. Come un Amore. La folla, adunata sotto il porticato della stazione, l' accompagna cogli applausi e colle benedizioni. Entra a braccio del

duca di San Donato, mentre il principe Umberto accompagna la duchessa, moglie del sindaco di Napoli. La seguano le dame di palazzo, la marchesa Montereno, la principessa d'Ottajano, la principessa di Piedimonte, la contessa Pannissèra, e poi la principessa di Moliterno, la principessa di Fondi, la duchessa di Bagnara, la signora Isabella Carafa-Noia, la baronessa Labonìa, la marchesa Ungaro, la contessa De la Feld, la marchesa della Cerda, la signora Franklin-Martin, la signora Spinelli, la baronessa de Riseis, la signora Sindici... e un gruppo folto di consiglieri municipali, di senatori, di deputati...

Il signore. Giù acqua...

La signora. Un momento!... Com'è vestita la principessa?

La terza persona. Abito stretto, a *traine*, *faye citron* piuttosto pallida, guarnito in fondo di triplice *plissé* della medesima stoffa, ornate di ricchi merletti. Vita accollata ma aperta sul petto, elegantissima e fresca. Mantelletto color tortora, cappellino piumato a larghe falde, rilevato sul lato sinistro e scendente sulle treccie dal lato destro. Quella testina soave e delicata pare una figurina da *Keepsake*... È entrata in carrozza.

La signora. Per carità, che qualcuno di fiducia accompagni il treno!... Con queste strade ferrate non si sa mai dove si vada a finire!...

Il signore. State tranquilla... Non è mica sulle Romane!... Sono entrati tutti?... Siete contenta? Apritemi un po' quelle cateratte...

La signora. (sottovoce). Peccato !... Rattristare tanta gente allegra...

La terza persona. Ma che rattristare!... Ridono e scherzano come se nulla fosse !... In tutte le carrozze c'è una comitiva che inganna la noia colla conversazione più spigliata, più briosa, più spiensierata e più gaia. La banda municipale che accompagna gli invitati sul medesimo treno, suona come se i bandisti avessero i polmoni di ferro fuso. A Portici, a Torre del Greco, a Torre Annunziata, la popolazione accorre a vedere la Principessa, le fanfare squillano, gli applausi echeggiano... piova o non piova è tutt'uno...

Il signore. Ah !... sì, eh?... È tutt'uno !... Dunque io mi do da fare per niente, eh?... Presto, un rovescione da allagare tutte le strade...

La signora. No, via, siate buono, date retta a me, che vi voglio tanto bene. La principessa scende di carrozza alla stazione di Pompei, e sale subito nelle vetture preparate dal Municipio, che la condurranno fino all'ingresso della città dissepolta. Per amor suo almeno...

Il signore. Per amor suo, sta bene. Ma per quelli che le vengon dietro, il gusto di camminare all'asciutto non se l'hanno da prendere. Sguazzate, canaglia, sguazzate nella mota, ficcate i piedi nelle pozzanghere, impillaccheratevi fino al bavero del soprabito!... Sono infelici, eh !?... Si disperano, si strappano i capelli ?...

La terza persona. No... ridono come matti, si dànno la baia uno coll'altro, saltellano nel fango e corrono vociferando e sghignazzando. Gli uomini ci guadagnano la soddisfazione di sentire la dolce pressione

di una mano femminile sul braccio, e di vedere un bel visetto, fatto vermiglio dalla corsa e dall'emozione, ripararsi sotto l'ombrello. Le signore sgambettano leggiere leggiere, sfiorando appena la strada, tirandosi su la sottana, e mettendo in mostra un piedino amoroso, squisitamente calzato, e qualche volta quattro dita di gambetta rotondeggiante, che si allarga dalla parte di sopra, talchè, facendo la regola del tre!

Il signore. Dunque non la volete finire!... Mi mettete un cert'uzzolo addosso colle vostre descrizioni!... Scommetto che ora piove meno...

La terza persona. Piove meno difatti, ma piove. La comitiva entra in Pompei dall'angusta porta presso cui sta l'edicola di Minerva, e s'avvia verso il *Foro* per la strada del *Decumano minore*, passando innanzi alle botteghe dei venditori di vin caldo, e volgendo a sinistra sull' angolo del gran tempio dedicato alla Venere Pompeiana!...

Il signore. Glie la darò io, la Venere Pompeiana...

Le terza persona. Agli augusti visitatori serve di guida il cav. Ruggiero, essendo infermo il commendatore Fiorelli, direttore degli scavi, l'uomo pel quale la *città dei morti* non ha più segreti, l' archeologo erudito, l' illustratore eloquenle, il fortunato scopritore di tante meraviglie, colui che ha diritto alla gratitudine di tutti gli studiosi della nostra storia... Il duca di San Donato, che con un girar d' occhio comanda a una numerosa schiera di servi portanti al petto la coccarda dai colori municipali, accompagna la principessa e le dame fino alle stanze preparate

per riceverle, che sono quelle postergali al tempio di Venere, lungo il lato sinistro del Fòro...

Il signore. Ci ho tanto piacere. Ora che la principessa è al coperto, e che i servi le recano i lauti rinfreschi, i dolci, le granite, le pastine del Caflisch... fate piovere sulla marmaglia che è rimasta fuori...

La terza persona. Oh!.. sì... le farete un bel dispetto!.. La gente passeggia. Il principe Umberto esce fuori a far quattro passi chiacchierando col generale Pallavicini, col duca di San Donato, col conte Spinelli dandosi tanto pensiere della pioggia quanto del terzo piè che non ha. Chi si ferma in gruppi e in capannelli nell'area del Fòro, lungo la fila delle tronche colonne, presso i marmi smisurati della ruinata trabeazione, sotto la base dei *Tribunali* e dei *Rostri*; chi visita l'ara maggiore del tempio di Venere e offre sacrifizi mentali alla Dea, in onore e gloria delle belle signore che assistono alla festa.

La signora (tossendo forte). Eh!.. ehm!... *(e sottovoce).* Che vipera!..

La terza persona. Chi recita le giaculatorie all'Amore presso l'ara piccola.

Il signore (furibondo). Acqua... acqua per D...inci!..

La terza persona. Non s'inquieti, le nuvole fanno il loro dovere... ma è tempo perso!... Le squadriglie degli operai danno mano agli scavi, e in breve viene alla luce una quantità di stoviglie, di vasi, di anfore, alcuni frammenti di un bellissimo letto di bronzo, un bicchiere di vetro curiosamente storiato di bizzarri rilievi.. finchè si annunzia che il pranzo è pronto, e i

quattrocento convitati siedono a mensa sotto l'ampio padiglione eretto nel bel mezzo del *Fòro*, elegantissimo pei suoi semplici ornamenti, per le sue ghirlande di fiori, pei lunghi tralci d'ellera, per l'allegro spettacolo dei cristalli luccicanti e delle porcellane dorate...

Il signore. Ma piove ?..

La terza persona. Piove sempre.... ma solamente fuori. Sotto al padiglione—e questo è un miracolo di San Donato vergine e martire —non casca nemmeno una gocciola. Gl'invitati hanno in tasca tutta l'acqua piovana dal diluvio in poi... assorti come sono nella contemplazione dei sette bicchieri da vino che circondano ogni coperto. Si chiudono le tende, si acclamano i Principi che siedono al posto d'onore, la banda suona, e il pranzo incomincia, allegro, festoso, rumoroso, pieno di buon umore...

Il signore. Che gente c'è ?

La terza persona. Ce n'è di tutte le specie. Artisti (un po'pochi, se vogliamo), uomini politici, alti funzionari, membri del municipio e della deputazione provinciale, scrittori, poeti, militari, deputati senatori, sacerdoti...

Il signore. L'hanno detto il *benedicite ?*

La terza persona. No, hanno detto: buon appetito.

Il signore. Il pranzo riuscirà cattivo.

La terza persona. A vederli mangiare pare che lo trovino eccellente.

Il Signore. Sarà servito male.

La terza persona. Non c'è uno che si lamenti, il

servizio va come una spada, non un inciampo, non un inconveniente, non un minuto di interruzione, non uno strepito, nè un imbroglio...

Il signore. Siete matto!.. Un pranzo di quattrocento persone!

La terza persona. Pare impossibile, ma è così!... Quel San Donato..

Il signore. Quel San Donato finirà per mandare a male tutte le mie intenzioni di disturbare la festa. Giù acqua dunque.... giù acqua!...

La terza persona. E lui vino!.. Il Reno brilla nei *roemer*, lo Champagne spumeggia nelle coppe, il sindaco beve alla salute del Re e dei Principi, il Principe Umberto beve a Napoli, all'arte e agli artisti; tutti bevono e ridono e folleggiano...

La signora (contenta). Meno male... Margherita si divertirà!...

Il signore, ma piove?

La terza persona, Piove, sì signore... ma il pranzo finisce allegramente; i convitati si alzano, si sparpagliano, girano per la città, evocando le memorie del passato, vanno a vedere gli scavi, entrano nelle terme, nelle botteghe e nei .. sotterranei, decifrano le iscrizioni, ammirano gli ornati, studiano il soggetto degli affreschi, osservano i mosaici e gli smalti... poi, senza perdere il buon umore, rinunziano ai fuochi d'artifizio, pigliano lemme lemme la via della stazione, e... tornano a Napoli.

La signora (con un gran sospiro). Sani e salvi?

9

La terza persona. Sani e salvi. Hanno mangiato bene e hanno passato una giornata allegra.

Il signore (pur di non darsi per vinto). Ma senza sole!... (*volta le spalle e se ne va*)!...

La terza persona. (*parlando colla signora*). Volete sapere perchè s'è ostinato a far piovere?..

La signora. Per punire i peccatori, gli irriverenti, i..

La terza persona. Nemmeno per sogno!... Per dar ragione a Mathieu de la Drôme!...

XIII.

Corpus Domini

20 Aprile.

Lettore mio, *cortese* lettore, a cui sono generalmente indirizzate tutte le prefazioni; vezzosa, gentile, amabilissima leggitrice, invocata e desiderata nel segreto del cuore da ogni scrittore che si senta ancora la forza di tenere la penna in mano, ecco: io, Yorick, figlio di Yorick, mi pianto qui, colle spalle appoggiate alla colonna del giornale, e aspetto i vostri cordiali e sentiti ringraziamenti. Io credo in coscienza che mi sieno dovuti!

Fate conto che stamani, appena alzato, mi son fitto in testa l'idea di parlarvi del quadro di Francesco Paolo Michetti, di quel tal quadro che da un mese in qua fa le spese a tutte le conversazioni, a tutti i chiacchiericci, a tutte le discussioni, che è stato alternativamente levato al cielo e sprofondato nell'inferno da tutte le bocche e da tutte le penne, che ha dato materia a tutti gli articoli e a tutte le *riviste*, e intorno al quale quel mago della critica, quel poeta della prosa, che firma con una *piccola zeta* le lettere più soavi, più delicate, più voluttuose, alla più cara di

tutte le *Illusioni*, ha detto testè nel *Piccolo giornale* di Napoli, l'ultima parola addirittura.

Dopo di lui chiudete bottega, negozianti di frasi all'ingrosso e al minuto, rivenduglioli di spirito di barbabietola, rigatteri di rettorica usata e di poesia consunta; cucitevi la bocca, organini di Germania della stampa che macinate quella solita mezza dozzina di ariette a benefizio degli abbonati ... non c'è da dire nulla di più e nulla di meglio, nulla di più giusto come concetto e di più originale come forma; ogni cosa è esaurita, criterii, formule, divagazioni e giudizii, *claudite jam rivos pueri*: chiudete i robinetti, ragazzi; *sat prata bibere*, i lettori sono inzuppati fino alla punta dei capelli.

Dinanzi al quadro, accanto al quadro a destra e a sinistra, non c'è più da pescare una magra idea che abbia probabilità di passare per nuova. Motivo per cui io, che son pure un artista a mio modo; e tento, scrivendo d'arte, di fare a mia volta un'opera d'arte, mi son sentito irresistibile in corpo la tentazione di guardare se trovavo per caso qualche idea dimenticata *dietro* al quadro del Michetti.

O Dio... vi dirò che siccome quando cerco, cerco bene: l'idea presso a poco, l'avevo trovata.

Potevo perpetrare un cenno storico sulla festa del *Corpus Domini*, dal tempo in cui ella si chiamava la *Festa dei pazzi* fino a quello in cui la *Basoche* di Parigi la celebrava con centomila stravaganze sotto nome di *Festa dell'Asino*.... e mi sarei divertito a cantare

sotto il naso del riverito lettore l'inno che già fece echeggiare le vòlte di *Nôtre Dame*:

Hé, sire âne, hé chantez,
Belle bouche, rechignez....
Orïentis partibus,
Adventavit asinus,
Pulcher et fortissimus,
Sarcinis aptissimus.

Ma gli sputatondo che mi rivedono le buccie avrebbero detto: non c'è serietà, non c'è carità, non c' è dignità, non c'è nulla che possa onestamente ricevere l'accento sull'*A*...

Potevo dunque, per esser serio, caritatevole e dignitoso, assassinarvi dietro a una cantonata sotto i colpi di una dissertazione, piena di parolone intorno al dogma della *Transubstanziazione*. Potevo mettere in fila tutte le eresie sulla dottrina eucaristica, come ci si mettono le carte d'un giuoco di tarocchi, e poi, soffiandoci sopra, mandarle tutte a gambe all'aria.

Ho resistito, ho combattuto, ho vinto il demonio meridiano.... voi siete salvi dalla *Transubstanziazione* e vi è lecito — salvi i rimorsi di coscienza — di professare liberamente le teorie eucaristiche di quel pazzo guerriero del Pulci:

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero che all'azzurro;
Ma nel cappone, o lesso o vuolsi arrosto...
E credo alcuna volta anco nel burro...
E soprattutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi ci crede!..

Però... sulla fiumana untuosa e glutinosa di quella bazzoffia storico-teologica è rimasto a galla un argomento, del quale mi deve esser permesso di potermi servire, per intendere, descrivere, e illustrare a modo mio il quadro di Francesco Paolo Michetti.

E l'argomento è questo, che io cedo in piena proprietà ai lettori del mio giornale, senza aumento alcuno del prezzo d'associazione. La festa del *Corpus Domini* dai primi tempi del cristianesimo infino a noi, è quella fra le solennità cristiane che ha sempre inspirato ai cervelli bislacchi, alle menti sgangherate, alle teste che chiudono nella polpa fosforica del cranio qualche granello di pazzia, i pensieri più carnevaleschi, le fantasie più insane, le caricature più abracadabranti!...

Se ve le raccontassi tutte, voi che avete tanto spirito, vi sentireste rizzare *in piedi* tutti i capelli della vostra testa pelata!... Che colpa ha l'amico Michetti se il *Corpus Domini* di Chieti glie ne ha ispirata una di più?...

Badate, anche cotest'orgia di stravaganze ha la sua bella, e buona, e brava ragione, L'umanità intera non folleggia per sedici o diciassette secoli senza avere almeno una scusa dalla sua. In una religione tutta spirituale quella festa è una festa materialista!... Posso sbagliare, perchè dico premeditatamente una cosa tutta nuova; ma io son qui apposta per ispiattellarvele tali quali le penso!... Tutti i dogmi del cristianesimo glorificano l'anima e trascinano nel fango il corpo, questo corpaccio vile, laido, osceno, spregevole, che

Santa Madre Chiesa schiaffeggia e sputacchia tutti i giorni... dopo aver detto che è fatto a immagine e similitudine del divino Creatore!... Ma una volta l'anno, una volta sola, le prescrizioni liturgiche permettono la festa del *corpo* — del corpo di Cristo, s'intende — ma insomma del corpo materiale, tangibile, vero reale, fatto come il vostro e il mio. Quindi è che i meno mistici, i meno spirituali, i meno contemplativi, quando arriva quel giorno, si sentono un'eccitazione straordinaria nella testa; un gorgogliìo pieno di borborigmi semitonati nelle budella; un prurito, un eretismo, un fremito, un bollore di sangue per tutto quel corpo, santificato e glorificato nella somiglianza divina, e gli lasciano un po' la briglia sciolta sul collo... e quel cavallaccio imbizzarrito ne fa sempre qualcuna delle sue.

Intere popolazioni di fedeli credenti hanno visto, durante secoli interi, il *Corpus Domini* sotto cotesto aspetto. Francesco Paolo Michetti l'ha veduto a quel modo a Chieti, e a quel modo l'ha dipinto. *C'est la fête des fous*, è il materialismo religioso; è la commemorazione apoteotica di questo povero corpo calunniato, senza il quale l'anima sarebbe una pura astrazione, una causa senza effetto, un sospiro senza labbra, una fiaccola senza candela, un *quare* senza *quia !*

Data per vera la mia ragionevolissima interpretazione, il quadro del Michetti è bell'è spiegato ed inteso.

Il sole declina sull'orizzonte, e saetta i raggi obbliqui su questa pallottola bernoccoluta, che noi chiamiamo pomposamente : il mondo. Dalla porta maggiore

del Duomo di Chieti esce la processione del Corpo di Cristo, processione singolare, caratteristica, avanzo delle vecchie tradizioni e dei poetici costumi dei secoli di mezzo.

È proprio fatta così la processione del *Corpus Domini* a Chieti?... Vattel'a pesca!... Così l'ha vista il Michetti con quei due occhi di gatto cabalistico, che paiono due panini illuminati internamente da un fuoco di artifizio. Così glie la ricordarono i pensieri che ribollono in quella testa irrequieta, scarlatta, tutta per il largo e per l'insù, senza neanche una linea che pieghi verso la terra dove la gente soda mette i piedi; testa guarnita di peli ricciuti e svolazzanti che si attorcigliano come se fossero tirati a uno per volta da qualche farfarello rindanciano e pazzerellone! . . . Il pittore, diventato uomo senza smettere di esser ragazzo, ha evocato le visioni della sua infanzia beata, quando al primo rintocco de'vespri correva sul piazzale della Chiesa, e fra una capriola e un salto mortale, guardava la processione del *Corpus Domini*, inebriandosi di forme e di colori, di fumo d' incenso e d'odore delle rose della *fiorita*, sognando mano a mano di essere o di diventare uno di quelli che facevano una parte nella cerimonia, come accade a tutti i monelli che veggono passare della gente vestita di seta, scintillante d'oro, sia pure l'oro dell'uniforme o loro del piviale. La visione si è riprodotta tale e quale nel quadro. Il Michetti ci si può vedere sotto la forma di tutti i personaggi. C'è il Michetti bambino, il Michetti fuochista, il Michetti suonatore nella fanfara,

il Michetti monello tra la folla... e quel Cantore, imbacuccato nei paramenti, che scaturisce là a destra dalla porta della Chiesa, il terzo della fila, è ancora una volta il Michetti in carne ed ossa !...

Sulla gradinata del tempio si avanzano, scendendo, le quattro pseudo-monacelle che precedono il baldacchino; e subito dopo, un drappelletto di bimbi ignudi, rosei, grassi, pudicamenti sfacciati, con certi corpiciattoli pieni di fossette e certi visini che rammentano gli angioli del Beato Angelico, parvenze materializzate di quelle anime benedette che la potenza divina infonde nei corpi innocenti per celebrare la festa del Corpo. Il cantico s'innalza...

Pange lingua gloriosi
Corporis mysterium...

Su, via, suonate campane, squillate trombe e clarinetti, salmeggiate voci canore di pastori e di villanelle, ecco il corpo, ecco il corpo trionfante, la sorgente di mille deliziose sensazioni che vi suscitano, a volta loro, centomila soavi sentimenti nell'anima; quello che accarezzate sulla testolina bionda dei vostri figliuoli, sul seno palpitante delle vostre spose, sull'omero curvo delle vostre povere mamme; il corpo dell'uomo, del Re delle moltitudini create, straziato nella schiavitù, tormentato nei ceppi e nelle torture, redento dal sangue di tante vittime generose che nelle persecuzioni, nelle carceri, nei massacri, nelle battaglie, caddero per riconquistare a voi la libertà — non delle anime, chè quella nessuno ve la poteva toglie-

re — ma dei corpi, la cui libera disponibilità vi era negata dal Codice feudale, dalla tratta, dal vassallaggio, dalla legge del taglione, dai decreti di Dracone e di Licurgo, dalla servitù della gleba; dal diritto di pulcellaggio, dalla *corvée*, dalla forca...

Sanguinisque pretiosi,
Quem, in mundi pretium,
Fructus ventris generosi
Rex effudit gentium!..

L'aria commossa e vibrante sparge attorno, in larghe onde sonore, lo squillo dei sacri bronzi; gli assistenti, i sagrestani accendono sotto la navata del tempio i torcetti di cera; sulla cima delle aste dorate dondolano i palloncini illuminati dalla doppia fiammella del lampanino a olio; le cantorie procedono a passo grave; la folla aumenta sulla gradinata della chiesa, e si pigia, si accalca, si strizza contro il muro della facciata. Ci entrerà tutta quella gente nel piccolo spazio che intercede fra il muro e lo spigolo del primo scalino?,. Mah!.. E chi ci ha mai pensato!.. Un uomo bi buona volontà, una donna che non abbia paura dei pizzicotti, un ragazzo che sappia sgattaiolare tra le gambe del prossimo suo, trovano sempre posto per tutto!...

È incredibile la quantità di persone che entrano in un luogo molto stretto quando con tutti gli angoli sporgenti vanno a calafatare tutti gli angoli rientranti, quando con un gomito, con un ginocchio, con una mano, magari con un dito, tappano tutti gli spiragli e tutte le fessiture. Forse, col metro alla mano, si

troverà che tanti quintali di carne non entrano in quei tanti metri quadrati di superficie; ma l'uomo è elastico, il corpo cede, si modella, si piega, e va a combaciare... con soddisfazione infinita.

Una mamma, una mamma delirante d'amore pel suo roseo angioletto (un po' troppo colossale, l'angioletto, povera donna che l'ha partorito !..), lo ghermisce, così ignudo, lo solleva, lo bacia, lo stringe... le dita materna si affondano per dieci solchi in quelle carni molli, vermiglie e delicate... quel bacio esprime tutta l'estasi dell'amore, della maternità, della famiglia !..

E la monacella che precede il baldacchino, chiusa nelle sacrosante gramaglie, nascosta sotto i veli votivi, bella, giovane, ardente, divorata dai desiderii, e punzecchiata dalle tentazioni,sente arrivarsi quel bacio sul cuore con tutti i suoi annessi e connessi... paf.. come un ceffone bene acconsentito; e volge su quella scena un par d'occhi gravidi di smanioso desiderio. — Oh ! . se ne potessi aver uno anch'io.. uno solo, piccino come nulla, senza infrangere la clausura...

Nobis datus, nobis natus.
Ex intacta virgine...

— Maria Santissima del soccorso, son cose che potrebbero accadere anche a me, se sono accadute a voi !.. Brrrr... Se lo potessi avere discorrendo solamente, ma proprio solamente discorrendo, con quel bel giovanotto là, in qualche cantuccio ignorato del mondo...

Et in mundo conversatus
Sparso verbi semine...

trattenendomici quanto basta per l'appunto per compiere il miracolo, e poi non più !...

Sui moras incolatus
Miro clausit ordine!

Ecco.... dalla penombra del tempio si avanza il sacerdote che porta in mano la vittima incruenta, il corpo del Cristo redentore, che affermò colla vita sul patibolo infame quelle grandi verità che oggi sono la base del diritto delle genti e degli individui, la fratellanza degli uomini, il rispetto delle leggi, il sacrifizio di un solo per tutti.

In supremae nocte coenae,
Recumbens cum fratribus,
Observata lege plene
Cibis in legalibus,
Cibum turbae duodenae
Se dat suis manibus.

La banda del villaggio, meravigliosa accozzaglia di tipi comici e grotteschi, soffia a pieni polmoni negli strumenti, sotto la direzione del maestro che batte la solfa con una smorfia sublimemente ridevole; dalle finestre (che non si vedono perchè sono rimaste, naturalmente, a Chieti), piovono fiori odorati a intere cestelle sul devoto corteggio ; per l' aria vagano impercettibilmente le spire del fumo de'ceri e degli incensi; il fuochista avvicina la scintilla al mazzo de'mortaletti riparandosi la faccia col cappello; le ragazze — Dio, che belle ragazze c'è a Chieti — s' inginocchiano sulle lastre e reclinano la testa vaghissima e gli

occhi amorosi, effigiati dal Michetti alla maniera di Buffalmacco, che quando aveva il corpo ripieno di vernaccia.

> Dipignea su pei muri le Madonne
> Con certi visi tutti sangue e latte...

Le monachine, spaventate dallo scoppio, fanno un movimento all'indietro e si tappano le gote col libro dei salmi. Laggiù in fondo, dietro al gruppo dei bandisti, la povera derellitta, bella come un angelo, sola come un'orfana, mesta come un ricordo d'amore tradito, accasciata sulle ginocchia, lascia cadere una lagrima, amara come il veleno, sui fiori che le piovono attorno. Quei fiori sono del Michetti, anima misericorde e affettuosa d'artista, che li ha messi lì proprio di sua mano, in quel punto dove nessuno li poteva fare arrivare; delicato omaggio, gentile conforto, soave espressione di tenerezza e d'amore che i matti sublimi provano istintivamente per la sventura... meritata o no poco importa!..

Dal lato opposto i giovanotti profittano dell'inginocchiatura per dimostrare con novelle prove palpabili l'elasticità dei corpi, e si piegano verso le fanciulle, e tra quel profumo inebriante di fiori e d'incensi, tra il salmeggiare dei chierici, e lo strusciare de' piedi sul pavimento, e il tintinnare del campanello del Santissimo, e lo squillare delle trombe, e il pissipissi delle giaculatorie, e le note lente, gravi, solenni, reboanti della campana, susurrano nelle avide orecchie la parola d'amore, la parola di vita, la parola che

fa correre un fremito per i corpi e suscita anime nuove dalla grande anima universale.

Verbum caro, panem verum,
Verbo carnem efficit...

Preparate le nozze, robusti figliuoli del selvoso Abruzzo; infondete nelle vene d'una forte generazione futura il vostro sangue generoso e gagliardo; inebriatevi d'amore come di vino...

Fitque sanguis Christi merum...

Giù la testa, giù la testa... Il Cristo è venuto, siamo liberi, siamo padroni del corpo come dell'anima, siamo giovani, siamo forti, siamo intelligenti, siamo risoluti... l'avvenire è per noi... crepi chi non ci crede...

Et si sensus deficit,
Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit!...

E adesso che la processione è passata, a voi, signor Michetti, aspirate l'aria fresca a pieni polmoni, fatemi qui sull'erba quattro capriole e una piroletta all'indietro, acchiappatemi la tavolozza per aria e il pennello tenetemelo ritto per dieci minuti sulla punta del naso... se al naso ci avete la punta... son tutte belle cose che vi tornan bene a viso... ma poi rimettetevi a lavorare!

Il vostro quadro è pieno zeppo di sublimi minchionerie, di quelle minchionerie che fanno innammorare le donne e delirare gli uomini e latrare i cani idro-

fobi che mordon le calcagna a chi corre; avete empito una tela di meravigliosi difetti che fanno sgorgare l'entusiasmo e rientrare l'invidia, avete scritto col pennello una stupenda sinfonia di colori, gremita di spropositi di contrappunto, che fa piangere le vedove, ridere le mamme, spasimare gli amanti, sospirare i nonni, e marciare al passo di carica i soldati.

Lasciate dire e riprovatevi a fare: vogliate tanto bene a chi vi vuol un po' di male, e tanto male a chi vi vuole troppo bene!... Quest'altr'anno avrete trecento sessantacinque giorni di più, e trecentosessantacinque grilli di meno. Se vi capitasse una disgrazia... piccina... ma tanta che bastasse a farvi annacquare con qualche lagrima il vostro vino, sarebbe tanta grazia di Dio!... Per voi la riuscita è quistione di lunario!...

E sopratutto, signor Michetti... per carità, per il bene che volete ai vostri morti, fate all'amore... fate all'amore. . fate all'amore !... Là nell'Abruzzo, da voi nasceranno de'bei piccini e dai bei piccini e da voi dei bei quadri; che vi daranno onore, lode... e quattrini.

Genitori, genitoque
Laus et jubilatio.
Salus, honor, virtus quoque,
Sit et benedictio.
Procedenti ab utroque
Compar sit laudatio...
Amen !...

XIV.

Tusquets e Loiacono

21 Aprile.

Una poltrona !... Una poltrona che mi apre i bracciuoli e mi fa segno di volermi dare un amplesso posteriore... alla lunga passeggiata che ho compiuto finora per le sale della pubblica Mostra !... Oh ! si... lasciamoci sedurre e passiàmo se è possibile, cinque minuti in riposo, e in grazia di Dio !... Io ho sempre avuto un debole per le poltrone, le quali — soprattutto quando sono intrecciate di giunco, come queste — mi lasciano un'impressione profonda... presso l'osso sacro. La poltrona è la femmina del seggiolone; e quell'idea di starmene per un po'di tempo in contatto con una che rappresenta il bel sesso dei sedili, è un'idea che mi sorride infinitamente.

Là... eccomi felice !... Avete mai veduto un uomo felice ?... No ?... Venitemi a vedere qui seduto nel palazzo dell'Esposizione e levatevi questo gusto almeno una volta in vita vostra !... Non si paga nulla per vedermi... disgraziatamente.

Sia detta la verità, la vita che facciamo noi altri con-

dannati ai lavori forzati della stampa, è una vita da cani. Correre e scrivere, scrivere e correre, tutto il giorno, tutti i giorni dalla mattina alla sera, colla dolce speranza di non contentare nessuno, di farsi avere in tasca da tutti, di giovar poco all'arte, punto alla letteratura, e, a conti fatti, di rimetterci un tanto di riputazione!... La mattina si vien qui a buon'ora, si gira e si rigira per queste sale, si lascia entrare per gli occhi una miriade d'impressioni, facendo a confidenza colla memoria; poi la sera, quando si torna a casa, la testa gira come un mulinello, le memorie si mettono a ballare una ridda indiavolata dentro alla scatola del cranio, tutto quello che s'è veduto, notato e *catalogato* al suo posto nel cervello, riscappa fuori confusamente, tumultuosamente, imbrogliando tutti i sistemi, tutti gli elenchi e tutte le categorie, ci si sente come smarriti, perduti, abballottati in un perpetuo movimento sussultorio e ondulatorio che mette addosso l'agitazione di stomaco come il mal di mare!...

Immaginate per un momento d'esservi messa in tasca la corona del rosario, quella lunga delle quindici poste, fatta e infilata per modo che ogni avemmaria, ogni paternostro, rimanga precisamente al suo numero d'ordine e si distingua dagli altri per qualche specialità di forma, di disegno o di colore.

Più tardi vi capita il bisogno di ricercare — per esempio — la trentaquattresima avemmaria, quella tale avemmaria fatta così e così, di cui v'è rimasta un'idea confusa e incompleta. Mettete la mano in tasca... Angeli e ministri di grazia!... Si è rotto il filo!... La corona

è diventata un mucchio di corallini, di chicchi, di granelli tutti uguali, che stanno ognun da sè, ognuno per conto suo!!... Più frugate e più rimescolate il mucchio, e più buttate all'aria l'ordine prestabilito... finchè vi piglia l'impazienza e cavate fuori tutt'insieme una manata di avemmarie per vedere se c'è quella di cui avete bisogno. Allora la mano stringe, i corallini scivolano uno sull'altro, scricchiolano, sdrucciolano, sbuzzano da una parte e ruzzolano sul pavimento, saltellando, rimbalzando, schizzando di qua e di là, e facendo, nel cadere, un rumore che somiglia esattissimamente allo scroscio d'una risata pochissimo rispettosa!...

Cotesta è, nè più nè meno, la posizione sociale di un pover'uomo che deve passare in rassegna i quadri e le statue d'una Esposiziome artistica!...

Quanto sarebbe meglio piantare il banco è il benefizio, precipitarsi giù per le scale, montare in una carrozzella e farsi condurre lontano lontano, in qualche campagna deserta, dove non giunga rumore di lode o eco di critica; dove, sdraiati sull'erba, a pancia all'aria, ci sia permesso guardare le farfalle che volano, gli scarafaggi che fanno all'amore, le nuvole che veleggiano pel firmamento, il sole che sparisce dietro la montagna, il crepuscolo che arriva, il giorno che se ne va e le villanelle che barattano quattro chiacchiere sul margine del pozzo.

Cosi deve aver fatto il signor Raimondo Tusquets, che ha da essere l'uomo più contento, più placido, più sereno di questo mondo, più avvezzo ai dolci e melan-

conici pensieri, alle soavi e vaghe meditazioni, se ha potuto riuscire a mettere nel suo quadro — *La Conca dell'Ave Maria* (N. 487) — con meravigliosa evidenza, con sì stupendo effetto di verità, tutto l'ineffabile incanto, tutta la sottile e inavvertita dolcezza di quell'ora mesta e fugace.

Il sole è tramontato; l'ultimo suo raggio si è spento sulla vetta degli altissimi pioppi, e le ombre si allungano , si stendono , impallidiscono e si dileguano piano piano. Rimane per aria sparso nella lucida atmosfera, un pallido riflesso del giorno che muore, come resta nell' anima, dopo le violenze di una passione improvvisamente attutita, un senso di memore tenerezza, uno sgomento, un rimpianto che agita nello stesso tempo ed acqueta. A quel chiarore bruno , a quella penombra vacillante gli oggetti pigliano un'apparenza di mobilità straordinaria; i contorni si accusano prima netti e salienti sul fondo più illuminato del cielo , poi vaniscono e sfumano rapidamente ; di minuto in minuto i colori passano per cento gradazioni successive, si trasformano, si confondono, e si perdono nel buio crescente; mentre su in alto le nuvole vaganti per l'orizzonte, accarezzate dagli ultimi baci del sole moribondo, serbano ancora per un istante alla terra l'immagine dei sorrisi del cielo. Così finita appena la giuliva canzone dell'amore, l' eco fedele, nascosta entro i recessi della montagna, affida all'aura vocale, in un mormorìo gemebondo e lamentoso, il suono flebile dell'ultima nota !...

Tutto è silenzio nella vallata. Le vispe fanciulle

dei dintorni, convenute al pozzo una mezz'ora fa, sono spulezzate via presto presto al primo rintocco dell'*Ave Maria*, fantasticando Dio sa che incontri di spiriti folletti, d'uomini selvaggi e di fate maligne. Forse è per questo che hanno creduto bene di farsi accompagnare da'giovinotti del vicinato!...

Due sole sono rimaste indietro, due belle ragazze che se fossero nate in una novella araba avrebbero fatto fermare estatici e rapiti in dolce contemplazione tutti i primogeniti dei Re di corona. Una di esse, appoggiato il cubito e il fianco destro al muricciuolo che corre dal pozzo alla fontana , dichina il capo e guarda fisso co'bellissimi occhi la terra. Il corpo ha robusto insieme e grazioso, svelto e rotondeggiante. Ci si vede che non è uno scheletro rimbottito a furia di guancialini, nè una carcassa disfatta tenuta su colle stecche di balena. La movenza è spontaneamente, inconsciamente elegante. *C'est une femme qui a la ligne, sans le savoir!*... La faccia pensosa, velata come d'un'ombra di malinconia sopra il fondo luminoso e chiaro dell'estasi d'amore, suffusa d'una tinta calda e vivace che tradisce l'attività della mente e del cuore, esprime con una rara energia la lotta delle passioni in un'anima vergine ed inesperta. Guarda le ombre che si disegnano sul terreno, dimentica dell'ora, del luogo, della mamma che aspetta , del babbo che s'adira : e sorride.... sorride a se stessa, assorta in un solo pensiero... Rivederlo... riudirlo... restare sempre, eternamente con *lui !*..,

Che le importano i sorrisi ironici delle perfide

amiche, la sterile compassione della sorella, i rimproveri della famiglia!... Lui, lui chiama dal profondo del cuore innamorato, lui che venne fino al pozzo, sprezzando le minaccie dei rivali, le proibizioni del babbo, le ciarle della veglia, le maldicenze del focolare... e venne per sussurrarle in uno orecchio accennando col dito l'enorme vuoto della buia cisterna: con te, sempre con te, quassù o laggiù, in vita ed in morte, nessuna forza umana potrà separarci più mai!...

Che soave tristezza, che dolcezza amara in quelle quattro parole.... *quassù o laggiù, in vita ed in morte!...*

La povera figliuola ha vòlto le spalle al pozzo ed è venuta a appoggiarsi al murello. Ha paura dell'acqua, ha paura di quell'immane foro profondo donde si alzano minacciose le vertigini e capogiri, e donde esce stranamente tentatrice la voce malesuada dell'abisso. Ma la beatitudine di sapersi amata le fa parere meno angosciosa l'idea d'andare a fare all'amore con lui nel mondo di là, e fissa sorridente lo sguardo alla terra come se volesse vedere nelle sue viscere il luogo ove trova pace ed oblìo ogni anima travagliata.

La sorella contempla quell'estasi con un cotal viso così tra il compassionevole e l'indifferente, Oh!... lo sapeva lei, e l'aveva anche detto, che sarebbe finita così!... Ma non si è voluto darle retta.... chi è causa del suo male pianga se stesso. Intanto si fa buio; i vasi dell'acqua sono pieni... ci sarà il caso di perdere la strada buona, e Dio nol voglia, di trovare quella cattiva... Andiamo via, eh!... andiamo via?... Andiamo

o non andiamo?... A tutto c'è rimedio fuorchè alla morte!..

Il quadro è stupendo. Quell'ombra silente e quelle faccie piene di pensieri armonizzano insieme in modo meraviglioso. Il concetto è chiaro, la pittura è solida, l'esecuzione è accurata, le figure sono belle d'una bellezza nè volgare, nè ricercata, nè negligente, nè leziosa. È il vero ed è l'ideale, è la natura ma veduta cogli occhi dell'arte. Quando il visitatore volge le spalle a quella tela se ne va con un pensiero nella mente, con un affetto nel cuore... un pensiero dolcemente melanconico, un affetto delicato e gentile.

Ave Maria!... la povera ragazza sposerà il suo innamorato... ovvero—se i babbi si ostinano a non volersi metter d'accordo—ne morirà!.... Il peggio è che tutti dobbiamo morire...

Morremo... e sciolti di quaggiù, ne aspetta
Altra luce, altra speme, ed altra stella!...
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Allor le nostro brame,
Paghe saranno di miglior legame!...
Di mondo in mondo, con sicuri voli,
Andran l'alme, di Dio candide figlie.
Negli spazii e nei soli,
Numerando di lui le meraviglie;
E la mente, nell'onda
Dell'eterna armonia, sarà gioconda!...

Il sole, il sole!... Nessun sa dipingere il sole meglio del signor Loiacono. Il sole, ch'è tramontato nella

tela del Tusquets, splende alto sull'orizzonte nel quadro del pittore palermitano: *Il caldo in Sicilia.* Alto, inesorabile, crudele a forza di esser benefico!...... Guardate là come sfavilla, come fiammeggia, come abbarbaglia, su quella lunga strada che si perde lontan lontano fra le brume della marina; su quel muro nudo che riverbera i raggi come uno specchio ustorio; su quel campo arido, sassoso, bigio, dove crescono a frotte, nodosi, contorti, bernoccoluti i tronchi dei fichi d'India che rizzano per aria le larghe spatole carnose. Tutto è secco d'intorno, asciutto, strinato, abbrustolito. I sassi, a guardarli fissi, fanno sbalugginare gli occhi; la polvere, d'un bianco giallognolo, quasi torrefatta dal fuoco vivo, dorme sulla via, mentre il vento, come fa, si tace. Tutto vi piove attorno calore, afa, sonnolenza, oppressione. Vi sentite addosso una cappa di piombo che pesa e scotta; sulla testa vi preme un coperchio che mette il cervello in ebullizione; dal suolo che pestate coi piedi vien su di rimbalzo e di scozzo una miriade di saette arroventate che vi bruciano la pelle!.... Dopo cinque minuti di contemplazione, s'incomincia a sudare, il respiro si fa più frequente, l'occhio si chiude, la palpebra si fa pesante e frizza come per la puntura di miriadi di spilli, le labbra si disseccano, lo sbadiglio epidemico vi sale su per le fauci... E il signor Loiacono che passeggia per la sala e vi guarda, se la ride sotto i baffi!... Con un pennello e un po'di colore è riuscito a farvi provare la sensazione del caldo soffocante, i sintomi dell'insolazione, l'effetto del raggio solare diretto, coi

coi suoi triplici fenomeni di luce, di calore, e di forza... ha fatto, cioè dire tre volte più di quello che la scienza è riuscita a fare con un completo armamentario di pile, di carboni, di rocchetti, di fili metallici, di soluzioni e di reofori. Questa vi dà la luce elettrica, un sole freddo ed inerte; quello vi ha piantato lì una tela dipinta; con un sole che splende, abbrucia, e saetta... Potenza infinita dell'arte!...

E cotesta del signor Loiacono è proprio l'arte italiana, che procede in diritta linea dalla natura e dall'indole del nostro ingegno. Quello è il nostro sole, per Dio, il sole che feconda le nostre terre, che avviva le nostre menti, che accende la scintilla delle passioni nel nostro sangue... è il sole d'Italia...

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris; possis nihil Urbe Roma
Visere maius!...

XV.

Pezzo concertato per tromba e nacchere

22 Aprile.

Rimettiamoci in cammino, e pigliamo le mosse dal n. 444. La scena rappresenta sette stanze e la cucina in casa della signora Clementina de' Duchi Carrelli. Dalla finestra aperta sul cortile, e passando per un'altra finestra spalancata, si vede benissimo l'infilata dei salotti e delle camere, nell'ultima delle quali una bara è disposta secondo l'uso, coperta di nere gramaglie e circondata di ceri accesi. Sul primo piano del quadro — e del palazzo — una giovane gettata, più che seduta, sopra una poltroncina, si abbandona al suo *Disperato dolore*. È una cosa straziante, ma credo d'aver capito lo scopo di quella pittura a olio. Dopo la morte del parente dilettissimo, quella signora lascia l'appartamento, e per risparmiarsi l'incomodo di farlo vedere, lo ha messo tutto nella tela della signora Carrelli. Il titolo dovrebbe essere: *Quartiere sfittato al prossimo maggio: Appigionasi.*

Si potrebbe tentare di appigionarlo a quella donna paonazza, che dorme tutta nuda sopra una materassa rossa, con un cuscino azzurro, sotto una tenda gialla, coperta appena da un velo bianco, al n. 418, e

che fu effigiata dal dotto pennello del signor Achille Talarico di Napoli. Quella giovane, così dormigliona e così colorista, deve abitare in un mezzanino, e sarebbe carità procurarle un quartiere un po' più alto perchè le fosse lecito di dormire a quel modo a finestre aperte senza temere occhio indiscreto!.. Non già che dispiaccia a vederla. È una giovane di bellissime forme, immersa nel sonno più placido, alla luce vespertina che penetra dal finestrone là in fondo. Non le manca che di russare. Il quadro è intitolato: *Spirito e materia*. Per dire la verità, ci ho veduto moltissima *materia*, ma ho cercato invano lo *spirito!* Potrebbe darsi che la bella figliuola se lo fosse bevuto!.. Ce ne son tante che tiran giù un bicchierino prima di sdraiarsi sul letto!...

Non dormono, ma si addormentano nell'eterno sonno di morte le due sventurate fanciulle, di cui Federico Maldarelli dipinse il triste *Episodio nell'ultimo giorno di Pompei*.

Sorprese dalla catastrofe, le due pompeiane scarmigliate, fuggenti, acciecate dal fumo, asfissiate dalle emanazioni sulfuree, strammazzarono per terra in mezzo alla via, chiusero gli occhi, contorsero le membra in un'ultima convulsione spasmodica, e..., tutto fu finito. Intorno a loro frattanto la cenere rovente si addensa, va turbinando per aria al soffio del vento impetuoso, si alza in larghi strati sulle lastre della via, sugli oggetti delle muraglie, sulle modinature degli edifizii; e si agita in leggiero polverio lungo le pareti delle case e lungo la linea dei marciapiedi, e

fa mulinello negli angoli, e si ammucchia nelle cantonate, e penetra negli interstizii, e scaturisce in grigi nuvoloni da tutti gli sbocchi. La tela è piccola, ma dà l'idea grande e completa dell'eccidio di una città: dinanzi a quel quadro, dipinto con sì sottile e artistico magistero; ti senti stringere ad un tempo il cuore e le fauci, intendi che l'ultimo giorno è arrivato per la ricca e spensierata colonia romana, e vedi ruinare i templi, crollare le terme e le basiliche, spezzarsi le colonne, precepitare le vòlte, e cadere in frantumi i palazzi e le statue.

Meno male che il Signor Pietro Saporetti di Bagnacavallo, volendo far fare un bagno a certe sue donnine un po' sfacciatelle e imprudenti, non le mandò, secondo l'uso, a Pompei!.. Ebbe invece il giudizio di farle scendere, ignude nate, nelle placide acque di un laghetto, sotto l'ombra di un folto bosco, in una località non bene determinata, ma che, giudicandone così a lume di naso, non deve essere molto lontana da Bagnacavallo. Ho detto *ignude nate*, e cotesto epiteto si conviene a tutte le ragazze della comitiva, tranne ad una che è entrata nell'acqua con un giacchettino scarlatto che le arriva alla vita, *costume* che ha il vantaggio incalcolabile di finire per l'appunto dove dovrebbe incominciare. Quando si dice le combinazioni!... È bastato al signor Saporetti di introdurre nel suo bagno un giacchettino rosso, che a tre passi di distanza può benissimo parere un pomodoro, per iscombussolare maledettissimamente il giuoco della luce e dei colori sul gruppo delle sue don-

ne. Bisogna vedere il quadro per capire di che cosa è capace un pomodoro scaraventato fra cinque o sei donne ignude!...

Le carne di quelle povere figliuole son diventate verdi, paonazze, azzurrognole, plumblee, sanguigne... e color topo spaurito. Le lenzuola, che erano bianche, son diventate gialle, turchine, arancione, verdastre... C'è un lenzuolo che pare abbia sotto di sè un braciere fiammeggiante; ce n'è un altro che si direbbe steso sopra un fuoco di bengala tricolore!... Repente, ecco sbucare da un cespuglio il *Novello Atteone* che dà il titolo al quadro, non avendo nulla di meglio da dare a nessuno!... E le ragazze intelligenti, all'improvviso apparire di quel cacciatore smarrito, spiegano frettolosamente i lenzuoli per tapparsi appunto dalla parte opposta a quella ond' ei giunge. Astuzia femminile!... Narrano le sacre carte — di Bagnacavallo — che fra quelle femmine fe' capolino un momento l'idea di cambiare in bestia il maschio indiscreto... ma dicono che non fu possibile. Quell'ottimo signore era *cambiato* fino dalla nascita!... Che peccato!

A proposito di nascite, faccio i miei complimenti alla *Madre* dello Sciuti (n. 493), che è una bella donna, una mamma ammodo, lieta di tre figliuoletti che la somigliano, e che senza dubbio somigliano anche il babbo, a onore e gloria della fedeltà coniugale. Ella non è punto imbarazzata a porgere il seno, turgido di latte, all'angioletto che reca sulle braccia, senza curarsi più che tanto di chi la sta a vedere; ma nel

tempo istesso segue coll' occhio amoroso gli scherzi infantili del bimbo che salta e strilla in braccio a una robusta bambinaja. Cotesta sarà prosa; ma trattata a quel modo anco la prosa diventa altissima poesia!

Vero è che se avessi meco un poeta, ei troverebbe larga copia di nobilissimi argomenti nelle grandi tele, firmate dai più chiari nomi, che s'incontrano di tratto in tratto appese alle pareti delle sale e degli ambulatori, e che pigliano ad illustrare vuoi un brano di storia, vuoi una scena di costumi d'altri tempi, vuoi un episodio accennato nelle pagine degli antichi scrittori, o un fatto memorando, o una situazione drammatica, o un carattere degno di nota nella lunga lista dei personaggi ricordevoli.

Là è il signor Francesco Netti che, in un' ampia tela, dipinta con un fare largo e spigliato, degno di maggior lode che ai meno intelligenti non appaia, rappresenta il *Coro antico uscente dal tempio* (n. 388); quà è il sig. Giuseppe Boschetti che fa onore al chiaro suo nome con l'*Agrippina intenta a spiare il Senato* (n. 629); più lungi è il signor Gaetano d'Agostino che espone i *Saltimbanchi a Pompei* (701); o il principe d'Aslan D'Abro che dipinge la strana cerimonia del *Funus indictivum*: *Funerale d'un console presso il Miseno nell'epoca dell'impero romano* (n. 731).

Il quadro del signor Boschetti, ricco di tanti pregi quanti basterebbero soli a rivelare, anco senza la firma, la mente che immaginò e la mano che tradusse in segni visibili il concetto dell'artista, pecca, secondo

me, nella figura principale che è gretta, stentata, meschina, e anco un po' e più che un po' insignificante. Ben diversa mi raffigura la storia quella fiera imperatrice, quell'astuta intrigante, qualla madre ferocemente ambiziosa pel figlio, energica nella lotta, pronta nell'operare, ardita nel concepire inganni, decisa ad ogni eccesso, casta o dissoluta secondo i bisogni della sua politica, mente vasta e virile in corpo breve e femmineo!... L'*Agrippina* del signor Boschetti ha una faccia che non dice nulla, e quella fugace espressione che dà vita al suo volto paffutello può essere, tutto al più, l'espressione della più innocente e pettegola curiosità. Che diavolo!.. S'hanno dunque a trattare le imperatrici romane di Tacito come le *Donne curiose* di Carlo Goldoni?..

I *saltimbanchi* del signor D'Agostino non vanno senza lode d'originalità e di eleganza. Le figure de'pompeiani che si fermano a godere il gradito spettacolo, mi paiono disegnate con garbo, atteggiate con grazia, e modellate con amore. Ma che bizzarro modo di colorire è mai quello, Venere Cornelia benedetta!.. I nudi paiono di terra cotta, le stoffe hanno l'aria di essere tagliate nella lamiera, le teste sembrano scolpite nel bossolo, tutto il quadro ha un po' l'aspetto del mosaico in pietra dura. Pittura a olio!.. Ci sono dei momenti in cui mi sento in capo la smania di consigliare a certi artisti un po' d'esercizio nella pittura al burro.. per vedere se riuscissero ad acquistare un tantino di morbidezza, di pastosità, di soavità nel colore!.

Il *Funerale* del principe d'Abro è una composizione assai vasta, che meriterebbe lodi senza fine se non apparisse un po' confusa, un po' stonata, un po' attaccabile dal lato del disegno.

La *Saffo* della signora Hoffmann Tedesco (N. 664), è un quadro che si raccomanda per molti pregi e dei più rari, in un'artista e in una donna. C'è un'impressione fresca, esatta e vivace del vero; c'è uno studio felicissimo di modellatura, c'è un'intonazione giusta e armoniosa di colore e di luce, e c'è una cura affettuosa dei *dettagli* che non casca mai nel leccato, nell'unto e nel trito. Del resto la signora Hoffmann Tedesco avrebbe sempre diritto alle mie maggiori simpatie per quella sua *Mamma* che sta al N. 564, una mammina adorabile, fatta proprio secondo le mie intenzioni, che fa le feste al più caro bambino del mondo, in un nido di mossolina, di tela battista, di merletti e di biancheria di bucato. Ah!... che nido delizioso civettuolo, lindo, pulito, odorante di giaggiòlo e di spigonardo!.... Come si vede la mano d'una madre, l'anima d'un'artista che prova e rende la poesia ineffabile di certi sentimenti.

Ma ritorniamo alla storia — Vorrei dire un gran bene del quadro del signor Paolo Catalano: *Niccolò dei Lapi condotto al Bargello e dannato nel capo*. La scena è bella; il soggetto è buono; la composizione, il movimento, la disposizione, la distribuzione delle figure mi paiono degne di molta lode. Ma perchè quell'impressione di gente veduta dal di sopra in giù, sotto una proiezione che gonfia le teste, idro-

pizza le pancie, ingrossa i torsi, e accorcia e assottiglia le gambe?.. E perchè quella bizzarra e generale conformazione di nasi a petonciano, rossi, piriformi, tabaccosi, veri nasi da infreddatura e da starnuto?.. Il proverbio dice: tutte le bocche sono sorelle... ma non parla dei nasi, che sfuggono all'obbligo della fratellanza proclamata dagli immortali principii dell'ottantanove!... O che fa collezione di nasi, il signor Catalano?.. Poh!.. che male c'è!... Tanti altri la fanno di francobolli!...

Saverio Altamura ha collocato al N. 713 il suo *Carnevale a Firenze all'epoca di Savonarola.* L'austero frate passa sdegnoso e crucciato in mezzo alla lieta comitiva che scende folleggiando dalla loggia de'Lanzi, e borbotta, profeta di malo augurio, la minaccia della prossima ruina. La figura del martire fa un contrasto felicissimo con quel drappello di pazzi spensierati, che s'inchina sul suo passaggio, il che non le impedirà di correre più tardi, come a gradito spettacolo, innanzi al rogo ove le fiamme consumeranno insieme al libro dell'utopia anco il corpo dell'ascetico utopista!...

Vigorosa, ardita e piacevole all'occhio per correzione di disegno e per vaghezza di colore, è la pittura del signor Lorenzo Delleani, al N° 448: *Sebastiano Veniero, vincitore a Lepanto, consegna alla veneta Signoria spoglie e prigioni.* Il signor Delleani dipinge alla maniera della scuola veneziana e dipinge bene. Ma il suo quadro, un po' confuso di tinte, ha un aspetto lanoso che rammenta il tappeto

d'Aubusson e che, esagerato a quel modo, fa un gran torto alla fortuna di cotesta sua opera.

Meglio riuscita è la gran tela del signor Vincenzo Petrocelli (N° 694), *Marino Faliero*, che nelle due figure grandi al naturale ha raggiunto una gran verità di movenze e di espressioni.

I quadri di soggetto storico, o giù di lì, si contano a centinaia alla pubblica Mostra napoletana, e non basterebbe un volume a dire di tutti; ma innumerevoli poi sono i quadri *di genere* dal più grosso al più piccolo, dal *Figlio naturale*, del signor Tedesco (N° 550), alle *Dispiacenze dell'infanzia*, del sig. Chierici (N° 569).

Sarei curioso di sapere perchè il *Figlio* del signor Tedesco, quel figlio che la mamma giovane e vezzosa stringe al seno con tanta emozione, dev'essere proprio un *figlio naturale*. È dipinto tanto bene, povero piccino, che a vederlo pare un figliuolo come me e voi; col suo bravo stato civile in tutte le regole. Ha una madre amorosa, cui si legge in volto tanta felicità nell'abbracciare il *frutto* delle sue viscere, che ognuno si sentirebbe voglia di procurarle daccapo la stessa consolazione.... e deve avere un babbo... tutti i bambini hanno un babbo, per lo meno... che se lo deve mangiare coi baci. Come si fa, dunque, a distinguerlo da un *figlio legittimo?...* Del resto, se lo domandate a me, la distinzione non ha senso comune. Anche i figli legittimi sono figli naturali!... O sta a vedere che quelli nati da giuste nozze sono figliuoli artificiali!...

Un quadro di genere che vale quanto una tela più

vasta e più nobile per argomento, è *La rivista della eredità*, del prof. Eleuterio Pagliano (N° 410), l'unica opera che rammenti ai visitatori della pubblica Mostra il nome del grande artista di Casalmonferrato; come in un'altra sala quell'ammirabile, e vivo, e stupendo ritratto del *Paggetto* (N° 494), è il solo quadro che ricordi ai cultori dell'arte i titoli di benemerenza di Michele Gordigiani, fiorentino. Un quadro solo... ma quante innumerevoli e rare bellezze in quella piccola figura!... Come parlano quegli occhi, come palpitano quelle carni, come svolazzano quei capelli, come brillano e luccicano, e cangiano al giuoco della luce quelle stoffe, come si modellano sul nudo quei vestiti, come tradisce la rosea e delicata epidermide delle gambe quel tessuto trasparente e leggiero delle calze di seta!... Che grande e inimitabile ritrattista è l'amico Gordigiani!... Ho veduto a Vienna i celebri ritratti del Carolus Duran di Parigi: *La femme au gant*, *La femme au petit chien*, che in verità, sia detto con tutta la reverenza dovuta al grande artista, non legavano il fiocco delle scarpe al *Paggetto* fiorentino!...

Anche del signor Vincenzo Dattoli da Foggia ho visto un quadro solo al N. 715 (all' Esposizione ce ne sono tre... ma io ne ho veduto solamente uno... e mi è bastato!...). Si intitola il *Mezzogiorno di Roma*. Ecco che cosa accade — secondo il signor Dattoli — nella capitale d' Italia quando scocca il mezzogiorno, una volta ogni ventiquattr'ore. Le case ed i palazzi si allungano, si piegano, si avvicinano e si appiccicano

insieme come con la colla. I vasi di fiori sulle balaustrate del Pincio fanno le boccacce alla gente che passa, cosa che fa venir la voglia di pigliarli a scapaccioni. I pilastri, travagliati da fortissimi dolori articolari, si incurvano come chifelli da inzuppare nel caffè... e poi si stacca la testa a due donne, si schicciano quelle teste fino a farle diventar tali e quali due brigidini, si dipingono alla giapponese, e si scaraventano giù in basso, nell'angolo d'una cantonata!.. Potenz'in terra!.. È eglì permesso perpetrare simili orrori in una città civilizzata, colla scusa che il sole passa in quel momento al meridiano!... A vedere quello scempio, stavo per gridare anatema contro la città dei Cesari... ma mi son trattenuto per una semplice riflessione. Se dico male del *Mezzogiorno* — ho pensato fra me — il signor Dattoli è uomo da farmi, un'altra volta, la *Mezzanotte !...* Dio ci tenga le sue santissime mani in capo!...

Del signor Gioli, da Pisa, ho veduto al N. 591, un quadretto assai grazioso — *Il Monte di Pietà di S. Spirito a Firenze* — che ha un aspetto, un colore, un *sapore* così squisitamente e artisticamente fiorentino da giurare che quelle figurine, schizzate con tanto brio, stanno per aprir bocca e biasciare un ribobolo; impressione di verità che ho provato ugualmente viva nel contemplare la faccietta maliziosa, gli occhi furbeschi, il corpicino snello, la movenza elegante e i piedini di Cenerentola della bella *Consuelo* del Giroux (N. 501), la seducente Andalusa che

mi rammenta la poetica esclamazione di Alfredo di Musset:

Rien que pour voir son oeil noir, qui brille
A travers les réseaux de sa mantille;
De par tous les Saints de Castille,
On se ferait rompre les os!...

Tutte belle, tutte vaghe, tutte appetitose le donnette effigiate dagli artisti innammorati... ma nessuna, lo confesso, mi ha destato nell'anima la profonda e durevole emozione di cui vado debitore alla *Gulnara* del signor Attanasio Natale!...

Gulnara!... Ho conosciuto una corvetta a vapore che aveva lo stesso nome, ma è probabile che non sieno nemmeno cugine in quinto grado!... Povera ragazza!... Una volta erano solamente le beccaccie quelle che dopo esser morte dal dispiacere di ricevere una fucilata nel basso ventre, venivano attaccate a un chiodo per lo lungo finchè dessero segni d'incipiente putrefazione. Adesso questo complimento si fa anche alle fanciulle, e Dio sa quali strazi ha sofferto quella povera sventurata prima d'essere inrodotta nel barattolo dove nuota in un liquido grasso e giallognolo.

Scriveteci sotto: *Giovane infelice conservata nell'olio di Bari*, e recitate un *De profundis* pel riposo dell'anima sua!...

Presto un po' d'aria, un po' di luce, un po' di profumo di fiori... di quei *Fiori* delicati, e freschi, e rugiadosi che la signora Carolina Sacco ha dipinto con tanta leggiadria al N. 573... e usciremo per oggi da questo luogo rinchiuso!...

XVI.

O Rus!...

23 Aprile.

Siamo quasi arrivati al termine della nostra corsa vagabonda. Pochi passi ancora, e poi inalzeremo sull'estremo confine il nostro piccolo mucchio di pietre, canteremo a coro l'inno della liberazione, e sciolti da ogni cura ci sarà permesso trastullarci girondolando per le strade di Napoli, visitare i monumenti, entrare pei teatri, fermarci col sigaro in bocca alla cantonata d'un palazzo seguitando coll'occhio attento qualche brigatella di allegri popolani, o sdraiati in fondo a una barchetta cullarci dolcemente sull'onda azzurra del più bel golfo del mondo.

Hoc erat in votis!... Dio sa quanti fra coloro che mi son venuti dietro, giorno per giorno, in queste conversazioni peripatetiche nelle quali abbiamo parlato, a proposito d'arte, di tutte le grullerie che ci passavano per la testa, Dio sa quanti hanno segretamente desiderato di vedermi inciampare in un sasso e rotolare sconciamente per terra. Io ho questo di buono che di certe cose non mè ne do per inteso e

non me ne sento punto adirato. Trovo naturalissimo che qualche ambizioncella delusa, qualche vescica sgonfiata da una bucatura di spillo, qualche vanità pettoruta colpita da una botta improvvisa nel bel mezzo del piastrone, si sfoghino in improperii contro un pazzerellone come me, che dice la sua senza tanti rispetti umani, e la dice così alla carlona, nella lingua di tutti i giorni, senza infilarsi la toga, senza mettersi a sedere sulla cattedra, senza parlare ogni tantino della *missione*, dell'*apostolato*, del carattere sacro ed indelebile di cui si trova, per grazia della Divina Provvidenza, rivestito!...

Non me ne do per inteso, e tiro via, guardando dove metto i piedi, per non dare a que'riveriti signori il gradito spettacolo di un capitombolo che li farebbe ridere alle mie spalle. Tiro via e faccio diligenza per arrivare prima di tutti al termine del viaggio; dacchè non c'è nulla di più noioso che il durare un pezzo a dire la medesima cosa, e il rispettabile pubblico — che è sempre il mio buon padrone — ama di mutare spesso argomento, e di divertirsi in una maniera differente tutte le sante mattine, se è possibile, Un giornale è oggi quello che era un tempo il *mondo nuovo*: i bambini dai quindici ai settantacinque anni che formano la sua clientela ordinaria, ci vengono volontieri a condizione che si mutino sovente le *vedute*.

La veduta d' oggi sarà, se non vi dispiace, una veduta romana. Apriremo un finestrino o due sulla vita dei nostri nonni gloriosi, e ci affacceremo a quell'apertura sotto la scorta fedele del signor Cammillo Mio-

la, da Napoli, che non ricuserà di certo di farci da *cicerone*.

Il signor Camillo Miola è un giovinotto ammodo che sbarca il presente studiando il passato per prepararsi un avvenire. Tutti i suoi quadri — almeno quelli che ho veduto io — riproducono qualche scena del mondo romano. La sua fantasia ricostruisce le città rovinate, rialza i monumenti caduti, restaura i templi e i teatri danneggiati, ripopola i fòri deserti, riconvoca i martiri nelle catacombe, i gladiatori nelle arene, le matrone nei ginecèi, i sacerdoti nei sacelli, i parasiti nei triclini, i clienti negli atrii, e i crapuloni nelle taverne; vive con loro e per loro, li segue, li ascolta, li guarda, li coglie in un momento più o meno interessante, e li dipinge tali e quali colle tinte e coi pennelli. Nessuno meglio di lui sa come ridessero gli Auguri quando s'incontravano faccia a faccia, con che garbo le ingenue donzelle rialzassero sul ginocchio il lembo del pallio, con quale smorfia il panciuto tavernaro posasse sul podio la tazza del vin caldo, e con quale andatura sbadata e canagliesca l'astuto servo trascinasse le suola della *caliga* sopra i marmi dell'impluvio. A lui i vecchi Lari disoccupati raccontano i misteri del *cubiculo* e i pettegolezzi del *tablino*; per lui il *programma* delle osterie ha tenuto a mente i chiacchericci e i *fatti diversi* della cella posteriore; e il mascherone della fontana rende alla sua bocca tutti i baci che gli hanno dato le belle ragazze sitibonde uscite dal bagno o dalla fornice.

Quando il signor Miola si ferma a un tratto in mez-

zo alla via, gli è che ha veduto da lontano un capannello di romani antichi affollato intorno a qualche porta, e muore dalla voglia di sapere... e di farci sapere... che cosa è accaduto.

Questa volta il capannello si è arrestato intorno allo sporto di un venditore di vino, presso al banco di pietra che occupa una parte dell'ampio ingresso. La bottega è bassa, la parete esterna è imbiancata alla meglio, una ghirlanda d'agli e di cipolle pende in larghi festoni dall'alto dell'architrave, la *mostra*, scarabocchiata grossolanamente a destra presso lo stipite, dà per insegna alla bettola quell'immondo animale che per tutti i popoli e per tutti i tempi fu sinonimo di sudiciume, di grasso, di stupida ignoranza e di sozza lussuria. Evidentemente siamo all'uscio di qualche osteriaccia mal famosa nel vicinato, frequentata dalla plebe più bassa e più chiassona.

Del resto basta dare un'occhiata alla folla degli scioperati che fa ressa sul marciapiede, per capire alla prima con che razza di gente avremo da fare. C'è il gladiatore rissoso e violento, il facchino robusto che reca sulle spalle a bilancia le canestre dell'uva, il soldataccio in permesso che sciupa la giornata a bere e a giuocare, c'è lo schiavo mandato per qualche faccenda che ficca il naso per tutto dove c'è da perdere una mezz'ora, c'è la lena grassa bracata che sussurra un'indirizzo misterioso alle orecchie dei passanti, c'è la sacerdotessa irregolare della Venere vagabonda che corre civettando a caccia di merlotti, c'è la solita mezza dozzina di fanulloni che risolve quotidianamente con una for-

mula assurda il gran problema del desinare e della cena.

Tutte coteste figure, il signor Miola, che ha gli occhi di lince, le ha vedute davvero attraverso il buio dei secoli; le ha osservate con l'attenzione e con la sagacia di un antropologo, ne ha notato le tipiche fisonomie e i lineamenti caratteristici con l'acume e con l'ingegno dell'artista, e le ha riprodotte lì sulla sua tela, vive, vere, parlanti, risuscitate dalla bacchetta magica di un negromante antiquario !...

Che cerca, che vuole quell'accozzaglia di furfanti che invece di vociferare e di sbraitare secondo il solito, e di precipitarsi entro la porta spalancata della taverna, se ne sta lì mogia mogia, cogli occhi intenti e la bocca semichiusa?... Che strano spettacolo si è loro parato dinanzi in quell'osceno ritrovo della canaglia più vile ?...Oh !... nulla ... una piccolezza !... Ci si è fermato un cantante, un suonatore di cetera, un artista, che finita la sua rappresentazione in teatro ha fatto alto dal vinaio, e tracanna un bicchiere dietro l' altro , a garganella , in compagnia di un collega meno fortunato. Solamente quel cantante, quel citaredo, che ingozza certe porcherie come se avesse la gola foderata di rame è... l'imperatore, il divo imperatore, Claudio Domizio Nerone, il rampollo della gente Giulia, l' ultimo rappresentante della casa di Augusto, terror di Roma e del mondo!...

In verità vale la pena di fermarsi, magari accanto a un mascalzone o a una sgualdrinella, per contemplare quel matto furioso che la fama ci dipinse finora co-

gli occhi sempre furibondi, colle mani adunche colla faccia stravolta, colla clamide grondante di sangue.

Niete di tutto questo!... Camillo Miola ha veduto Nerone tale quale lo vide testè Pietro Cossa, tale quale lo contemplò più tardi Ernesto Renan; e come lo ha visto così ce lo presenta sull'uscio dell'osteria.

Alto, ben fatto, benchè forse un po' più pingue del bisogno, coperto dal capo a' piedi da una larga tunica candidissima rabescata di sontuosi ricami d'oro, Nerone volge sulla canaglia che lo circonda la faccia più serena, più gaia, più beata che abbia mai servito d'immagine a una coscienza tranquilla. Giovane, elegante, bello biondo come le spighe, vermiglio come le rose, ornata la testa della sua corona — non della corona imperatoria che è roba di famiglia; ma della corona teatrale che si è guadagnata, Dio sa come, al concorso—Nerone è lì che si pavoneggia, che si mette in mostra, che gode di farsi vedere, che gongola all'applauso, magari a quello della feccia più ignorante e più trista. Non gli basta che i senatori, i cavalieri, le vestali, le matrone, i cittadini d'ogni ordine, gente per bene, spettatori intelligenti, folla educata... e paurosa... l'abbiano applaudito in teatro e gli abbiano aggiudicato il premio. Ambisce ancora la lode del popolaccio sguaiato che non ha quattrini per comprare il biglietto; vuole le smanacciate de' birbaccioni, fa appello al *suffragio universale* di qualche ventina di bifolchi, lasciandoli perfettamente liberi di esprimere la loro opinione a patto che la loro opinione sarà favorevole a lui, pena le frustate, la croce, e la forca!...

Eccolo lì che solleva in alto la tazza, e beve alla salute del suo competitore vinto, umiliato, e confesso; e canta in sua propria lode una canzonettaccia di sua invenzione, pomposa, ampollosa, rimbombante, iperbolica.

Accanto a lui il tavernaro, grasso bracato, unto come un topo cascato in un orcio, laido come la sua insegna, livido dalla paura, stringe colla mano convulsa il boccale che ministra al divo Imperatore, e lo guarda con un paio d'occhi sgranati che lampeggiano d' odio, di vigliaccheria, d' ammirazione e di disprezzo!...

Mi piace il concetto e mi piace il quadro. Nerone inteso a quel modo è proprio il Nerone come lo intendo io, l' artista esagerato, sfacciato, guastato, esuberante, incompleto per la superbia di credersi perfetto, gonfio per l'aberrazione di stimarsi grande, popolare per vile studio di rendersi ignobile colla plebe, lussurioso per indole, e per progetto, efferato per l'ebrezza della propria onnipotenza; miscuglio tristo di buone qualità piccine piccine e di vizi grossi grossi.

L'altra opera del signor Miola mi contenta ancora di più; e mi pare che più e meglio contenti anco lui, che l' ha accarezzata con un amore, con una diligenza, con una cura di *dettagli* tutta particolare.

Siamo nella *Villa di Orazio*, nella modesta ma gaia casetta suburbana, di cui il Venosino andava debitore alla munificente liberalità di Mecenate. L' alto pioppo ed il pino proteggono, sotto l'ombra dei rami frondosi, la dimora dell'Epicureo, che canta le gioie della

povertà colla tasca piena di quattrini, e mette l'acqua nei versi ma non la mette punto nel vino:

Quo pinus ingens, albaque populus,
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, et obliquo laborat
. . . . . *Lympha fugax trepidare rivo.*

A piè degli alberi, dietro lo steccato dell'aia, frondeggiano i rosai fioriti, le crocee ginestre, i tassi baccati, le viole pallide e i ligustri; rampica l'ellera sui tronchi nodosi; allunga gli steli la clematite; le campanule e i convolvoli appendono a tutte sporgenze le delicate corolle; la lambrusca corre in larghi festoni sulle siepi, biancheggia il cardospino nel folto dei cespugli, e la glicinia dai tralci flessuosi e dalle rappe di fiori cilestrini stende le sue ghirlande sulla facciata del casino di delizia.

È quello il fondo Sabino nel quale Orazio amava invitare le belle donne e gli amici per *fare delle pazzie* una volta l'anno... Solamente; l'anno, per lui, durava spesso appena appena quarantott'ore. Aveva un bell'agitarsi il popolo romano, e meditare nuove conquiste, e spingere le aquile a più larghi voli, e dilaniarsi in lotte intestine, e cercare la gloria sui campi di battaglia o sui flutti sconvolti dei mari inospitali. Il poeta delle grazie andava chiotto chiotto a sdraiarsi sull'erba, meditando un'ode all'aurea mediocrità, colla ferma intenzione di non contentarsi punto del mediocre, e di vivere più ricco, più felice, più gaudente che fosse possibile. Quando parlava in versi a Mecenate gridava sempre: basta, non più, lascia-

mi povero e contento del pochino che mi hai largi to . . . . ma quando gli chiacchierava in prosa trova va sempre modo di levargli di sotto un campicello, una vigna, un podere.

Se un amico partiva per una spedizione lontana, lui gli cantava il buon viaggio con un visibilio di complimenti: andrai superbo, ti farai onore, tornerai presto alla nostra ammirazione; ma non lo accompagnava nemmeno fino alla porta; scappava in villa a bere alla sua salute. Se i Parti e gl'Indi si fossero potuti debellare a furia di bicchieri di vino, Orazio sarebbe stato un gran conquistatore! Ma c'era quella faccenda delle sciabolate che gli dava noia, e preferiva pagare il suo debito alla patria celebrando in dolcissimi versi i Numi e gli Eroi.

Per sè non aveva ambizione, non voleva andare all'immortalità, non desiderava impieghi, nè onorificenze, nè tesori... un tetto, un campo, un servo, un bicchiere, e una donnetta, e bastava; purchè il tetto fosse vasto, il campo al centro d'una bella villa, il servo a capo d'una schiera di contadini, il bicchiere sempre pieno, e la donnetta tutti i giorni nuova... o quasi nuova!...

Questo solo chiedeva agli Dei, che in tutto il resto invocava propizii alla Repubblica, ai suoi magistrati, agli amici... ridendosi sotto i baffi degli amici, dei magistrati, della Repubblica e degli Dei!...

Ma come rideva bene!... Che sorriso fino, sottilmente ironico, nascosto sotto gli splendori della più inspirata poesia, sotto le più brillanti magnificenze dello stile, sotto il suono più armonioso degli accenti

commossi; dal chè nessuno sapeva mai quali erano le cose ch'ei diceva sul serio, e quali quelle che sciorinava per ridere!

Vedetelo là, nel quadro del signor Miola, mentre comparisce dalla finestra per dare un' occhiata alla turba dei servi e delle ancelle che vuotano le anfore avanzate al convito!... Occhiata benevola!.. A lui non dispiace punto vedere la servitù allegra e magari un po' brilla.

Quando ha mangiato bene e bevuto, chiama i giovinotti e le ragazze davanti all'uscio di casa, sull'aia, e distribuisce loro i piatti libati e le anfore sceme.

O noctes, coenaeque Deûm, quibus ipse meique
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus!...

Il cantiniere, afferrata l'anfora a due mani, la sgocciola nelle patère dei servi che accorrono... uno di loro, più furbo, s'inginocchia presso il labbro del vaso, e di tanto in tanto ruba un sorso ai bicchieri degli altri, mentre le ragazze ridono e scherzano, e il più matto della comitiva, impugnato il tirso, balla un *cordax* a onore e gloria del padrone.

Il quale se ne sta alla finestra, ravvolto nella bianca veste triclinare, colla corona di mirto sui capelli.

... Displicent nexae philyra coronae
Mitte sectari rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil adlabores
Sedulus curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub alta
Vite bibentem!...

Presso a lui apparisce nella penombra una figurina muliebre che appoggia dolcemente la testa sulla spalla del poeta. E Lidia o Leuconoe, Tindaride o Glicèra, Fillide o Galatea, Neera od Inacchia, Lalage o Clori, una delle cento che quella bocca canora ha celebrato nei più voluttuosi versi del mondo. Scommetterei qualche cosa di bello che è Lidia, l'infedele amatrice di Orazio infedele, Lidia che fuggiva sempre e sempre tornava, Lidia che cedeva sempre il suo posto e sempre veniva a riprenderlo, cogliendo il momento in cui il poeta, rimasto solo, sospirava le delizie della vita semi coniugale :

Felices ter et amplius
Quos irrupta tenet..., nec, malis
Divulsus quaerimoniis,
Suprema citius solvet amor die!...

Tutto il quadro spira voluttà, poesia, gioventù e buon'umore. Quel cielo sereno, quelle fronde verdeggianti, quei cespugli fioriti, quelle figurine snelle, graziose, aggruppate con sì felice artifizio, espressive nei lineamenti del volto e nelle movenze della persona, vi fanno proprio sentire il profumo dei campi, il fresco della villa, l' incanto della vita senza pensieri e senza noie...

O rus!... quando ego te adspiciam, quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis,
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae!...

XVII.

Per tornare un passo indietro

19 Maggio.

Mi sono alzato stamani a buon'ora, coll'idea di passare una giornata fuori delle porte della città, sdraiato sotto un albero, in vetta a qualche ridente collina dei dintorni, con un libro in mano tanto per dare ad intendere che avevo bisogno di studiare, ma in realtà poi occupatissimo a non far niente, e desideroso soltanto di fantasticare in libertà e di prendere una boccata d'aria.

L' aria è un dominio di mia assoluta proprietà e costituisce quasi tutto intero il mio patrimonio. Ci ho fabbricato, dacchè ho l'uso di ragione, moltissimi castelli che — non faccio per vantarmi — erano venuti su veramente bene, e avevano questo di singolare che rimanevano esenti dalla *fondiaria* e dai relativi *centesimi addizionali*. Ma il vento, la pioggia, la neve me li hanno buttati giù ad uno ad uno, e più mi sono ostinato a ricostruirli, più le intemperie hanno preso gusto a mandarmi sottosopra ogni cosa, magari a scapito dell'ordine tradizionale e della regolarità delle stagioni.

Questi capricci del tempo che a poco per volta ci faranno perdere la stima del lunario e il rispetto al bollettino meteorologico; queste stravaganze di clima che mettono da un pezzo in qua a repentaglio la reputazione del bel cielo d'Italia, furono attribuite a tante diverse cagioni quanti sono gli umori diversi degli individui che si posero a studiare il fenomeno. Vi fu chi ne diede la colpa al progressivo raffreddamento del sole, chi ne accusò l'azione dei ciclòni e la corrente dei venti alisèi gli incrudeli ci riscontrarono la prova delle rapide trasformazioni della materia e i credenti segnarono ogni cosa a debito del dito di Dio!...

La verità vera è che tutti i castelli in aria fabbricati da Yorick... povero Yorick!... debbono andare in rovina prima o poi, e per giungere a cotesto resultato tutte le malignità meteoriche e tutte le perfidie cosmogoniche sono buone. Ormai ho bell'e capito; finchè un'anima generosa non mi regalerà un castello in terra costruito su solide fondamenta, con qualche cinquantina di poderi tutto intorno per impedirgli di scappare, l'umanità non avrà mai più un quarto di luna a garbo!...

Dunque?... ah!... dunque m'ero proposto di fare una girata in campagna, e sono uscito di casa vestito così alla carlona, col mio bravo parasole sulla spalla, col cappello calato sugli occhi, e con quell'andatura sbadata e contadinesca che tutti si piglia, senza avvedercene, quando si va a girondolare pei boschi, pelle val-

licelle e pei campi. Un quarto d'ora dopo, ero a sedere... in una delle sale dell'*Esposizione di pittura!*....

Come sia accaduto questo sbaglio di indirizzo è una cosa che non saprei dirvi in verità. Ci sono nell'organismo umano dei momenti di rivoluzione in cui il cervello esautorato non comanda più alle gambe, o le gambe non obbediscono più al cervello. Si va avanti così gocciolon goccioloni, colla testa a ciabatta, ciondolando di qua e di là, pigliando le cantonate a casaccio, fermandoci alle vetrine a guardare senza veder nulla, mutando direzione per seguitare un suonatore di chitarra o per iscansare una carozza... finchè poi ci si trova a sedere in qualche luogo senza sapere come ci siamo venuti.

Così per l'appunto, è accaduto a me. Fortuna che alzando gli occhi, e tornando in me stesso, mi sono trovato innanzi alla *Vallata* del signor Achille Carrillo, l'autore lodatissimo di quel *San Giovanni nel deserto* che tutti ammirano nelle sale del Real Palazzo di Capodimonte. Nessuno meglio del signor Carrillo poteva levarmi la voglia di passare una mezz'ora in campagna, faccia a faccia colla natura reale, a tu per tu col vero, senza correzioni accademiche, senza bugie simmetriche, senza rattoppature classiche.

Per quell'artista innamorato delle divine bellezze del suo *paese*, l'aria, l'acqua, la terra, i sassi, i tronchi, le fronde hanno una fisonomia propria, una forma caratteristica, un aspetto che rivela i misteri della vita atomica e vegetale. In quella vasta tela, che sta esposta al n. 507, non c'è nulla lasciato al caso, niente

dipinto — come dicono—di maniera; tutto è osservato e studiato sul luogo, tutto è reso con un'impronta di verità, con una fedeltà briosa e disinvolta, con una certa ingenua furberia, che riunisce e armonizza gli incanti della natura ai difficili magistèri dell'arte. Largo e vigoroso nelle masse, fino e delicato nei particolari, felicissimo nel colore e negli effetti di luce e d'ombra, il Carrillo sa trasfondere nell'animo di chi guarda i suoi quadri tutto intero, tutto vivace, tutto potente, il sentimento della realtà.

La sua *vallata* è proprio una vallata per davvero. Ci si respira quell'aria colata che scende giù dalle gole della montagna, ci si sente alitare dintorno quel tal venticello fresco, tutto impregnato delle esalazioni resinose rubate alle conifere del bosco vicino.... Le nubi veleggiano leggiere e vagabonde nel cielo , la terra è solida non solo ma anche modellata, gli alberi vivono tutti della loro bella vita rigogliosa e individuale piena di verità e di carattere, e si riconoscono sempre quando si sono veduti una volta. Il paesaggio del Carrillo, condotto secondo la scuola del realismo più moderno, ha poi di buono... e di antico... una fisonomia, un'espressione, un sentimento, che rivelano l'anima dell'artista e ci dicono quali sono i pensieri che gli frullano pel capo all'aspetto delle bellezze arcane e ineffabili dell'aperta campagna. Questa *soggettività* della pittura di paese è quella che io cerco invano in tante altre tele disegnate con garbo, colorite con grande abilità, composte con mirabile ar-

tifizio, ma fredde, mute, insignificanti, che mi danno l'idea del*paesaggio morto*... e sotterrato nella cornice.

Un'altra mezz'ora di beata contemplazione *rurale* l'ho. passata innanzi alle campagne del signor Federico Rossano (N. 723 e 724), il quale da Parigi ha inviato alla pubblica Mostra altri due lavori del suo delicato pennello.

Quel mandorlo che saluta colle ciocche dei fiori vermigli i primi dolci tepori di *Primavera*; quella siepe frondosa dove ronzano gli scarafaggi alati e svolazzano le libellule, e saltellano i grilli; quella erbosa landa che dechina dolcemente verso la sponda del ruscelletto mormorante, mi hanno richiamato a memoria il lamento del povero Giusti all'amico del suo cuore:

> Già prevedendo il tempo, al colle aprico
> Il mandorlo è fiorito,
> A te simile, o giovinetto amico...

E lì presso — come un'antitesi — l'aspetto grigio e fumoso dei *Dintorni di Parigi*, dove gli alberi freddolosi e rachitici disegnano le linee capricciose dei loro rami sul fondo plumbeo e annebbiato d'un cielo autunnale. Forse i due quadri del signor Rossano sono riusciti un po' monotoni, un po' scialbi, un po'flosci: ma l'artista generoso ha sempre prodigato in quelle due tele tante ricchezze che farebbero la fortuna di cento piccoli paesisti avvezzi a dipingere i paesi *a memoria*.

C'è mancato poco che non finissi la mia giornata all'aria aperta, in mezzo al gruppo d'alberi dove l'ami-

co Giovani Fattori ha collocato i soldati d'Italia in atto di rispondere all'*Appello dopo la battaglia.*

Quando Giovanni fattori vi dipinge sulla tela un drappello di soldati, potete esser sicuri che sono proprio uomini di carne e d'ossa, che nell'atteggiamento e nel volto, nelle forme del corpo, nelle movenze, nei lineamenti, nelle pieghe dell'uniforme, nelle grinze delle *buffetterie* vi mostrano le abitudini della caserma, i disagi della marcia, la stanchezza della giornata campale, l'orgoglio della immeritata disfatta, il dolore della perdita dei compagni, la speranza della vicina vittoria.

E que' suoi cavalli, dipinti con sì evidente verità, e con bravura sì disinvolta, come sono proprio i cavalli di truppa, sfiniti dalla fatica, fiaccati dal lungo digiuno, avvezzi a stare in compagnia, a sentirsi vicini al *camerata*, a trovarsi accanto la cavalla prediletta cui hanno consacrato tutte le tenerezze dell'amore... platonico !...

Ho anche sentito una certa tentazione di andarmi a fare la barba nella casupola di quel *Barbiere di villagio* che il signor Francesco Folli ha esposto al n. 876; un barbiere giovialione e ridanciano, che racconta fra un colpo di rasoio e una carezza insaponata tutti gli scandalucci del paese, e mentre rade l'ispido mento al signor Curato (che ha una gran paura di sentirsi affettare le gote) gli susurra all' orecchio i peccati degli altri, le civetterie della Crezia e della Lena, le passeggiate nel bosco delle ragazze del fattore, gl'incontri fortuiti nel capanno dell'ucelliera fra

la moglie del padrone lustrissimo e quella forca del Cappellano !...

E come se la ride spiritosamente sotto i baffi il *Barbiere* del signor Folli che ha conquistato addirittura tutte le mie simpatie, e può esser sicuro della mia clientela!... Volevo anzi, come ho detto, incominciare l'abbuonamento lì per lì, ma un acquazzone che mi ha sorpreso innanzi al bellissimo quadro del Maccari, *Battesimo all'improvviso* (Numero 576), mi ha costretto a scappare a gambe per la campagna, dietro alle calcagna del Curato, che saltava fossi e prode per arrivare in tempo alla *dottrina cristiana*.

Ed è così che dieci minuti più tardi mi son trovato nella chiesa eretta a proprie spese dal signor Gaetano Capone, per l'insegnamento del *Catechismo* ai bambini del villaggio.

Il prete era lì sotto il pilastro dell'abside, seduto sopra un seggiolone a bracciuoli, *in cornu evangelii*, il che gli dava una mezz'aria di monsignore molto gradita alla sua piccola vanità. E intorno a lui, che spiegava le formole del Bellarmino con quella faccia del maestro che capisce poco e parla a'discepoli che non capiscono nulla, stavano a cerchio una dozzina di monellucci, sdraiati o seduti per la terra, con quell'attitudine dondolona, con quella faccia annoiata o distratta o maliziosa che sanno così ben pigliare i ragazzi quando si seccano maledettamente e sanno che ad ogni modo debbono restar lì sino in fondo.

Poveri piccini!... con le testoline bionde e brune che spiccherebbero tanto bene, a quest'ora, sul verde

del campicello fiorito; con gli occhioni spalancati che andrebbero tanto volentieri a scuoprire le lucertole sotto i cespugli della siepe e le farfalle entro al calice delle rose...

Siete voi cristiano?... Il piccino a cui è rivolta la domanda non trova altra risposta che quella di voltare il tergo... al curato e di dare in un pianto dirotto. Stia tranquillo, reverendo... il bambino è cristiano di sicuro, e si rammenta — per miracolo — degli strilli che mise al sacro fonte quando gli fu versata sul cranio l'acqua del battesimo!

Poveri piccini!... Tenerli lì accovacciati sul pavimento, per un'ora almeno, a sentire tanti inesplicabili misteri, oscuri e nebulosi anco per me e per voi... e magari pel signor Curato che li spiega!... Quelle mamme (che per parentesi mi sono antipatiche quanto simpatici mi sono i figliuoli), meriterebbero una lezione di catechismo coniugale, o una predica sui doveri della maternità, fra i quali viene primo quello di non obbligare i ragazzi a star troppo fermi, almena fino a una certa età.

E uscii di chiesa pieno di riconoscenza pel sig. Capone che mi ha fatto de'bambini tanto graziosi, tanto interessanti, e tanto carini.

Così finì la mia gita in campagna.

XVIII.

Minuzzoli

21 Maggio

Ormai, giacchè siamo entrati un'altra volta nelle sale della pubblica Mostra, restiamoci qualche ora di più!... Dicono che giova ogni tanto tornare agli antichi amori, riandare il cammino già percorso, riprendere con nuova lena le cose lasciate da parte per istanchezza propria od altrui. Ci si trova sempre una favilla accesa che cova sotto la cenere; un fiorellino dimenticato che empie di soavi profumi il suo cantuccio; una reminiscenza, un rimpianto, un non so che misteriosamente delizioso che vi affascina, vi attira, e vi ritiene.

Per me, a girare per queste sale, mi par di tornar più giovane d'una quarantina di giorni, mi sento più vispo, più allegro, più facile a cedere a tutte le tentazioni... dell'arte; e se non fosse perchè, perchè... ricomincierei da capo la mia rivista, invece di andare racimolando le impressioni cadute, e di gingillarmi a raccattare i minuzzoli della critica.

Certo, se cominciassi ora, vorrei guardare con un po'più di attenzione le opere dei giovani promettenti,

di quelli che hanno inviato quaggiù il loro quadro e la loro statua colla speranza di acquistare un po'di notorietà ad un nome ignoto, di accendere un lumicino davanti a una personalità un po'oscura, di raccapezzare un po'di fiato per cavar fuori la prima nota, magari timida e fioca, dalla tromba della fama.

Perchè a questo mondo, ad onta dei proverbii, e in barba ai dettati della esperienza fallace e bugiardella, *volere* non è sempre *potere*. Tante cose ci vogliono perchè la buona volontà riesca a passare dalla sfera dei sogni e delle aspirazioni in quella delle opere e dei fatti compiuti. A pensare quanti bravi giovanotti hanno durato la più lunga e la più ingrata fatica, si sono imposti le più crudeli e le più acerbe privazioni, per acquistare il dritto di occupare un posticino in queste sale piene di gente, che troppo spesso passa disdegnosa e superba senza volgere uno sguardo su quella tela dietro alla quale sta un pover'uomo che sospira, un artista novellino che palpita, e qualche volta una famiglia che piange, che prega, che aspetta!..

Mi hanno accusato d'essere un critico senza pietà, un barbaro cronista deciso a sacrificare tutta una generazione di poveri diavoli per il gusto magro di sciorinare un frizzo, una barzelletta, uno scherzo purchessia. E poco mancò che alcuno non mi gridasse dietro quello che ai tempi antichi si gridava pei tori furibondi e per i poeti satirici, a testimonianza del buono Orazio: *Foenum habet in cornu... longe fuge!...*

Ho un'idea vaga che a quest'ora l'accusa sia cascata giù come una pera fradicia, e sento una certa

zioli lavora sul serio, studia con coscienza, tenta e ritenta prima di trovare la forma definitiva, ed è difficile contentatore di sè stesso... la prima delle doti che aiutano i principianti a diventer maestri. Delle sette figure che danno vita alla scena quella che mi piace meno è la figura di Nerone, poco rispondente all'insieme dei lineamenti ormai celebri di quel pazzo furibondo. Il *Nerone* del Muzzioli ha tutta l'aria d'un romano del 1877, che sia mascherato all'antica per far la sua brava parte in una rappresentazione di quadri viventi, a benefizio degli Asili infantili.

E nemmeno mi lascia troppo contento quella sciagurata di Poppea, che alla vista del reciso capo della rivale, invece d' un fremito di orgogliosa ferocia sodisfatta, prova — o almeno mostra provare — la meschina e civettuola compiacenza della *cocotte* che ha finalmente ottenuto il desiderato paio di orecchini.

Ma nelle faccie dei muti ministri del tiranno si legge tutto lo sdegno, tutto l'orrore della strage scellerata; ma il liberto che reca la testa nel piatto è veramente compreso di reverenza per quei tristi avanzi della bellissima imperatrice; e nei due schiavi numìdi che si appoggiano un po' più indietro alla parete della sala, c'è tutta la spensierata indifferenza di gente avvezza a simili spettacoli con un padrone come quello, che dava un gran da fare al carnefice nell'esercizio delle sue funzioni quotidiane.

E poi — oltre cotesti pregi d'espressione — il quadro del signor Muzzioli merita lode per certo mirabile artifizio di luce che rivela in lui una non comune

attitudine a maneggiare il pennello, e che a' più intelligenti cultori dell'arte è argomento a bene sperare per l'avvenire del giovane pittore.

Quello però che è veramente meraviglioso per effetto di luce, è il quadretto del signor Ferdinando Ruggieri, di Napoli: il *sogno del violinista Tartini.* Dove diavolo le ha viste il signor Ruggieri le larve impalpabili e trasparenti degli spiriti folletti per ritrarle così bene sulla tela?.. Ha egli forse viaggiato per le viscere della terra, attraverso i regni inospitali degli gnomi e delle salamandre, dove le fiamme dei vulcani tengono tutte le materie in fusione, dove i vapori ignei si raccolgono nel buio delle caverne, pigliano le forme più strane e le più paurose parvenze?...

Quel suo folletto dalle membre aeriformi, dalla testa luminosa come un tizzo di carbone acceso, arrampicato con un certo grottesco atteggiamento sulla spalliera d'una sedia, illumina co' suoi riflessi sanguigni l'oscura cameretta ove dorme un sonno affannoso il povero violinista Tartini. E recatosi a spalla lo strumento del dormiente, ne tira fuori note così strane, suoni sì stravaganti, urli, gemiti, singhiozzi, cachinni, rantoli, sospiri, sghignazzi e strepiti sì sbardellatamente originali, che quello sventurato sognatore si contorce sul letto, si agita, si stende, si raggomitola... e si sveglia *per comporre* — dice il catalogo — *quel capolavoro della sonata del diavolo.*

Ridire con parole tutto quello che c'è di diabolicamente bello in quella piccola tela è impresa supe-

le gote, diventano mazzapicchi di ferro fuso !.. Guardate un po' questi piedini ignudi, che lasciano sulla polvere della via un'orma visibile appena !... A suo tempo sanno sferrare certe pedate nel... momento in cui uno se l' aspetta meno, che in verità paiono gastighi di Dio !... Avviso al rispettabile pubblico perchè si sappia regolare!...

Ci hanno chiamato le tre Grazie credendo di farci un complimento!.., Già prima di tutto noi siamo ragazze oneste, e nessuno fino ad oggi ci ha mai veduto senza quell'indispensabile vestimento in cui San Clemente Alessandrino — che se ne intendeva — dichiarava racchiuso e domiciliato il pudore delle donne. Dalle rozze vesti che ci cuoprono senza strizzarci e senza mozzarci il respiro, dalle gonne succinte che non c'impediscono di saltellare e di danzare sull'erba, è lecito argomentare la divina bellezza dei nostri corpi giovanili, la perfezione delle nostre forme squisitamente muliebri, la curva del fianco procace, il candore e la rotondità d'un seno che non ha bisogno di puntelli e che sta sempre in lite coi bottoni!... Ma basta così. E poi non abbiamo addosso nulla di etereo, nulla di astratto nulla che conti soltanto come figura di più arcane bellezze. Siamo belle così naturalmente, senza secondi fini, belle come donne e non come Dee, d'una bellezza tutta corporea e terrena; e quando vi guardiamo con questi nostri occhi sfavillanti che ridono prima delle labbra e cantano prima della bocca, non v'inspiriamo nel cuore la quiete, la calma, la serenità dell'arte antica e della greca filosofia;

ma vi facciamo correre pel midollo delle ossa il fremito indiavolato della concupiscenza più moderna della poesia naturale più abbruzzese !...

Lasciate dunque in pace le tre Grazie, le tre Dee del giudizio di Paride, le tre Virtù teologali, e tutte le altre trigemine espressioni d'una idea astratta, artistica o religiosa. Quando ci pigliate per idee voi ci perdete il rispetto !... Siamo donne, con tutto quello che è necessario per fare nel mondo la nostra parte di donne, cosa che si potrà vedere e toccare con mano il giorno in cui ci decideranno saviamente a perdere il giudizio !...

Siamo tre ragazze e siamo venute per cantare.

Cantiamo alla natura eterna, increata e indistruttibile, onnisciente e onnipotente, sempre uguale e sempre nuova, che ogni cosa agita, muove , trasforma, avviva e colora; che splende all'occhio e parla al cuore dell' artista , che collo stormire delle fronde, col mormorare del ruscelletto cadente di sasso in sasso, col gorgheggiare âmoroso degli uccelletti sulla siepe, col severo aspetto della rupe scoscesa, colla vista incantevole della verdeggiante pianura , col raggio del sole, collo spettro dell'iride, colle tremolanti sfumature, colle nubi errabonde, col cielo sereno , col mare infinito , col guizzare del lampo , cogli albori vermigli e coi fiammeggianti tramonti, rivela a chi sa capire, il segreto delle forme e dei colori, il magistero del disegno e della tavolozza, l'arcana rispondenza d'ogni segno visibile coll'idea che rappresenta e figura.

Cantiamo all'amore, anima del mondo, suscitatore d'ogni passione e d'ogni sentimento, a lui che volge a suo talento la perpetua vicenda di tutte le cose quaggiù, che dà una fisonomia a tutte le forme, un espressione a tutte le tinte, un significato a tutte le movenze ; che accende le fiamme del desiderio, imporpora le guancie della modestia, imbianca il volto della sventura, che piega i rami innamorati verso la luce, che drizza al nido il volo degli uccelli vaganti. che incorona di fiori e imbalsama di profumi la primavera, che veste di zaffiri, di smeraldi e di topazi rutilanti le lucide corazze degli insetti battaglieri, che brilla nel sorriso dei nostri fanciulli, guizza nello sguardo delle pudiche e desiose donzelle, splende sulla faccia de' baldi giovanotti, irradia il volto delle spose e delle madri, luccica nella lagrima furtiva che sgorga dagli occhi semispenti del vecchio moribondo.

Cantiamo all'arte che ravvicina e rannoda nel culto del bello del vero le anime divise e disamorate dai vaneggiamenti dell'egoismo, dell'interesse, della politica, e dell'ambizione.

All'arte, che racqueta le ire, calma gli sdegni, penetra sottile nelle menti e le riempie del suo ineffabile incanto, e le spinge per nuove vie a più alta e più nobile mèta; all'arte che inalza e migliora, che educa e corregge, che ingentilisce ed affina, che suscita e crea, che spiega e rivela, che sublima ed india; all'arte che ci fece grandi, potenti, ammirati, invidiati, felici nella sventura, liberi nella schiavitù; all'arte che

mantenne viva sotto le ceneri la favilla del pensiero nazionale, che fece sventolare i nostri colori sulla sua bandiera, che ci tenne uniti quando altri ci volle divisi, forti quando ci vollero deboli, vivi quando ci vollero morti; che ci parlò le parole della speranza dalle tele e dai marmi, che ci rammentò imitabili esempi coi monumenti e cogli edifizi, che eternò la nostra istoria, glorificò il passato e preparò l'avvenire; che dipinse, scolpì e tradusse in note lamentose e gemebonde la protesta del debole contro il prepotente... all'arte che fu tutta l'Italia quando l'Italia non c'era più!...

Siamo tre ragazze, e siamo venute per cantare.

Svegliatevi echi addormentati nelle gole delle Alpi e degli Apennini, che sapete a mente le leggende dei nostri martiri e le geste dei nostri eroi, e narrate agli artisti i lunghi pellegrinaggi delle colonie pelasgiche, le origini di Roma, i costumi del Lazio, le meraviglie dell'Etruria, le difese disperate contro le invadenti orde barbariche, l'entusiasmo delle crociate, la rabbia delle discordie intestine, lo splendore delle repubbliche, le lotte della Chiesa e dell'Impero. Soffiate, o venti, contro il tronco degli abeti e delle quercie secolari, e zufolate alle orecchie degli artisti il clangore delle trombe guerriere, il rintocco delle campane sonanti a martello, l'inno dei vincitori e la nenia dei vinti, lo squillo del corno dei cavalieri e degli araldi, la sonerìa nel bersagliere, l'*hallalì* del cacciatore, la canzone del boscaiuolo e lo stornello della montanina!...

Risplendi, o sole, sull'orizzonte sereno e piovi i tuoi raggi vivificanti sulla chioma delle nostre foreste, sulle prata verdeggianti delle nostre pianure, sull'onda azzurra del nostro gemino mare. E voi, pini secolari, annose quercie e castagni giganteschi, che avete protetto sotto l'ombra silente tante generazioni d'uomini; voi, edere flessuose, voi ginestre variopinte, brune mortelle, eriche filiformi, voi, felci serpeggianti, voi, lauri sporgenti dalla balza muscosa, che avete nascosto tanti amori clandestini, che avete accolto tanti sospiri e udito il rumore di tanti baci, che foste gradito soggiorno alle sacerdotesse e alle Ninfe, agli eremiti scalzi ed ai Fauni capripedi, alle Willi e alle Driadi, ai Folletti e agli Gnomi, ai Koboldi e alle Arpie, alle Fate e ai Negromanti, ai Paladini e ai Masnadieri... voi inspirate alla mente ed al cuore, al criterio e alla fantasia degli artisti, nuovi argomenti, nuove idee, nuove forme, nuove manifestazioni del pensiero!...

Siamo tre ragazze, e ci incamminiamo cantando a Torino. Venite con noi, giovanotti pieni di speranza e di ardore, poeti del pennello e della stecca, vaghi di gloria, assetati di lode, desiosi di fama.

Siamo belle... belle da far dannare un sant'Ilarione... e quello fra voi che ci ritrarrà con più squisita perfezione di forma avrà da noi un bacio, un abbraccio... un po' di paradiso anticipato!... Siamo svelte e chi seguirà i nostri passi farà un bel cammino nel mondo!... Siamo allegre, e chi correrà sulle nostre orme non conoscerà nè la noia, nè lo sgomento, nè

la disperazione!... Siamo giovani, e chi si affida alla nostra scorta non muore mai più. Ci chiamiamo l'Arte, la Natura, l'Amore!...

Ci ha veduto una volta il signor Costantino Barbella, di Chieti, e ci ha modellate tutte e tre nella creta così come gli dettava l'affetto che gli traboccava dall'animo. Ognuna di noi a sua volta gli reggeva la mano quand'egli effigiava le altre due. Ha fatto un capolavoro !...

Ma venite con noi c'è della gloria per tutti!...

Siamo tre ragazze, e siamo venute per cantare; e gettiamo alto, sonoro, potente il grido dei tempi nuovi. Gridate tutti con noi. Tanto a questo mondo non si è mai inventato nulla di meglio per farsi sentire!... L'umanità intera passa in un lungo grido che sale alle orecchie dell'Onnipotente:

On entre, on crie,
Et c'est la vie !...
On crie, on sort,
Et c'est la mort !...

XX.

Conclusione

37 Martobre

(*Giornata fantastica, tenuta fuori del calendario per ragioni di pubblica sicurezza — Siamo sulla sera — Aria buia con pipistrelli — Fuori fa un caldo da morire: ma in casa, con tutte le finestre spalancate, ci si starebbe d'incanto — La scena rappresenta una partita di* Scopa *in un salottino molto elegante — Si giuoca di dieci centesimi —* Il vecchio Silva Stendere, *gentiluomo notissimo per le sue relazioni con* Ernani, *fa carte e brontola perchè perde già una lira e cinquanta — La signora* Letizia Infondere, *quella dei* Lombardi *di ritorno dalla* Prima Crociata, *dispone il suo giuoco e se la ride — Un colpo di tosse*).

La signora Letizia. Siete infreddato, Duca.

Il vecchio Silva. Sfido io!... Con questi maledetti riscontri!...

Letizia. Se volete, possiamo far chiudere le finestre; ma sarà un affogatoio, vi prevengo!...

Silva. Grazie tante... Preferisco tossire.

Letizia. Badate a quel che fate. Alla vostra età un catarro è pericoloso...

Silva. Alla mia età!... un catarro!... Donna Letisia, stasera siete poco gentile!...

Letizia. Se la gentilezza potesse levarci gli anni di sulle spalle m'ingegnerei di non meritare il vostro rimprovero... tanto garbato... ma disgraziatamente tutti sanno che non siam più dell'erba d'oggi.

Silva. Oh! sì... carina l'erba d'oggi!... L'erba del *Taunhauser*, l' erba dell' *Aida*... fieno, con rispetto parlando!... Non si sa più cantare, cara Letizia... Tocca a voi a giuocare.

Letizia. Divertitevi con questo sei di bastoni... Non è che non si sappia più cantare, è piuttosto che l'arte traversa anch'essa un periodo di rivoluzione, di rigenerazione...

Silva. Ma che mi andate rigenerando, fatemi il piacere!... Perduto il lume della tradizione siamo rimasti come tanti ciechi che fanno alle legnate. Da tutte le parti piovono botte dove vanno vanno!... Gli artisti negano l'autorità delle Accademie e affermano l'infallibilità dei Congressi!... Che bel senso comune!... Quattro e tre sette...

Letizia. Sarei curiosa di sapere che cosa ha deciso il Congresso artistico di Napoli!... Potessi avvicinare qualcuno che ci avesse messo lo zampino...

Silva (*con galanteria*). Se mi credete degno di servirvi, bella signora...

Letizia. Come c'entrate voi!...

Silva. Eh!... debolmente, sono stato anch'io membro...

Letizia. In altri tempi?...

Silva. No... proprio il mese passato... Facevo parte del Congresso artistico di Napoli.

Letizia. E a che titolo?...

Silva. Non c'è stato mai bisogno di titoli per far parte di un Congresso!...

Letizia. Ma voi non siete artista...

Silva (dignitoso). Sono un Silva Stendere, *madama*... Certi nomi danno diritto a tutto!...

Letizia. E io che sono degl'Infondere mi faccio intanto una bella *scopa*... il che mi dà diritto, per lo meno, a segnare un punto.

Silva. Avete più fortuna voi che...

Letizia. Non è fortuna, Duca, è che so giuocare!... Ditemi dunque che cosa *avete* deciso nel Congresso.

Silva. Si è deciso di sopprimere le esposizioni girovaghe...

Letizia. Vale a dire?...

Silva. Vale a dire quelle che si aprono — come accadde fin ora — un anno qui e un anno la, nelle varie città d'Italia...

Letizia. E le avete soppresse?...

Silva (con un gesto della mano che simula un gran colpo di scimitarra). Soppresse.

Letizia (ingenuamente). E perchè?

Silva (imbarazzato).... Questo, se permettete, è il *Cavallo di Spade.*

Letizia. Bell'animale!... Allora faccio un'altra *scopa* e si dirà due... Sicchè, si può sapere che noia vi davano quelle povere esposizioni girovaghe?...

Silva (tanto per uscirne alla meglio). Sono nocive all'arte.

Letizia. Nocive?... E in che modo?...

Silva (misterioso). Questo non s'ha da sapere.

Letizia. A me, Duca, lo potete dire. Son *frammassona* anch'io...

Silva. (spaurito). Non facciamo scherzi...

Letizia. Ditemelo via, non mi tenete a languire!

Silva. Sono nocive perchè danneggiano...

Letizia. Bravo!... La zuppa è zuppa perchè è pane inzuppato... Ho capito... Non lo sapete neanche voi!... E raccontatemi in confidenza, i vostri colleghi del Congresso lo sapevano?...

Silva (sottovoce). Che non sieno mie parole, ma ho paura che su per giù ne capissero quanto ne capivo io!...

Letizia. Sicchè non avremo più esposizioni?...

Silva. Le avremo tutte a Roma.

Letizia. E perchè a Roma?

Silva. Perchè Roma è capitale, questo poi è chiaro.

Letizia. Come c'entra la capitale coll'arte!... O sta a vedere che il gusto è entrato anche lui dalla breccia di Porta Pia!... O piuttosto è stato *trasferito*... Dite la verità, Duca, il gusto è stato *trasferito*, e ora sta di casa a Roma, a *camere mobiliate!...*

Silva. Eppure, guardate quel che si fa in Francia...

Letizia, Ritornello obbligato!... È precisamente come se i Groenlandesi volessero coltivare gli aranci sulla spiaggia del Mar glaciale e dicessero: guardate quel che si fa in Italia!... Ogni nazione ha l'indole pro-

pria, ogni popolo ha i suoi propri costumi, ogni società è ordinata in modo suo proprio. In Francia tutto converge a Parigi, in Italia niente di niente fa capo Roma. In Francia hanno un centro solo, enorme, assorbente, indiscutibilmente superiore per intelligenza e per potenza di mezzi; in Italia abbiamo tanti centri quante provincie, e la bilancia non pende da nessuna parte. In Francia c'è una scuola Francese e basta... non c'è nè là tradizione nè la memoria nè il sospetto d'una scuola Marsigliese, o Lionese, o Bordolese... in Italia sfido voi, e centomila *artisti* come voi a cancellare le glorie della scuola pisana, fiorentina veneta, lombarda e via discorrendo. Ogni centro, da noi, intende, studia, favorisce e festeggia l'arte a modo suo; e questa varietà, questa gara d'emulazione giova anzichè nuocere all'arte. Se domani vi potesse riuscire un tentativo d'accentramento, di fusione, di unificazione, non so in verità che utile ne potrebbe venire all'arte e agli artisti!..

Silva. Le esposizioni saranno più grandi e per conseguenza...

Letizia. Più arruffate, più abborracciate, più difficili ad ordinare, più faticose a vedere...

Silva. Le ordineremo in un vasto locale...

Letizia. Oh!... se gli artisti son diventati tanto ricchi da farsi un locale apposta, allora...

Silva. No signora!... Il locale non se lo faranno gli artisti... Sarà un palazzo fabbricato apposta dal Governo...

Letizia. Gesummaria!.. Se c'entra di mezzo il Governo, siamo belli e fritti!...

Silva. Il Coverno ha il dovere di protegere...

Letizia. Tutti i cittadini indistintamente... e di assicurare il libero e tranquillo esercizio di tutte le professioni. Di fronte al Governo, l'arte non ha maggiori diritti della calzoleria a vapore. Su questo vi prevengo che non intendo ragione!..

Silva. Eppure l'arte...

Letizia. Se l'arte non può vivere da sè, nessuna protezione governativa le rimetterà in corpo il fiato che non ha.

Silva. E Leone Decimo e Lorenzo il Magnifico, dove me li cacciate?

Letizia. Quelli non erano un *Governo*.. erano artisti esercitanti il potere, autocrati mecenati, e allora è un altro paio di maniche!.. Capirei uno Czar di Russia protettore delle arti, non capisco un Consiglio di Ministri, fiancheggiato da un Senato e da una Camera elettiva, qualche cosa come un Dio solo e millecinquecento persone divine!.. Un Re può essere un grande artista, un gran mecenate, un gran protettore, un Governo è sempre un artista spropositato, un mecenate sordido, un protettore imbecille...

Silva. Intanto, se ci fabbrica il Palazzo...

Letizia. Ci ho, grazie a Dio, i mie riveriti dubbi. È giusto questo il momento di pensare a buttar via dei quattrini!.. Ma dato e non concesso che il Ministro delle Finanze abbia il poco giudizio di metter fuori le somme, che il Ministro dei Lavori pubblici nomini

una Commissione, la quale nomini un Sotto comitato, il quale nomini un Giurì del Concorso, il quale scelga, com'è naturale, il più tristo disegno dell'architetto più raccomandato dai deputati di destra o di sinistra, secondo il vento che tira; dato e non concesso che dopo scelto il disegno si fabbrichi proprio il Palazzo.. o che avreste forse l'ingenuità di credere che il Governo ve lo desse per nulla.. solamente per il vostro bel muso?..

Silva. Di certo.

Letizia. Poveri grulli!.. Il Governo non vuole mai... e per fare il suo dovere non può e non deve... spendere i suoi quattrini, che sono i miei ed i vostri, senza cavarne un profitto. Vi darà la casa senza pagar pigione, ma vorrà vedere e toccar con mano, per lo meno, che razza d'inquilino siete voi, e che uso fate dell'appartamento gratuito. L'arte avrà a Roma il suo *Reclusorio*.. Sarà ricoverata nell'*Albergo dei poveri*. Avrete degl'ispettori, dei Commissarii, de'visitatori...

Silva. Niente di tutto questo... Avremo un Comitato...

Letizia. In cui il Governo protettore ficcherà un membro a dir poco, di nomina governativa, come nelle Banche, o nelle Strade Ferrate. Gli altri membri saranno elettivi; e nelle elezioni, se Dio ci dà vita, vedremo l'arte alle prese colla politica. Ogni tantino avremo un Comitato di maggioranza o uno d'opposizione. Ci saranno gli artisti classici ministeriali e gli artisti romantici cospiratori, e gli artisti realisti radicali., e via discorrendo. Per nominare un pittore non si domanderà più come dipinge, ma come vota; non come pensa

intorno alle questioni artistiche, ma come chiacchiera intorno alle questioni parlamentari; non come è caro alle Muse, ma come è bene accetto alle Loro Eccellenze i ministri del Regno, e quanta speranza può dare di ottenere facilmente da loro favori e soccorsi. E poi—a voler credere che tutto vada bene, e che i soccorsi e i favori piovano come la manna — ci sarà sempre la faccendaccia dello scegliere i favoriti, e avremo l'arte protetta e quella abbandonata, l'arte officiale e l'arte non officiale, l'arte governativa e l'arte democratica, l'arte colla croce di San Maurizio, e quella senza nessuna croce, poverina!

Silva. Ma i Ministri saranno persone intelligenti...

Letizia. Intelligenti di cose d'arte?... Ammettiamo anche questo. Dio voglia che le mamme ne partoriscano qualcuno a salvamento, e io farò volentieri da comare!... E ammettiamo altresì che un ministro artista non mandi in rovina il paese il quale ha bisogno di uomini sodi, che sappiano fare i conti, i trattati di commercio, i negoziati diplomatici, e non i quadri e le statue. Tutto vi sia concesso. Ma che forse credete d'avere il ministro per padrone?... Avrà altro da fare, Sua Eccellenza!... Dopo i primi tempi della luna di miele cascherete nelle mani del segretario generale, e poi in quelle d'un capo di divisione che si lascerà influenzare dal capo Sezione, che se ne rimetterà al giudizio d'un applicato di quarta classe, che avrà una moglie *artista,* famosa per fare i fiori collo stampino e le marionette col pan biasciato. E così ruzzolerete tutta la scala fino all'ultimo gradi-

no, e si vedrà una statua del Duprè o un quadro del Morelli fare anticamera nel Palazzo dell'Esposizione, finchè non piaccia alla moglie dell'*applicato* di parlarne al capo Sezione, perchè ne parli al capo Divisione, che ne dica qualcosa al Segretario Generale, e il quadro e la statua entrino e trovino posto alla fine!... Mi par già di vedere il tramestio delle raccomandazioni, degl'intrighi, dei botteghini...

Silva. Ma saremo a Roma, nel centro più popolato, dove convengono a frotte gli stranieri...

Letizia. Per vedere i monumenti e le gallerie. Vi sarete procurati un confronto continuo e permanente. Oh! sì davvero!... Ci farete una bella figura!... E scusate, Duca... avete dato anche voi il vostro voto a quella stup...enda risoluzione? ..

Silva (*molto confuso*). Eh!... naturalmente... che volete!... Ero lì...

Letizia. Siete sempre stato un grand'uomo!... Mi rammento quando avete trovato Ernani a tu per tu con vostra... moglie...

Silva. Che forse mi son condotto male?...

Letizia. Tutt'altro!... Gli avete proposto un *corno* colle vostre proprie mani!...

Silva (*facendo esplosione*). Corpo di... Sant'Iago di Compostella..

Letizia. Là là.. ho scherzato.. rimettetevi a sedere.. e contate. Ho le carte, mi pare, i denari, il sette d'oro, la primiera, quattro scope.. è una *quadrupla*, se vi piace il pesce fritto!..

Silva (non sapendo come vendicarsi). Ma l'arte, a vostro marcio dispetto, anderà a Roma!..

Letizia. Sicuro!.. A domicilio coatto!..

Silva (*piccato*). Precisamente.

Letizia. Ci resta solo una piccola difficoltà. Chi farà una legge che proibisca, pena la decapitazione, ai Municipii e alle Provincie, di fare delle Esposizioni per conto proprio?..

Silva. Nessuno.

Letizia. E allora saremo sempre a quel di prima.

Et nous aurons la même rengaine
C'était pas la peine, c'était pas la peine...
C'était pas la peine assurément
De changer de gouvernement!...

SU E GIÙ PER NAPOLI

XXI.

Il primo passo

25 Aprile.

Fino a tutto ieri, amabile mia leggitrice, non avrei potuto giurare di essere a Napoli.

Ero all'*Esposizione*, piccola città presso *Costantinopoli* (posizione elevata, clima dolce, l'aria sa di vernice), che fa circa cinquecento abitanti, i quali nascono tutte le mattine alle dieci e muoiono irremissibilmente tutte le sere alle cinque. Brave persone che non hanno altro da fare, tranne gingillarsi a passeggioni tutta la santa giornata, guardare a destra e sinistra, spalancare la bocca in fretta in fretta e richiuderla a comodo. Là non si leggeva altra gazzetta che il *Catalogo officiale*, stampato a cura del commendatore Demetrio Salazaro, il quale ogni tanto portava delle notizie come queste: « *Abramo e Sara* sono giunti *nella Reggia dei Faraoni. La Corte di Ferrara ha accordato ospitalità a Tiziano Vecellio.* Possiamo assicurare che *Poppea ha fatto portare dinanzi a sè la testa di Ottavia, moglie di Ne-*

rone: quest'ultima è rimasta così offesa da una tale mancanza di rispetto che n'è morta dal dispiacere!...»

Oggi dunque posso dire che entro a Napoli per la prima volta; e c'entro colla buona volontà di girarla tutta, per lungo e per largo, a braccetto con voi, mia bella leggitrice, che vi sentite il coraggio di esser compagna in questa gita vagabonda a un capo scarico come me.

Badiamo bene: non vi aspettate il solito su e giù per Toledo la solita scarrozzata a Chiaia, la solita fermantina alla Villa, e la solita capata al Museo!... Faremo anche quelle non c'è dubbio, perchè bisogna fare un po' di tutto a questo mondo; ma permettetemi di dirvi che non siamo venuti solamente per questo. La strada principale, la passeggiata più amena, la chiesa più frequentata, il monumento più importante, non presentano ormai più nessuna spiccata dissomiglianza nelle diverse città di Europa.

È sempre il medesimo via vai di cittadini, la medesima baraonda di forestieri, lo stesso tramestio di carrozze, la stessa fila interminata di magazzini e di botteghe, sempre quello svolazzare di sottane, quell'affollarsi di giubbe e di soprabiti, quel gridare di venditori ambulanti, quel rumore di ruote, quello strepito di carri, quell'agitarsi di mani e di cappelli in continui saluti, quell' acchitarsi scambievole col: Come stai, o col: Dove vai... che tutti sanno a mente. Un po' più un po' meno, Napoli a Toledo somiglia Roma sul Corso, Londra a Regent-Street, Parigi nella Rue de Rivoli e Vienna sul Graben!...

Tutt'al più ci sarà questa differenza: che a Napoli non è poi tanto difficile, allo svolto d'una cantonata, trovarsi a tu per tu con una mucca, con due pecore, con una famiglia di sette o otto capre, o con un collegio di dieci o dodici maialini di latte, vestiti di nero come persone ammodo, e godenti di tutti i diritti politici e civili. Ma non c'è niente di male, visto che per lo più si ha che fare con delle bestie bene educate, che lasciano il marciapiede, cedono la diritta, si scansano a tempo , salutano col capo e per poco non vi domandano notizie della famiglia. Dico la verità, ho veduto di rado animali più *comme il faut*, e penso che per loro ci sia quella istruzione gratuita e obbligatoria che si dura tanta fatica a metter su per le altre bestie.... altrettanto analfabete.

Se la differenza stesse solamente in questo, Napoli sarebbe una Roma più grande , una Firenze smisurata , una Londra rimpiccinita , e non sarebbe più Napoli, vale a dire la città delle sorprese e delle stravaganze, che ha una fisonomia speciale, una vita tutta propria, un colorito tutto suo, un costume e un modo d'essere originalissimo e nuovo !...

Noi dunque , per trovare Napoli , usciremo dalle strade più frequentate, dai centri più popolosi , dai quartieri più recentemente costruiti o restaurati , e anderemo gironzando per i vicoli, per le straduzze, per le piazzette, per le chiesuole, pei teatrini popolari, per i chiassuoli vicini al porto, per i sobborghi prossimi alla città; ci affacceremo ai Circoli, ai *clubs*, alle conversazioni, ai saloni privati; entreremo nelle

case e soprattutto in quelle dove non saremo invitati mai nè voi nè io; faremo una visitina ai mercati e alle fiere, una corsa alle novene , alle quarantore , una gita al battistero e al camposanto , una escursione al municipio e al tribunale, una passata all'osteria e al botteghino del lotto, una sosta al caffè e una al Monte di Pietà; saliremo più su, scenderemo più giù, ci stenderemo più in qua, ci allungheremo più in là che ci sarà possibile... salva , come diceva quello , la convenienza delle cose.

Intendiamoci bene però—lettrice mia dilettissima—qui non è il caso di fare la schifiltosa e la bacchettona. Bisogna mettersi un buon paio di scarpe colle suola doppie, camminare di passo svelto... e non aver paura, voltandosi a destra e a sinistra, di vedere una quantità di belle e di brutte cose a occhio nudo. A suo tempo una donnina che sa dove la curiosità sta di casa, guarda con quell'occhio del ti vedo e non ti vedo che sembra appena il fatto suo, si para una manina davanti alla fronte colla scusa di accomodarsi la *bretonne* e allarga le dita ch'è un piacere; poi si tira su con un bel garbo la sottana, piglia il suo bravo coraggio con tutte e due le mani, spicca un salto e passa sopra a una... buca!.. Se nel saltare le casca un rispetto umano, lo raccatta, e tira via. Per quel che riguarda il decoro , la rispettabilità, la buona creanza, l'ossequio a tutte le virtù teologali, cardinali, e... sociali, son qua io!... Sapete che uomo sono!... Vi prometto che non avrete mai da diventar rossa, meno un pochino di vermigliuzzo sotto

il velo di quello che vi sta tanto bene su quelle gote fresche, sotto quegli occhi furbaccioni; e vi fo sacramento sulla mia parte di paradiso (che è alla cassa di risparmio, per ora), che caso mai vi aveste da alzare il vestitino, come dissi di sopra, non si vedrà più su del collo del piede con un briciolino di polpa, tanto come niente!...

Son cose che accadono anche in chiesa, alla messa cantata, in presenza di quel signore che c'intendiamo fra noi; e quando lo raccontate al confessore, povero sacerdote, gli s'innumidiscono gli occhi e vi dice: Sorella, c'è stato scandalo?—Oh! ma le pare!... — Avete dato occasione a nessun peccato?... Ma!... che sappia io...!...— Reciterete un'avemmaria secondo la mia intenzione... andate in pace, sorella... E finisce lì!...

Qualche volta anderemo fuori di notte... Oh!... non abbiate paura. Napoli è ben guardata e bene illuminata, grazie al signor sindaco che ha moltiplicato i lampioni a gas e ha piantato un candelabro a quattro fiaccole per tutto dove c'era un po'di posto da rigirarsi. Che lumaio quel Duca!... Pare che non abbia mai fatto altro in vita sua, e che della rivoluzione del quarantotto non si ricordi più nulla tranne il grido: fuori i lumi!... Figuratevi la disperazione dei nottoloni avvezzi a svolazzare nella penombra, libertini alto locati, camorristi di molto in su, diplomatici notturni, ciambellani pomeridiani, referendarii vespertini, *scolacaraffelle* e contrabbandieri di merci proibite, tutta gente che campava sul buio e non si sa dar pace della sudiceria che il popolo ci veda chiaro!..,

Intanto, a marcio dispetto di quelle ottime persone, la notte a Napoli pare una succursale, un'appendice, una continuazione del giorno; le piazze più belle e più centrali paiono saloni preparati per una festa da ballo, e a fare una giratina due ore dopo la mezzanotte si crederebbe che i napoletani non dormono mai. Per tutto si trova gente affaccendatissima a non far nulla, che va su e giù chiacchierando in santa pace come se si trattasse d'una semplice ecclissi di sole a ore tante e tanti minuti del mattino; le carrozze sbucano da tutti gli angoli, lo spettacolo a San Carlo non finisce mai; i caffè non pensano nemmeno a chiudere le porte, e dai balconi delle trattorie esce uno strepito indiavolato di piatti, di posate e di bicchieri.

Qui non si fanno risparmi sulla luna, come nella mia Firenze, dove la metà dei lampioni fa l'occhiolino tutta la sera, e la metà dell' altra metà si accende tanto quanto basta per poter dire che è stata spenta!...

Ho parlato di carrozzelle, e torno un passo addietro per fare un punto e da capo a loro onore e gloria. C'è stato un tempo in cui si è detto un gran male dei vetturini di Napoli. Avidi, rissosi, sgarbati, prepotenti, si diceva che non c'era verso di averne bene, salvo a prenderli colle buone confidando loro colla punta dello stivale uno di quei segreti che si stanno a sentire col fondo dei calzoni. Immaginatevi
cosa è cambiata per modo da credere che al
gi i vetturini napoletani sieno tutti ra-
ma famiglia, educate in convento e pas-

sate a comunione in odore di santità. È proprio un peccato che nelle nostre escursioni ci sia di rado il caso di montare in carrozzella!...

Aspettano d'esser chiamati, i vetturini di Napoli, e non vi sfondano la contraccassa del cervello coi punti interrogativi e cogli schiocchi di frusta. I preferiti vengono avanti senza aver che dire coi compagni, senza bestemmiare, senza raddoppiare l'illuminazione pubblica colle centinaia dei moccoli accesi in un batter d'occhio. Si levano il cappello ogni volta che vi dirigono la parola, scappano a rotta di collo come se avessero paura di farvi spendere troppi quattrini, fanno un servizio difficilissimo con una grandissima abilità, costano poco, non arruotano mai, non vi chiedono un centesimo più della tariffa, hanno sempre il resto preparato, e vi augurano, prima di lasciarvi, il buon giorno, la buona notte, il buon viaggio e la buona fortuna.

Da noi — sia detto sottovoce — quando un vetturino vi *scarica* all'uscio di casa, vi manda quasi sempre... molto più in su del primo piano!...

Se qualche volta vi lasciate intenerire dalla vostra coscienza fino a dar loro qualche soldo di mancia, benedicono voi e la vostra famiglia, parenti, amici, alleati e cugini fino al quindicesimo grado inclusivo, baciano la moneta di carta (che fa schifo), allungano la mano verso la vostra sacra testa come per toccarla, e si baciano la punta delle dita, e per venti centesimi di regalo vi danno per cinque franchi d'*eccellenza!...*

A aver che fare con un vetturino di Firenze o di Roma, un *titolo* c' è da sentirselo dare di sicuro... ma Dio liberi a metterlo sopra una carta da visita!...

Dunque, leggitrice mia giulebbosa, gli accordi son presi, i patti son fatti, il programma è stabilito, l'ora è suonata... mettetevi il cappellino e prendetemi per la mano. Non vi do un lembo del mio mantello, a imitazione d'Asmodeo, prima perchè a questi scirocchi non ho mantello, poi perchè non vorrei mi diceste che vi tratto come madama Putifarre.

Curiosa donna, quella Putifarre!... Mi sono sempre domandato: se il casto Giuseppe non avesse avuto ferraiuolo, per dove diavolo l'avrebbe preso!...

XXII.

Vico Tal de' Tali a Toledo

26 Aprile.

I vicoli che incontrano perpendicolarmente la *Via di Roma*, nel tratto intercedente fra il Largo San Ferdinando e il Largo della Carità, sono una trentina a un bel circa, inegualmente distribuiti a destra e a sinistra della grande arteria, e hanno dei nomi, alcuno dei quali non si può pronunziare senza risico di mordersi la lingua. Ma il nome non muta nulla alla cosa. Quei vicoli si somigliano tutti, per modo che uno può esser preso indifferentemente per l'altro, salvo a tornare addietro quando l' errore è riconosciuto... il che provoca per lo più un attacco di bile, sotto l' influenza del quale non sarebbe difficile di scoppiare e ammazzare la gente co'suoi proprii pezzi!..

Per evitare cotesto pericolo, mi sono applicato a studiare le minute differenze che, a prescindere dal nome, si possono riscontrare tra un vicolo e l'altro. Dopo una perambulazione e un esame molto accurato, mi son convinto che i vicoli di Toledo si possono di-

videre in due grandi categorie: quelli che hanno un acquaiuolo sulla cantonata e quelli che non ce l'hanno.

I vicoli che hanno un acquaiuolo sono tutti a sinistra, vale a dire dalla parte che sale da Toledo al Corso Vittorio Emanuele, a mezza costa della ripida collina, in vetta alla quale il Castello Sant' Elmo, come un prefetto Zini purchessia, siede sulle cose di Napoli. Gli altri, quelli che da Toledo scendono ai Guantai Nuovi e alla Strada Medina, sono affatto *orbi* del benefizio dell'acquaiuolo. Il perchè di quella strana preferenza è ancora un mistero che si perde nella notte dei tempi. Può darsi che gli acquaiuoli di Napoli siano tutti di sinistra quando guardano il Largo della Carità, per la profonda convinzione che hanno d'essere tutti di destra quando guardano il Largo San Ferdinando.

È questa una spiegazione che, a prima vista, pare un tantino superficiale; ma, ripensandoci bene, si capisce che è perfettamente imbecille. È la sola che ho potuto raccapezzare. Paese che vai, vicolo che trovi – dice il proverbio; — pigliamo il mondo come va e l'acquaiuolo come viene, e non ci ostiniamo a cercare il pelo nell'uovo. Limonata e mistero!....

Ho detto che il Castello Sant'Elmo siede sulle cose di Napoli, e non me ne pento; ma se le cose di Napoli fossero tutte come quelle che si veggono a occhio nudo nei vicoli sullodati, il coraggio di sederci sopra meriterebbe una medaglia al valore, da portarsi appesa alla parte più specialmente designata per sedere.

Figuratevi una strada lunga lunga, una salita piuttosto ripida, lastricata con pietre irregolari, sulle quali, per un fenomeno di vegetazione dovuto senza dubbio a questo clima beato, nasce un po' di tutto; cavolo, carote, prezzemolo, talpe schiacciate fra due lastroni, sedani, lische di baccalà, foglie di carciofo, ciabatte, fondi di caffè, insalatina di campo e cani defunti. Qua e là, lungo i muri, nelle depressioni del terreno cagionate dalla differenza di livello fra i varii tronchi della strada, la previdente solerzia degli agricoltori cittadini depone in mucchi le materie che la scienza e l'esperienza hanno dichiarato sovrane per affrettare lo sviluppo dei giovani germogli.

Le case, che bagnano il piede nei rigagnoletti intermittenti delle alluvioni notturne, sono alte come campanili e non di rado arrivano fino al sesto piano. Si direbbe che, come i pioppi piantati in un cortile, quelle case sono cresciute tutte per l'insù, cercando di avvicinarsi all'aria, alla luce, alla regione eterea dove non giungono i rumori e gli odori della folla.

Al primo aspetto, la strada, che pure si chiama la strada pubblica, ha un carattere tutto privato, un colore di intimità casalinga che rallegra il cuore di chi ama l'incantevole abbandono e la tranquilla confidenza della vita di famiglia. Quaggiù non si conosce quella incomoda, restrittiva e noiosa legge che regola le occupazioni del suolo pubblico. La strada è di chi se la prende, e tutti se la prendono d'amore e d'accordo, da buoni fratelli, tutti figliuoli del medesimo municipio. La mattina, appena fa l'alba, i bottegai dei vi-

coli procedono col santo nome di Dio allo sgombero delle respettive masserizie, e mettono, per così dire, la camera in piazza. Gli uomini portano sul lastrico il banco, gli arnesi, il caldaro della colla, la conca del tintore di stoffe, i cavalletti del verniciatore di finestre, le doghe del bottaio e la morsa del fabbro; le donne ci portano, le seggiole, il tavolino, il fornello, il telaio, l'inquadratura d'un coltrone per un letto da sette dormienti; i bambini ci strascicano il seggiolone, la culla, la marmitta, la padella, il paniere del carbone. Dopo un quarto d'ora ognuno ha preso il suo posto, gli uomini lavorano, i ragazzi si baloccano, le donne fanno da cucina e un soave profumo d'aglio e di peperone, capace di ammazzare i bachi a un reggimento di verminosi, s'alza leggiero leggiero per aria.

Qualcuno che andasse a raccontare a quei bravi popolani come qualmente la strada non è fatta per uso e consumo della gente che ci sta di casa, sarebbe considerato tal e quale una bestia curiosa, degna d'esser rinchiusa in un baraccone e fatta vedere per quattrini!.... O che male c'è, di grazia?... Il posto per passare, presso a poco ci rimane; e se paresse troppo stretto per qualche pancia mastodontica, per qualche ciuco colle ceste piene zeppe di erbaggi, per qualche carrozzella carica di sette o otto persone sopra i suoi due cuscini, per qualche brigatella di capre, o per una mucca col redo, tutti si tirano da parte senza farsi pregare, strascicano il tavolino, levano la pentela dal fuoco, spostano il banco, e rizzano il telaio

facendo un milione di scuse, e rimettendo ogni cosa a luogo appena son passati bestie e cristiani.

Un bell'originale in questo genere è il negoziante di mobilia, il rigattiere, che si trova in tutti i vicoli, come la piletta dell'acqua santa si trova in tutte le chiese. La sua bottega è una specie d'ospedale di mobili infermi che vengon lì per una cura radicale, agli effetti di trovare più tardi un nuovo padrone quando escono rattoppati alla meglio e ristabiliti in salute. Ogni mattina il medico-chirurgo delle masserizie di casa, nell'interesse della guarigione de' suoi malati, o del collocamento de' suoi convalescenti, li tira fuori senza tante cerimonie a prendere una boccata d'aria, e li schiera tranquillamente in gruppi, in capannelli, in file interminate lungo le muraglie e fin presso alle porte delle case, occupando i quattro quinti della via per i tre quarti della sua lunghezza. Tavolini zoppi, vetrate cieche, divani idropici, cassettoni impediti nelle articolazioni, scaffali atrofizzati nelle congiunture, poltrone monche, seggiole storpiate, letti colle ossa rotte, cappellinai pieni di stincature, sofà coperti di cuoio impiagato, armadi colla sciatica, guardaroba apoplettici, materasse in consunzione e guanciali feriti al basso ventre e perdenti le interiora dallo squarcio della ferita, tutti stanno lì in mostra, in mezzo a una farragine di lumi a petrolio senza campana, di orologi senza quadrante, di mezzine senza beccuccio, di paiuoli senza manico e di bricchi senza naso.

Per gli andirivieni di quel cafarnao, saltano, guizzano, corrono tre o quattro dozzine di monelli mezzo

nudi che trinciano capriole sui tavolini, fanno braccio di ferro sulle colonne dei letti, si arrampicano sui cassettoni, giuocano a rimpiattarello dentro agli armadi, replicano a richiesta la presa di Sebastopoli bombardandosi di torzoli di cavolo, urlano, ridono, sbraitano, cantano e si fanno la scampanata. Ogni tanto una mamma, vedendosene passare uno più vicino, lo afferra, lo ghermisce, lo trattiene, se lo sequestra prigioniero fra le ginocchia, lo butta giù bocconi con un par di scappellotti bene applicati, e gli mette le mani nei capelli...

Non di rado uno de' monelli ruzzola giù da uno scafale, e nel cadere fiacca una gamba di seggiola o s'introduce malamente in uno di quei mobili, tanto indispensabili in un paese dove le case hanno spesso una piccola stanza di meno... di quei mobili che Enrico Heine chiamava il trono notturno di Carlomagno imperatore!... Alle strida accorre il genitore che lavora giù di lì, e si mette gravemente e silenziosamente à liberare il frutto delle sue viscere. Ma accorrono anche la mamma, la zia, le sorelle, vociando come anime dannate, accusando tutti ragazzi radunati d' aver fatto cadere la vittima per impulso di brutale malvagità, e distribuendo a giro un diluvio di sonori scapaccioni.

Strilli, gemiti, pianti, guaiti, disperati appelli al soccorso di San Gennaro e della Santissima Vergine Immacolata, per intercessione della quale arrivano immediatamente sulla faccia del luogo altre cinque o sei mamme, sorelle, zie dei verberati, le grida aumentano, gli

epiteti volano come saette scoccate dall'arco, si scuoprono gli altarini, si raccontano le novelle, l'eco nascosta nei guardaroba e negli scaffali ripete le interiezioni, le esclamazioni, le imprecazioni, gli *Auuuuh!*... i *Teeeeh*, i *Pozz'esser accisa*... si scoperchiano le tombe, si tirano in ballo le anime dei poveri morti, e in un momento tutta la contrada è a rumore. Sulle porte, sui balconi, alle finestre, appariscono migliaia di testine spenzolate per godere dello spettacolo; s'interrompono i lavori, si fa largo, si prepara il circolo e le due schiere avversarie si precipitano mettendo alte strida una contro l'altra. Le sottane svolazzano, le gambe si agitano, gli schiaffi, i pugni, i graffi piovono da tutte le parti, le *magnose* saltano all'aria, i fazzoletti cadono per terra, le treccie si disfanno, le mani afferrano i capelli... tafferuglio generale!...

Fortunatamente arriva, cigolando e gemendo, un carro tirato da tre muli attaccati di fronte, carico di pietre per una fabbrica del vicinato. Il carrettiere urla, corre, schiocca la frusta, spinge alla ruota, incita le bestie, e ripete centomila volte *Jaaaah !... Jaaaah !*...

Bisogna correre a sbarazzare il cammino, a sgombrare la strada, a ritirare i fornelli, i banchi i telai, le poltrone e i tavolini.

Il gruppo si scioglie, le sottane si abbassano, le donne spulezzano, gli uomini danno una mano al mulattiere... ed io passo liberamente.

Clamor utrinque
Undique concursus... Sic me servavit Apollo!...

XXIII.

Una serata alla Società filarmonica

27 Aprile.

Suonavano le dieci quand'io scesi le scale di casa mia, in giubba lunga e cravatta bianca, per andare....

Oh!... me ne sono accorto!... La mia leggitrice maliziosetta ha inghiottito un sorriso che voleva spuntare sul labbro di corallo; e su quella faccia avvenente è passato un lampo d'ilarità, che pareva uno di quei fuggevoli riflessi di sole mandati di rimbalzo da una vetrata che s'apre e si chiude.

È naturale. La mia bella leggitrice non mi ha mai veduto in giubba lunga e cravatta bianca. Son or ora vent'anni (ah!... pur troppo!...) che ci conosciamo; e con lei sto un po' più a confidenza, in soprabito, in giacchetta, in veste da camera.... fatevi più qua che ve lo dica in un orecchio: qualche volta *senza* veste da camera!.... Io ci guadagno un tanto, lo so. Quello stare una serata intera impiccati, pettoruti, intirizziti, come se si uscisse da un bagno d'amido, non contribuisce punto alla facilità, alla fluidità della conversazione; e ci sono certe cose che io riesco a raccontare in un certo modo, certe parole che io so pronun-

ziare con quella tale intonazione, le quali fanno ridere tanto di cuore le belle donnine, ma che è impossibile sciorinare col *frac* addosso e colla cravatta candida al collo.

Ma ci sono anche certe convenienze sociali che bisogna rispettare. Non si va per la prima volta in casa di persone ammodo, dove ci sono delle signore, senza vestire l'uniforme di circostanza. Ci si mette bene la tunica e il *keppy* per andare dinanzi al fronte d'una compagnia; ci s'infila la toga per comparire in tribunale, si può anche indossare la giubba lunga per presentarsi alle signore del bel mondo. È quella la veste *nera* del *candidato* alle loro buone grazie. Se mai me lo dimenticassi, vi prego di farmi tornare a memoria che un giorno o l'altro debbo scrivere un capitolo sulle giubbe!...

Suonavano dunque le dieci quand'io scendeva le scale per andare.... ve la do a indovinare in cento, in mille, in diecimila; datevi per vinti, e ve la dico subito... per andare a sentir recitare *Le Gant et l'Éventail* dai dilettanti della *Società filarmonica*, che è anche Società filodrammatica a tempo avanzato.

Io, già lo sapete, i filodrammatici in generale non li posso soffrire... come pseudo artisti, s'intende, perchè come uomini ho fra loro non pochi e carissimi amici. Non li posso soffrire perchè recitano male, molto male, sempre male; e hanno l'ingenuità (o la furberia), di prender sul serio gli applausi d'un pubblico compiacente, ristretto, e troppo bene educato per fischiare il padrone di casa.

E poi li ho tutti in grandissimo dispetto perchè dopo essere stati *attori* stasera, diventano *pubblico* domani sera, e sono il pubblico più parziale, più pregiudicato, più presuntuoso, più balordo e... diciamola tutta addirittura... più impertinente che si possa immaginare.

Ma io sono ospite in Napoli, ospite accarezzato, colmato d'ogni più benevola e indulgente prova d'affetto e di simpatia, e mi sentivo il debito d'accettare un invito tanto più cortese quanto meno sollecitato, e di spendere una serata, una almeno, per avvicinare, sconosciuto e inosservato, quella tale società napoletana di cui avevo così spesso udito raccontare le più strane cose.

Del resto ero perfettamente preparato a sentire una esecuzione meschina, floscia, stonata e compassionevole; perfettamente deciso a uscirne fuori con un complimento a mezza voce, senza pensare nemmeno per idea a scriverne quattro righe per il giornale; e perfettamente disposto a succiarmi in pace gli applausi frenetici, entusiastici, iperbolici dei *cugini* di platea.

Parliamoci col cuore in mano: i *cugini* c'erano, e fecero il loro dovere... ma l'esecuzione compassionevole, stonata, floscia e meschina non ci fu niente affatto, e per la prima volta in tutta la mia vita mi trovai a interessarmi sul serio, e in piena buona fede, a una Società di filodrammatici.

Quando io dico così ho diritto ad esser creduto sulla parola. O Dio... non è impossibile che di tanto in tanto, per un concorso di circostanze straordinarie, e

molto spesso per certi fini di beneficenza, io mi sia messo a repentaglio d'annaffiare colla lode qualche cavolo filodrammatico maledettissimamente spampanato, ma l'ho fatto con parole dubitose, equivoche e trasparenti, per modo che ci si vedesse sotto la verità nuda... critiche pudente, tappate colla foglia di fico del complimento!...

Per la *Società filarmonica* invece la lode sgorga sincera, veridica, meritata; e se mi resta una paura è quella di rimanere un po' al di qua della misura giusta, trattenuto e irretito come sono dalla lunga consuetudine e dall'ostinato pregiudizio.

Napoli non ha, come hanno Roma e Firenze, nè troppe, nè molte associazioni di dilettanti filodrammatici.

Fra le poche, la *Società filarmonica* tiene senza dubbio il primo posto, vuoi pel numero de' suoi membri, vuoi per la importanza dei mezzi di cui dispone, vuoi per la munificenza veramente principesca con cui apre le sue sale, vuoi per la intelligenza e per l'affettuosa sollecitudine con cui è diretta.

Si compone di trecento soci a un bel circa, tutti raccolti nelle famiglie più aristocratiche della città, nomi rimbombanti, titoli gloriosi, blasoni cinquanta volte inquartati; circolo ristretto — e forse un poco soverchiamente ristretto — di gente che custodisce con gelosia guardinga e sospettosa la porta, e non lascia entrare chi non ha le sue carte di famiglia in piena regola. Fanno bene, fanno male?... Cotesto è un altro paio di maniche. Per me — se vi contentate ch' io dica la mia — fanno bene. Le società a quel

modo non riescono a nulla quando diventano troppo numerose, quando lasciano filtrar dentro l'elemento eterogeneo, quando incominciano a transigere e a perdere il rispetto che credono dovuto a se medesime.

Costituita in quella forma, retta con quei criterii, la *Società filarmonica* può esser buona a qualche cosa in una città come questa. Le opere degli autori promettenti possono trovarci un pubblico educato, avvezzo a sentire e a giudicare con una certa finezza di gusto, cresciuto in mezzo agli esempi e alle tradizioni del mecenatismo più intelligente; che ascolti e sentenzi come tribunale di prima istanza, che serve di cote, di prova, di pietra di paragone al lavoro destinato più tardi alla moltitudine.

So bene che fra que'due termini del pubblico fino e del pubblico grosso non c'è relazione nè rispondenza alcuna, e so ancora — e me la godo — che assai sovente, anzi quasi sempre addirittura, il pubblico grosso ha centomila volte più intelligenza, più gusto e più buon naso del pubblico fino; ma c'è una parte in cui quest'ultimo è senza dubbio più competente di quello, ed è la parte meno artistica ma non meno importante del lavoro, la parte *sociale*, quella del *buon genere* e della *buona creanza*, degli usi e costumi del bel mondo che fornisce tanti personaggi alla scena moderna; quella in cui i nostri autori sdrucciolano, inciampano, e cadono più facilmente.

Considerata da questo lato, la Società filarmonica di Napoli può esercitare una grande e legittima influenza; non già coi filodrammatici che mette sul palcosce-

nico, ma coi filodrammatici che invita a sedere in platea. Questo pare un indovinello, ma è presto spiegato.

Ecco qua. Uno dei rimproveri più giusti e più meritati che si fanno, per esempio, alle nostre attrici, è quello di non sapere rappresentare sulla scena, convenientemente , dignitosamente , la parte della gran signora, della gentildonna di sangue e di natali , di quella che, anche digiuna d' ogni studio e priva d'ogni coltura, riesce sempre a tenere in conversazione un contegno che la rivela, la caratterizza e la classifica. A cotesto malanno non si rimedia mettendo sulla scena delle gentildonne autentiche , con tanto di pergamena sul blasone. Esse riescono forse peggio delle attrici a rappresentare il loro personaggio. Quella faccenda dell' offrirsi in spettacolo è così ripugnante alla loro vera qualità che le sposta immediatamente, le tira fuori dalla loro nicchia, le scaraventa nella convenzione, nella esagerazione e nella *maniera*, e accade questo curioso fenomeno che: ambiziose come le conosciamo, e ghiotte di applausi e di lodi, invece di restare quello che sono tutti i giorni—(nessuno allora le applaude e le leva a cielo)—tirano a imitare le attrici, che sono accusate d'esser gentildonne sbagliatuccie e bugiarde, e l'imitazione riesce anche più bugiarda e più sbagliata del modello.

Ma i cavalieri e le dame che sono in platea, quelli sì che rimangono al loro posto, e si sentono chiamati a rappresentare la loro parte in una radunanza composta di pari loro, e sanno e possono giudicare rettamente se la scena—non com' è recitata ma com'è,

immaginata, e scritta, e condotta — è una scena di *buona società*. Per loro, l'attrice è fuori di discussione, nessuno potendo mai persuadersi che una gentildonna per davvero non sia più quella che è, solo perchè si muove un metro più su del livello comune. Resta l'opera da per sè e da per sè sola, e su quella si esercita la critica più efficace e più profittevole.

La *Società filarmonica* di Napoli occupa un palazzo magnifico, diviso in ampie sale splendidamente addobbate, cui si accede pel più stupendo e comodo scalone che si possa immaginare.

Alle dieci e mezzo la sala del teatrino era piena zeppa di signori e di dame elegantissime, la duchessa di San Cesario, moglie all'infaticabile presidente della Società, la contessa di Gigliano, la duchessa di S. Martino, la principessa di Cellamare, la duchessa di Bagnara, la duchessa di Lavello , la duchessa di Gallo, la duchessa di Monteleone, la marchese Arati, la duchessa di Bruzzano, la marchesa di San Marco, le due signorine d'Eboli, le due Serracapriola-Tronco... ci vorrebbe un volume intero per ripetere tutta la litania de'nomi e dei titoli.

Belle... oh!... belle ce n' erano molte, ce n' erano troppe!... Un povero uomo venuto per sentire una commedia e per fare un complimento alle attrici filodrammatiche , rimaneva lì grullo grullo , attonito, rimpiccinito, in mezzo a quel luccicare di occhi e di brillanti, a quel biancheggiare di perle e di spalle , a quell'imporporarsi incantevole di labbra e di coralli.

Quando Maometto pose la prima pietra del suo pa-

radiso, lo avrebbe disegnato più vasto, più delizioso, più luminoso, più spirante divina voluttà, se avesse potuto lusingarsi della speranza di popolarlo con una miriade di *houris* napoletane.

Vicino a me, figuratevi, c'era una principessa(non la nomino, perchè tanto il nome non aggiunge nè toglie nulla alla cosa) capace di dare il capogiro a un santo di bronzo. Il corpicino svelto, slanciato, d'una purezza di contorni e di linee superiore a qualunque descrizione, vestiva un abito di morbida e pieghevole stoffa color di rosa, che dalle spalle alle anche pareva una maglia tirata sulla pelle; semplicissimo, spoglio d' ornamenti, ma d'un gusto e d'una eleganza meravigliosi. La testa, acconciata senza nessuna pretensione di treccie, di cocche, di sgonfi e di ghirigori, era piccola come quella delle statue greche, e si muoveva con una grazia, con una vivacità, con un brio indiavolato da durar fatica a non perderla d'occhio. La faccia era sfavillante d' intelligenza e di ingenua furberia, di gioventù e di candore, con un paio di grandi occhi neri, lucidi, penetranti, mobilissimi, natanti in una specie di nube fosforica, da cui lampeggiavano gli sguardi come saette. E lassù, in cima a quella testolina irrequieta, tre rose vermiglie, e un pettine di tartaruga ficcato per iscancio nei capelli con una negligenza così sapientemente birichinesca, che pareva dicesse tentennando: *Foin des chignons quand on a des cheveux?...*

Un po'più in là ho visto una dama, alta della persona, di proporzioni artisticamente armoniose, giovanissima ancora, benchè ci sia per il mondo qualcuno che

la chiama nonna (tutti ridono a quella verità che pare una bugia!..) con una pelle d'una delicatezza, d'una trasparenza,d'un candore niveo così meraviglioso che l'avresti detta una fanciulla pur ora uscita dall'educandato.

E presso a lei una signora, che portava testè il medesimo nome, piccola, vivace, piena di fuoco e di ardore, scintillante di gioventù e di bellezza, sempre in azione, sempre in movimento, arguta, spiritosa, gaia di quella gaiezza comunicativa che fa folleggiare i più brontoloni e i più austeri; con due occhietti vispi e maliziosi, capaci di fare un buco da parte a parte nella corazza del *Duilio*.

La graziosa commedia di Bayard e Sauvage fu recitata in mezzo ad un continuo echeggiare di applausi fragorosi, sotto la direzione del duca Gallo, attore egli stesso di talento non comune, e istruttore così esperto, cosi abile, così astuto nel saper trar partito dai pregi e anche dai difetti de' suoi docili alunni, che quel vecchio lavoro parve resuscitato e ringiovanito da un soffio di vita più moderna, più gagliarda e più duratura.

La principessa di Fondi, esordiente nella parte della protagonista, ha quelle qualità che paiono fatte apposta per acquistar lode sulla scena. Giovane, bella, elegantissima nel portamento e nelle movenze, secura di sè più che non avvenga talvolta ad una attrice già avvezza al bagliore della ribalda, ha poi una voce armoniosa, squillante, simpatica, piena d'emozione e di lagrime, che esprime la passione e la suscita, che spiega le reticenze coll' inflessione, e commenta le frasi

colle reticenze. Ed ha pronta l'intelligenza, sveglio il naturale talento, felicissima la memoria, nobile il gesto, caratteristica la fisonomia su cui si dipingono rapidissimamente gli affetti e le passioni dell'animo. Per poco ch'ella abbia il volere pari al potere, riuscirà eccellente in un'arte in cui a poche è dato cogliere allori che non si sfrondino al primo vento.

La principessa di Castelcicala, che per cortesia aveva assunto una parte meno accomodata al suo brillantissimo ingegno, e irta di gravissime difficoltà, durò poca fatica ad ottenere uno di quei trionfi cui ella è avvezza, ed ai quali ha avvezzato il suo pubblico da lungo tempo. Ella recita con una grazia da disgradarne un' attrice provetta , e sa cavare gli effetti e gli applausi dalle situazioni più scolorite e più fredde.

La marchesa di Castanìa, in una particina di poche parole, ebbe l' abilità di farsi chiamar fuori dieci o o dodici volte, cosa che non riesce sempre a chi ne avrebbe più voglia.

Gli uomini—il signor Borghese, il duca di Lavello e il signor Caracciolo di Bella—fecero miracoli. Il primo indovinò le sue scene con la disinvoltura d'un vecchio comicone a cui son note tutte le furberie dell'arte; il secondo originalissimo e sobriamente e castigatamente ridevole nella parte del caratterista, il terzo pieno di ottima volontà e di zelo mai smentito nella sua piccola parte di generico amoroso.

Fatto sta che senza accorgermene, senza annoiarmi un minuto, senza avvertire nessun sintomo di stanchezza, sentii suonare... le due dopo mezzanotte.

Al momento di andarmene, un amico che m'incontra nella sala d'ingresso mi pianta in faccia un paio d'occhi sgranati e mi esplode addosso la solita interrogazione.

— Come!... sei qui?...

— No... — rispondo io secondo il mio costume — Non ci sono, come tu vedi...

— Lascia da parte gli scherzi...Ma...che non lo sai?.

— Che cosa?!...

— (*Mettendomi la bocca all'orecchio*). Son tutti codini!...

— Bravi!... come me!...

— Parlo sul serio... E che ne dici?

— Dico che fanno un bel fare.

— E che ne pensi?

— Penso che dureranno poco.

— Hai torto... Sono intransigenti...

— Uhm!... ho paura che gl'intransigenti siamo noi...

— Spiegami la tua paura...

— Adesso, amico, è tempo d'andare a letto. Ripassaci domani e avrai le spiegazioni che cerchi.

E le avranno anco i miei riveriti lettori.

XXIV.

Continuazione del discorso di ieri

28 Aprile.

Prima di tutto ho bisogno di farvi una confessione. S'intende, sempre sotto il famoso *sigillo*: le cose che ho da dirvi, essendo di una natura estremamente grave, di modo che, se si risapessero, io potrei trovarmi esposto alle conseguenze più disastrose.

Io di politica non me ne intendo punto; questo è notorio. Non me ne intendo e non me ne occupo affatto; anco questo tutti lo sanno. Mi limito ad avere certe opinioni per mio proprio uso e consumo; opinioni che si riassumono tutte in una formula umile e modesta, ma chiara, esplicita, categorica, come tutte le frasi modeste ed umili di questo mondo: l'Italia una, libera e indipendente, sotto la monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele II e suoi legittimi discendenti!... È la formula del plebiscito. Ho detto di *sì* una volta, l'ho detto proprio di cuore, e non vedrei nessuna ragione per cambiare il mio voto se si dovesse tornare daccapo.

Vero è che le formule sono sempre transitorie, e qualche volta possono venire modificate. Ora, se un giorno, per qualche terribile o dolorosa necessità, che Dio tenga sempre lontana, si dovesse modificare la mia formula, tutte le concessioni che potrei fare si ridurrebbero a una sola: levare quel *Costituzionale!...* Su tutto il resto terrei duro. Questo mi pare che si chiami parlar chiaro, e se tutti facessero come me, ci si intenderebbe di sicuro con pochissima fatica.

Ho la superbia di credere che la mia formula e la mia opinione sia quella stessa dalla grande maggioranza del paese, e sopratutto della maggioranza intelligente, onesta, amante della patria e della liberta.

Cotesta faccenda messa in sodo, capirete bene che quando sento dire: il tale è un borbonico, è un clericale, è un legittimista, mi fa lo stesso effetto come quanto sento affermare: il tale è un repubblicano un internazionalista, un radicale. Non me ne importa proprio nulla!... Finchè *il tale* si tien contento ad avere un'opinione diversa dalla mia, io rispetto lui e la sua opinione per quei motivi medesimi pei quali esigo rispetto alla mia opinione ed a me. Ognuno è padrone di pensare a modo suo!... di *pensare*, badiamo bene, e niente più!...

Aggiungo qualche altra cosa. Le opinioni diverse dalla mia fino ad un certo punto le intendo, le comprendo, le compatisco; e il rispetto che ho per loro; e per chi le professa nella sincerità del suo cuore, mi persuade a trattarle con moltissimi riguardi, a non investirle troppo di fronte quando non ce n'è proprio

bisogno, a lasciar loro una tal quale latitudine di parole, uno sfogo innocente che non dà noia a nessuno quando si contiene entro i limiti della buona creanza dell'educazione e della cortesia.

Nel mio ideale di politica pratica c'entra la figura di due amici svisceratissimi che sono perfettamente d'accordo su tutte le questioni di morale, di filosofia, di letteratura, d'arte, di scienza, che si amano e si stimano reciprocamente, e che il giorno delle elezioni vanno all' urna a braccetto, facendosi un mondo di complimenti per decidere chi deve passare il primo, e votano uno pel candidato radicale, l'altro pel candidato codino.... poi ritornano a casa a braccetto come sono venuti, pranzano insieme, chiacchierano di tutt'altro che della votazione, e fanno la loro brava partita di calabresella e ditresette lasciando all'*eletto,* qualunque sia, la cura di governare il paese, secondo il verdetto della maggioranza degli elettori.

Qui a Napoli, a quel che pare, il mio quietismo politico non ha nessuna probabilità di attecchire. Questa gran città di cinquecentomila anime, è divisa in tante piccole cittadine di tre o quattromila anime ciascuna, che si chiamano *côteries*, che vivono rinchiuse nel loro piccolo cerchio, e i cerchi non si toccano mai per nessun punto della loro meschina circonferenza, che non si guardano o si guardano in cagnesco, che non s'incontrano a rispettosa distanza se non per farsi de' garbacci e de' gesti minacciosi, che non sanno o non vogliono capire come due persone, due famiglie, due società, due *côteries*, egual-

mente bene educate, ugualmente amanti del bello, ugualmente desiderose di ammazzare il tempo in compagnia di gente per bene, con un tantino d'allegria e di buon umore, possono benissimo vivere d'amore e d'accordo, trovarsi insieme, e farsi un mondo di gentilezze.

No, signore... ognuno vive a sè nella sua *côterie*, la quale poi si divide naturalmente in altre tre o quattro *sous-côteries* di mille anime ciascuna, secondo le diverse sfumature della sfumatura politica principale; e ogni *sous-côterie* si spezzetta in quattro o cinque società più piccine, che si sminuzzano in otto o dieci circoletti e chi nasce, o entra, o si trova preso in un circoletto purchessia si crede obbligato a vivere e a morire in quello non solo, ma anche a tenersi studiosamente lontano da ogni altro circolo della sua Società, da ogni altra società della sua *sous-côterie*, da ogni altra *sous-côterie* della sua *côterie*; e a disprezzare e ad odiare profondamente tutte le *côteries* diverse dalla sua.

Napoli a questo modo è fatta come un mezzo litro di piselli secchi, che stanno tutti insieme nello stesso recipiente finchè quello resta ritto ed immobile, ma non hanno niente che vedere l'uno coll'altro; e appena il recipiente ha una scossettina, per una ragione qualunque, tutti i piselli saltano fuori, si rovesciano sulla tavola, sbalzano sul pavimento, rimbalzano, saltellano, schizzano, ruzzolano chi di qua e chi di là, e buona notte signoria.

Con questo sistema di vivere è veramente curiosa

l' accusa che si fa a certi partiti di non essersi saputi accomodare alle idee nuove e a' nuovi tempi, di non avere smesso le vecchie abitudini, nè modificato i vecchi principii, nè rinnegato le vecchie aspirazioni, nè esteso il cerchio delle vecchie conoscenze.

La cosa invece mi pare naturalissima. Qui ognuno nasce e muore nel suo cerchio perchè se fa quattro passi fuori della circonferenza, non trova altro che de' brutti musi che lo guardano di traverso, gli allungano una gamba contro gli stinchi, e gli gridano: Passa là!... Ognuno conosce tutto il buono della sua propria *côterie*, e tutto il cattivo, e solamente il cattivo, delle *côteries* estranee alla sua.

Si pretende che un signore, un gentiluomo, una persona per bene, nata fra gli agi, avvezza a comandare, cresciuta fra tutte le delicatezze, educata nel culto della famiglia, nel rispetto della proprietà, nell'osservanza del galateo, passi di punto in bianco, da oggi a domani, a credersi l'uguale, anzi il servitore umilissimo di un branco di mascalzoni che non si lavano mai le mani, che puzzano di cicca e d'acquavite, che in fatto di teorie sociali propongono l'abolizione del matrimonio, la repartizione delle terre, la distribuzione del capitale, canaglia briaca che intende l'uguaglianza come un abbassamento universale al suo proprio livello di tutto quel che è più alto, più elevato, più sublime nell'umana natura!...

Nessuno si prende la pena di dimostrare coi fatti a que' bravi signori che la libertà può benissimo, e deve, andar congiunta col rispetto della legge, colla

tolleranza dell'opinione altrui, colla urbanità del conversare, colla cortesia del discutere, colle regole del ben vivere, e del bel parlare... e poi ci si meraviglia se costoro si tengono studiosamente da parte e non fanno adesione al nuovo ordinamento del paese!...

I gentiluomini che pensano come noi, le persone pulite del nostro partito, la grande maggioranza di gente educata e colta che milita sotto le nostre stesse bandiere, rifiutano ostinatamente di avvicinarsi, di mescolarsi, di vivere in buona relazione coi gentiluomini, colle persone pulite, colla gente colta ed educata dell'altro partito, dell'altra bandiera, dell'altra *côterie*. Di modo che costoro finiranno col persuadersi che il partito della libertà, dell'uguaglianza, della monarchia costituzionale di casa Savoia, se non è tutto composto di furfanti, d'ignoranti, di miserabili, incapaci di stare in conversazione, è per lo meno padroneggiato e diretto da cotesta razza di gente, ne subisce l'ascendente, l'influenza e la prepotenza, e costringe tutti a subirla con lui.

Innamorarsi di un partito conoscendone solamente i gregarii più rozzi, più stupidi, e più turbolenti; avvicinarsi a una società unicamente per sentirsi scagliare degli improperii e delle minacce; entrare in una *côterie* soltanto perchè questa vi ha detto finora sul muso che di voi e delle cose vostre non ne vuol sapere nè punto nè poco; che del vostro ingegno, della vostra esperienza, dell'opera vostra se ne offende, o se ne ride; che del vostro nome, delle tradizioni della vostra famiglia, del costume della vostra socie-

tà non vuol fare nessun conto; che del vostro passato o di quello dei vostri babbi non dimenticherà nè perdonerà mai nulla; che per viverci in pace vi toccherà a rinnegare il Vangelo se ci credete, il Galateo se lo praticate, e magari la grammatica se l'avete imparata a mente... questa è una virtù (se pure è una virtù), superiore a qualunque forza umana!...

Volete convertire un legittimista, e gli lasciate credere che per cessare d'essere legittimista bisogna diventare petroliere!... Volete allettare un borbonico, e gli lasciate supporre che per venire con voi bisogna dichiararsi repubblicano, anarchico, o socialista accanito!.. Volete sedurre un gentiluomo, e gli lasciate pensare che la democrazia è un coacervato di Associazioni di biscazzieri e di servitori senza impiego!.. Volete che venga a voi un clericale, e gli lasciate intravedere che a casa vostra si bestemmia come in galera!.. Volete—e questo è più curioso—che gli avanzi della vecchia società si acconcino a riconciliarsi colla nuova, che le cariatidí del governo caduto vengano a sostenere il governo instaurato; che i benaffetti della monarchia scacciata diventino i fautori della monarchia eletta, e tutti i giorni, con tutte le bocche, per mezzo di cento giornali, dite corna della società vostra, accusate di malversazione, di furto, di ignoranza, di tirannia, di stupidità il vostro governo, e cuoprite di laide ingiurie e di osceni scherni la vostra monarchia!...

Oh!... nobile, illustre, antica, gloriosa progenie di Umberto Bianca-mano, stirpe di paladini e d'eroi, di

cavalieri di crociati, che hai bagnato del tuo sangue generoso tutti i campi di battaglia dove si sono combattute le sorti dell'umanità e i destini della patria; schiatta di prodi, di invitti campioni della religione, della giustizia e del buon diritto, che colla punta della tua spada hai scritto le più belle, le più splendide, le più immortali pagine della storia d'Italia e del mondo; che hai fatto sventolare la tua bandiera—azzurra come il cielo sereno — per tutto dove s'è levata una voce di libertà, un grido di riscatto, un gemito di dolore; che in mezzo alla barbarie e alla ferocia dei secoli hai dato il primo e il più nobile esempio di pietà, di lealtà, di rispetto alla fede giurata; vecchia e santa dinastia Sabauda, forte come il ferro della tua lancia, salda come la rupe delle tue montagne, pura come l'oro della tua corona; che regnavi sovrana sopra un pugno di valorosi quando tutte le attuali dinastie d'Europa trascinavano nella più ignobile oscurità l'abiettezza, la colpa o il delitto d'origine; che hai fatto suonare le tue trombe nelle giostre e ne'tornei quando gli avi de'monarchi più orgogliosi suonavano ancora la zampogna del pecoraio e il buccino del bifolco; che calpestavi col tacco dello sprone dorato la testa dei cani saraceni sul sepolcro di Cristo, quando i potenti d'oggidì avevano appena tanta nobiltà di natali e tanto lustro di geste da accampare il diritto di reggerti la staffa e di porgerti l'elmo piumato, tu chiama ed accogli all'ombra del tuo manto regale questi avanzi di illustri famiglie, questi nepoti di avi generosi, che dimenticata per un momento la storia delle monarchie

europee, vaneggiarono di *legittimismo* per aver seguito le sorti di qualche fortunato usurpatore, di qualche *parvenu* più destro, più astuto, più audace.

Quelli fra loro che sanno leggere riconosceranno il tuo vecchio grido di guerra che echeggiò vittorioso nelle regioni più barbare e più inospitali, e dietro al bianco pennoncello del conte di Moriana, seguendo il volo dell'aquila coronata, verranno a stringersi intorno alla orifiamma su cui brilla l'argentea Croce di Savoia, fiore, di nobiltà e di gentilezza, di lealtà generosa e d'invitto valore.

Degli altri non ti curare. Quelli che si chiamano nobili perchè portano uno stemma inventato ieri da qualche usciere di consulta araldica, i titolati novellini, i patrizii di nido, i gentiluomini che cinquanta o cento anni fa erano ancora valletti e fanti, o lanzichenecchi, o agricoltori, quelli che cingono una corona la quale due secoli addietro era sempre un berretto da notte, e impugnano una spada che un tempo è stata una vanga, quelli non hanno avuto tempo di leggere i libri, di studiare la storia, d'imparare la cronologia, e credono che il mondo sia stato creato per una sola dinastia, e che il diritto divino abbia preso origine da Arcibaldo di Borbone quando, ostinato a costruire la torre del suo castello a dispetto delle proteste degli scabini, gridò, puntando contro di loro la sua colubrina: *On la bâtira, qui qu'en grogne!...*

Lascia che costoro ti voltino le spalle, e tengano in capo il cappello quando tu passi per via. Ti moveranno incontro quelli che possono ricongiungere le

proprie memorie di famiglia alle memorie tue; quelli che sanno chi sei e quanto vali; ti saluteranno coloro che, nati gentiluomini, impararono fin da piccini come non sia lecito nemmeno incrociare la propria spada con quella del più fiero nemico senza volgergli prima col ferro il saluto di leale e gentil cavaliero.

La nobiltà napoletana non ha esempii di simili villanie. Ella si radunerà tutta sotto le grandi ali dell'aquila sabauda il giorno in cui noi avremo cessato di farle paura, in cui le avremo mostrato che quello è il posto d'un gentiluomo, d'un cittadino, erede d'un gran nome e continuatore d'una grande famiglia.

Il movimento è già cominciato...

Ed ecco — amico mio dolce — la ragione della mia visita, omaggio di sincero affetto e di reverente gratitudine, nelle sale della Società Filarmonica di Napoli.

XXV.

É lui!...

29 Aprile.

Ieri, parlando della dolce speranza di un prossimo ravvicinamento fra le cariatidi del vecchio regime e i sostenitori del nuovo ordine di cose, mi son lasciato scivolare dalla penna una frase, che poi ho ripetuto da me solo le cento volte, con cento intonazioni diverse, ma tutte gaie, tutte carezzose, tutte melodiche, come il ritornello d'una canzone popolare:.... il movimento è già incominciato!...

A notte alta, mentre la carrozzella mi portava giù a sbalzelloni per la china di Capodimonte, ed io fumavo la sigaretta canterellando al lume della luna, mi accorsi ad un tratto che avevo messo in musica la mia frase, e la gettavo, così sbadamente, agli echi del colle fiorito, sull'aria della *Fille Angot:*

C' était bien la peine, assurément,
De commencer le mouvement!...

Più tardi, quando la più bella suonatrice d'arpa che abbia mai rinnovato i miracoli del Santo Re David trasse dalle corde, al tocco sapiente di quelle dita rosee e affusolate, le divine armonie del *Freyschutz*, io, assorto in dolce contemplazione, adattai la mia frase a quelle note, e susurrai ancora una volta: il movimento è incominciato!...

Gli è che quello mi pare un fatto d'una grande importanza. Ora, di grazia, com'è cominciato il movimento?... Di sicuro non è cominciato da sè. Per far passare qualche cosa dallo stato di riposo a quello d'azione è necessario un impulso che vinca e trasformi la forza d'inerzia. E questo impulso di dove è venuto?.... Chi la provocò?... Chi lo diede?...

— È stato lui!... mi hanno detto a coro tutti quelli cui ho rivolto la mia interrogazione, accennando colla punta del dito qualcuno che si avanzava dietro alle mie spalle.

— Ah!... sentite... se gli riesce anche questa...

— O non riesce a nessuno, o riesce a lui!...

Lui veniva passo passo verso il crocchio degli amici dondolando, tentennando, ondeggiando dal di dietro al dinanzi, da destra a sinistra, come un bastimento senza alberatura obbediente alla doppia spinta del *tengage* e del *roulis*. Lo scaffo enorme, rotondo, tagliato un po' coll'accetta da qualche maestro d'ascia frettoloso, era ricoperto da un ampio *pardessus* di colore oscuro, vela latina abbattuta per mettersi *sotto cappa*, e somigliava uno di quei vecchi *schooners* orlandesi, un *bovo*, come dicono i marinai, carico di

carta stampata *in* notificazioni e di ghisa *in* candelabri, secondo la nomenclatura officiale della tariffa. Il tubo della macchina era rappresentato da un colossale cappello a cilindro. La *polena* portava una larga faccia d'uomo gioviale e gaudente , illuminata da due occhi vivacissimi, astuti, benevoli e scrutatori, traversata a destra da una profonda cicatrice, ornata alle tempie di pochi capelli grigi, e terminata al mento da un lungo pizzetto bipartito di peli candidissimi. Navigava sotto vento, un po' lasciandosi portare, un po' aiutandosi col vapore, e bordeggiava placido placido sulle acque un tantino tempestose del municipio napoletano, fra le correnti contrarie e i *bassi fondi* insidiosi, filando, con quell'apparente immobilità, i suoi bravi quindici nodi. A poppa, sotto l'opera morta, portava scritto — *San Donato, Napoli, 1876.* — Era entrato in pratica di fresco, dopo una lunga quarantina!...

San Donato fu il primo santo a cui m'andai a raccomandare la mattina del sette aprile, appena sceso allo sbarcatoio della strada ferrata. Montai in una carrozza e mi feci portare a casa sua, vico Tal dei Tali a Toledo. Lo trovai a tu per tu con un paio di mutande che parevano tagliate e cucite per contenere da una parte la cupola di San Francesco di Paola , e dall'altra parte il castello dell'Uovo, e sputava fuoco contro l'inventore dei bottoni.

— Bisogna usargli misericordia... — diss'io, guardando la giubba carica di decorazioni preparata sul letto — se non si fossero inventati i bottoni, l'uomo

non avrebbe mai avuto il supremo conforto degli occhielli!...

Il duca fece una franca risata, e siccome io gli domandavo un biglietto permanente per la bubblica Mostra, mi fece subito portare una tazza di caffè. La cosa mi parve un po' amara... ma San Donato mi ci mise tanto zucchero!...

— Un biglietto, caro Yorick, non ve lo posso dare. Bisogna che portiate la vostra fotografia al cavalier Salazaro...

L'onorevole Salazaro, a que' tempi, era sempre semplice cavaliere!... Sua Maestà lo promosse più tardi a commendatore, giusto appunto per quel lampo di genio delle fotografie.

— Una fotografia?... Per che farne?...

— Per presentarla tutti i giorni alla porta, col certificato di vaccinazione e la fede d'aver reso la santa Pasqua. È il regolamento e non ci ho colpa io... l'ha fatto la Commissione!...

Il duca rideva sotto i baffi, e centellinava il suo caffè, senza dimenticare di darne un cucchiaino anche alle mutande. *Unicuique suum!...*

— Per oggi, se volete venire con me, vi do un posto nella carrozza del Municipio.

— Infinitamente troppo buono; ma non vorrei, duca, che mi prendessero per il vostro segretario particolare... C'è da esser sotterrati da una valanga di suppliche... E... anche voi avete dovuto dare la vostra fotografia?...

— No. Io ho dato la mia caricatura, una delle mille

che vedete qui impastate sulle pareti..... Allora vi darò, per oggi, una mia carta di visita, e per gli altri giorni...

— Pagherò il mio biglietto, tributo di ammirazione cartacea e consorziale al cavalier Salazaro.

La carta da visita del sindaco di Napoli mi spalancò tutte le porte. Da quella domenica in poi, don Gennaro Sambiase-Sanseverino, duca di San Donato, mi prese sotto la sua speciale protezione, mi *vestì* (come Nerone diceva ad Egloge nella commedia del Cossa), *della luce sua*, mi ricolmò di cortesie, di gentilezze, di affettuose premure, e si sottrasse perfino al tentativo di esprimergli la mia riconoscenza, facendomi vedere e toccar con mano ch'egli era ugualmente cortese, gentile e premuroso con tutti.

Bisogna convenire che a Napoli la protezione del sindaco è un talismano d'una potenza meravigliosa. Il duca di San Denato è popolare. L'*alta Società* non lo vede di mal'occhio, e gli rende in simpatia il merito del modo garbato e signorilmente affabile con cui tiene il suo posto. Il popolino minuto lo ha preso a ben volere, e gli fa ala quando esce a piedi per fare il giro de'mercati e de'vicoli, novello Haaron-al-Raschid accompagnato da un Giafar incirconciso. L'altro giorno, all'Esposizione, la banda cittadina che lo vide scaturire nel giardino centrale dalla porta del *Restaurant*, pensò di fargli onore a modo suo, e... di punto in bianco gli intuonò la marcia Reale. Il duca fece una sudata per reprimere co'gesti quello sfogo di affetto semibiscromico e di zelo intempestivo!...

Ma intanto, pigliatela come volete, è questa la prima volta che Napoli ha un sindaco per davvero, il quale esercita volentieri la sua autorità sopra una popolazione di mezzo milione di abitanti, e questi volentieri ci si sottopongono; che ha per sè il voto della grande maggioranza de' suoi consiglieri; che vuole fare il bene, e può farlo. Come il Colosso di Rodi, il duca di San Donato tiene un piede sopra l'affetto del popolino e l'altro sulla simpatia delle classi elevate. La borghesia passa di mezzo!...

In questa occasione, in cui Napoli accoglie tanti ospiti illustri, il duca ha trovato modo di circondarli tutti di cure incessanti, di delicati riguardi, di attenzioni minute e continue, con un tatto squisito, con una furberia sempre sveglia, con una fecondità d'invenzione veramente straordinaria. La principessa Margherita ha trovato, mercè le cure del sindaco, il soggiorno di Napoli così gradito e così gaio che ha promesso ogni anno di farci lunga e costante dimora. Dal canto suo il duca, che sa di quanto reverente amore e di che veemente affetto il popolo napoletano circondi l'angelo di Casa Savoia, ha saputo così sagacemente mostrarla ogni giorno, e condurla in tutti i luoghi, e farla entrare ne' quartieri più poveri e più negletti, e suggerirle le più opportune e più provvidenti beneficenze, che i vincoli fra la popolazione e la dinastia ne furono moltiplicati e stretti in nodi più numerosi e più saldi.

I principi di Germania e d'Inghilterra partiranno di qui serbando lunga memoria di Napoli e del suo

sindaco. Gl' illustri stranieri, i rappresentanti delle città italiane, gli artisti, gl' inviati della stampa dovranno attestargli la loro viva gratitudine per l'ospitalità cosi nobilmente, così largamente, così generosamente esercitata.

A vederlo, il duca di San Donato ha l'aria davvero d'un sindaco fatto apposta per una città di seicentomil' anime. È un sindaco doppio, un sindaco a quadrato una porzione di sindaco per seicentomila convitati!... La città di Napoli non si potrà mai lamentare di non avere avuto il suo peso giusto di sindaco!... Quando è a sedere nel suo seggiolone municipale, colla sua bravá fascia tricolore intorno ai magnanimi lombi, pare un enorme vaso di porcelana, di quelli che si aprono sotto la vita per metterci dentro otto o dieci quintali di *giringé* per le sigarette. *Une blague en biscuit!...*

Parlatore arguto egli stesso, sta volentieri cogli arguti parlatori; fa la sua fermatina al *Caffè d'Europa*, lancia a tempo la sua barzelletta; e ride d'un certo sorrisetto fino fino, accompagnato da un cotal furbesco volgere d'occhio, che ravviva la conversazione e sottolinea le... reticenze.

A tavola nessuno sa fare un brindisi meglio di lui, nè più breve, nè più concettuoso, nè più opportuno, nè più eccitante l'entusiasmo e l'applauso. Quello che pronunziò al pranzo di Capodimonte, bevendo alla città di Torino, rappresentata al banchetto dal conte di Sambuy, fu un miracolo di abilità; e le acclamazioni scoppiarono fragorose quando rammentò l'ospi-

talità generosa e confidente largita dalla capitale del Piemonte agli esuli napoletani condannati nel capo, poveri, fuggiaschi, avviliti, miserabili e perseguitati dall'odio borbonico. L'altro che disse al convito di Pompei, propinando al Re a al principe Umberto, rammentandosi Palestro e Custoza, non fu meno abile, nè meno felice. Il duca ha il vino eloquente!...

Dico così, perchè quei brindisi sono innegabilmente improvvisati e pescati lì per lì nel bicchiere. Si capisce che il duca, da buon cristiano, infila il primo periodo, raccomandandosi a Dio e a San Gennaro benedetto per il secondo; ma si vede chiaro che sa da che parte deve passare per giungere a quel tale effetto largo, inaspettato, generale che gli serve di punto di mira. E ci giunge sempre, presto e sicuramente, calpestando tutti gli ostacoli, mettendo un piede sulla sintassi, dando una gomitata all'eufonia, scaraventando da parte magari le concordanze in genere, numero e caso... pur di esprimere prontamente il suo pensiero, abilità che hanno troppo di rado gli altri cultori dell'eloquenza gastronomica e culinaria.

Quest'insieme di qualità personali, fra buone, cattive, e così così, fa del duca di San Donato il sindaco perfetto per la città di Napoli, l'unico sindaco popolare, zelante, infaticabile, promettente, sorretto dal voto dei suoi consiglieri e sollevato in alto dal favore della maggioranza dei suoi amministrati.

Quand'egli passa per il lungo andito del *Palazzo delle Finanze*, che mette da Toledo alla residenza del municipio, tramezzo ai banchetti e alle bacheche

dei merciai, i rivenduglioli s'inchinano, le trecche fanno il baciamano, gli organini suonano, le trombette squillano, i bubboli strepitano, i campanelli tintinnano, le bambole di stucco squittiscono *papà*, e Lui scende quelle scale rimbalzando come un pallone di *guttapercha*, e salutando di qua e di là.

Ma sù, nelle sale della civica magistratura, lo aspettano turbe di cittadini e di gentiluomini cui dà udienza senza guardare a disagio e a fatica, che sa persuadere, contentare e rimandare soddisfatti. E, per finire come ho cominciato: se c' è qualcuno a cui possa riuscire di ricondurre all'ovile le pecorelle sbrancate, di menare a bene la più ardua, la più difficile, la più scabrosa impresa, quella della conciliazione, e dell'accordo fra il vecchio e il nuovo, questo qualcuno... È LUI!...

E gli riuscirà ancora, se lo lasciano fare, di rendere Napoli più bella, più pulita, più splendida, più salubre, più ricca d' opere d'arte.

— Bella forza!... — mi grida una voce all' orecchio — levandoci i quattrini di tasca!...

— Scusate... o di dove volete che ve li levi?...

XXVI.

San Carlino

30 Aprile.

La philosophie est gaie, diceva Montaigne, che se ne intendeva di certo più di noi.

A questa stregua , Pulcinella sarebbe il più gran filosofo dell' universo creato. Contento del poco , e qualche volta magari del niente, rassegnato a lavorar sempre facendo un po' tutti i mestieri, abilissimo a scansare ogni occasione di mettersi in collera , e a volgere in risate tutte le contrarietà sue e quelle degli altri, Pulcinella è più filosofo di Arlecchino, che geme sulla necessità di fare opera servile; più filosofo di Stenterello, che ogni tantino piange miseria; più filosofo di Rogantino , che monta in furia tutte le sere, a ora fissa, permaloso, irritabile, atrabiliare, e sguaina la scimitarra, e provoca gli avversarii in duello, vera calamita di legnate!...

Noi, gente moderna, che ci affatichiamo tanto intorno alle meschine controversie della politica quotidiana, cui pare d'aver visto un gran che per avere assistito, attori e spettatori trafelati ed ansanti, ai piccoli cata-

clismi dell'Europa de'nostri giorni, noi dovremmo cavarci rispettosamente il cappello dinanzi a quella figura tutta bianca e a quella maschera tutta nera, che traversa spensieratamente l'arena delle nostre lotte, ride del nostro sfiaccolato affannarci ne'problemi della vita. Pulcinella è un antenato!...

Su quelle spalle robuste sono passati ventidue secoli senza riuscire a curvarle verso la terra. Quando i *lucumoni* reggevano col lituo le popolazioni dell'Etruria come pastori che guidassero per difficili sentieri le greggie; quando i fuggiaschi di Troia ripararono a più tranquille sedi nel Lazio; quando l'aquila romana spiegava il volo dalla vetta del Campidoglio fino alle rive dell'Eufrate; quando cadeva la Repubblica, quando l'Impero crollava, quando i barbari ruinavano giù dalle motagne, quando i municipii italiani facevano rosseggiare di fraterno sangue le pianure d'Italia, Pulcinella era già maestro nell'arte del ridere.

Il suo ritratto somigliantissimo, modellato in terra cotta, e conservato nel Museo Campana, ce lo mostra qual'era duemil'anni in circa più addietro, quando sull'ampia scena del teatro di Populonia lanciava il suo motto beffardo contro la demenza delle etrusche città che inviavano soccorsi ad Enea!... Il povero *Macco*, tenuto da tutti per un imbecille, aveva indovinato gli ambiziosi disegni del figliuolo di Anchise, e addottrinato dall'esempio di Cassandra, sfogava non già in lamenti ma in risate le sue malinconiche profezie sulle imminenti sventure della patria.

Non bastò neanco il ridere!... I tempi erano maturi e la fortuna di Roma si levava all' orizzonte col sole che rischiarava la ruina del *superbo Ilione*. Da quel giorno in poi Pulcinella rise sempre. Sulla negra sua faccia le grinze della risata rimasero in permanenza e ci sono tuttavia, segno visibile d'una convulsione d'ilarità che dura da venti secoli. Accorciò colle forbici il lembo della sua toga, e strettala alla vita ne fece un camiciotto, una tunica succinta, un indumento modesto che somigliasse quello di uno schiavo romano; riunì in una sola punta le corna dell' infula per farne il cappello cencioso dell' istrione, calzò il sandalo dei Davi e dei Sosia, e si accovacciò presso l'orchestra, volgendo l'occhio ormai indifferente alla commedia del mondo, ridendo e facendo ridere, spettatore e spettacolo, attore e pubblico al tempo istesso. Migliaia di generazioni sono passate come l'ombra delle nuvole sulla superficie della terra; e Pulcinella è sempre lì, e fa, a modo suo, l'orazione funebre ai morti e il genetliaco ai nascenti; i troni e le fortezze sono caduti e si sono rialzati a centinaia di migliaia come i birilli in una gran partita di biliardo, e Pulcinella ha contato i colpi e ha segnato i punti, sghignazzando sulla sorte di chi pagava il pallaio; la morale, l' estetica, la legislazione, la letteratura, la scienza hanno combinato qualche milione di volte i criterii, le regole, i dettati, e i sistemi, e Pulcinella non ha ancora finito di ridere su cotesta interminata litania di gravissime baggianate; la moda ha spogliato e vestito in capricciose e mutabili fog-

gie i burrattini della commedia umana, e Pulcinella indossa tuttavia la toga etrusca ritagliata sul modello romano... e ride!...

Quelli che lo vanno a trovare s'immaginano d'essere il pubblico, di andare al teatro e di ridere di Pulcinella; lui — senza occuparsi di trarli d'inganno — sa benissimo che il teatro è dalla parte della platea, che i commedianti sono sparsi per tutto il mondo, e che Pulcinella c'è apposta per istare a vedere... e per ridere!...

Ce que j'ai au dessus des autres, c'est de rire. dice Pulcinella pigliando a prestito le parole di Voltaire.

Cittadino del globo terraqueo, Pulcinella figura allo stato civile di tutte le nazioni... anco delle meno civilizzate: si chiama *Polichinelle* a Parigi, *Mister Punch* a Londra, *Hans Wurstel* a Vienna, *Karaguez* a Costantinopoli... ma il suo domicilio legale è a Napoli, al San Carlino, dove ha avuto l'onore di fargli la mia corte ieri sera.

Curioso domicilio!... Figuratevi un ceppo di casupole basse, smilze, grinzose, striminzite, accostate, accavallate una all'altra, una sull'altra, come tanti fichi secchi in una piccia, o come tante cipolle in una resta, e aggruppate sull'ultima ineguaglianza di terreno che dechina verso il porto. Si direbbe che son rotolate giù dalla vetta di Pizzofalcone e proprio per miracolo di Dio non hanno finito collo scivolare in mare!... A vederle di fuori, tanto c'è da supporre che contengano un teatro, quanto c'è da credere

frequentate dalle talpe. Pareti di legno, pali, tramezzi, steccati... per passarci, alla meglio, un uomo ordinario si deve piegare in due, come una posata da viaggio.

In platea non ci si sta male, purchè non si pretenda occupare gli stalli con delle rotondità soverchiamente sviluppate. I suonatori dell'orchestra sono inseriti in una specie di solco, sotto alla ribalta, e tengono lo strumento per traverso, tanto da maneggiarlo senza picchiare nel muro.

La scena è angusta, bassa, poco inclinata. È di là che Pulcinella sbuca fuori ogni sera, allegro, ridanciano, chiacchierone arguto e gesticolatore faceto, pronto a dir la sua sulle faccende pubbliche e private, a mettere alla berlina i vizi grossi e i pregiudizi piccini, a mandare in canzonella, in parodia, gli avvenimenti del mondo contemporaneo, a dipingere con una pennellata, a commentare con una interiezione gli uomini e i fatti della giornata. Così appunto ieri sera, ricevendo colla miglior grazia possibile un calcio ben diretto al centro di gravità, Pulcinella esclamava filosoficamente: « Ultimi spacci di Turchia ».

Ohime!... Pulcinella, pochi mesi fa, si chiamava ancora Petito, e di quel suo nome echeggiavano in suono di lode le vòlte di tutti i teatri d'Italia. Chi lo ebbe conosciuto una sera, in quella sua transitoria incarnazione, non potè dimenticarlo più mai, tanto la sua voce sapeva penetrare fino ai più intimi ripostigli del cuore, e ne' più sottili meati del cervello, per cacciarne le angoscie, i dolori, le amare ricor-

danze, i tristi presentimenti, i grilli paonazzi e le farfalle nere; tanto al suo riso provocante e inestinguibile rispondeva la risata larga, spontanea, irrefrenata del suo pubblico.

Petito è morto... morto al suo posto come un prode, morto nascondendo il suo pallore cadaverico sotto la nera vernice della maschera, morto esalando l' anima in un' ultima barzelletta, e le lagrime che piansero la sua morte improvvisa furono quelle stesse sgorgate poco prima dagli occhi in una subitanea convulsione di riso.

Petito è morto... ma Pulcinella non muore mai!... Oggi si chiama De Martino; è giovane, è vigoroso, è pieno di talento e di buona volontà. Recita con un brio indiavolato, con una vena comica spontanea ma educata a buona scuola, improvvisa con una facilità straordinaria, e possiede in sommo grado quella rara qualità del riso comunicativo, del riso epidemico, che si propaga rapidamente e corre, ad una sua parola, a un suo gesto, da un capo all'altro della sala.

Essere comico senza oscenità, volgare senza esagerazione di sgarbi e di manieraccie, scurrile senza laidezza, procace senza salacità, arguto senza insolenza, spiritoso senza buaggine, mordace senza burbanza, pare una cosa da nulla, ma è un'impresa da spaventare i più animosi, e quand' anche ad alcuno non manchino il coraggio e le forze, non a tutti è dato, come è dato al De Martino, d'essere Pulcinella senza smettere d'essere artista.

Accanto al De Martino lo Scarpetta, pronto d'ingegno

ed esperto del giuoco scenico, conoscitore profondo del suo teatro, adattatore arguto dei casi quotidiani alle forme e agli effetti drammatici, autore ed attore carissimo al suo pubblico, e meritamente caro, dacchè ho veduto di rado dalle melensaggini d'un grullo trarre più ridevole effetto di furbesca malizia. E il Napoli, e l' ottimo De Angelis, e il Milzi, e il Sant' Elia, e un Petito, e un Marangelli, e uno Schiano, tutti avvezzi a rappresentare i più curiosi personaggi, i più originali tipi popolari, con una naturalezza, con una facilità, con una evidenza, che cancella affatto l'impressione della convenzione teatrale, e il sentimento della fatica, dello studio e dello sforzo.

Leonilda Sànt' Elia è bene la più graziosa, la più avvenente , la più gaia figurina d' *amorosetta* che mai abbia saltellato sulle tavole d' un palcoscenico. Quella faccia vermiglia esprime senz'aiuto di parole l' ingenuo, confidente, sincero affetto della popolana innamorata; quegli occhi lampeggianti di intelligenza e di buon umore, sprigionano dalle palpebre socchiuse un fuoco sottile sottile che incendia da lontano ; e quando si aprono per la sorpresa, o per lo sdegno , o per l' improvviso moto d' animo che accenna alla letizia, alla speranza, all'ebbrezza dell'amore , mandano una luce così viva, sprigionano un fascino così dolce, che è vano tentare di ridirlo con parole. Ha una bocca che sorride prima di parlare, e parla prima di muovere le labbra ; ha una voce armoniosa, squisitamente modulata , che fa vibrare tutte le corde dell'emozione e della tenerezza.

Ha insomma tutte quelle doti naturali che nessun buon volere, nessuno studio possono fare acquistare. Ma lo studio e il buon volere appaiono evidenti nel modo con cui sa rendere tutte le più delicate sfumature della parte che rappresenta, nella sagace e artistica interpretazione dei caratteri, nella rapidità del dialogo, nella grazia con cui colorisce ed accenta ogni sua parola.

La signora Savastano, ottima attrice per le parti più importanti del repertorio; la signora Checcccherini, abilissima caratteristica, e uno sciame di belle e vispe fanciulle che recitano con uno zelo e con un brio veramente straordinario, completano la Compagnia che è senza dubbio una delle migliori, delle più degne di applauso e di lode ch'io abbia mai veduto sulle scene italiane.

Il repertorio si compone di commediole popolari, per metà recitate *a soggetto*, di farsette in prosa e musica, di parodie d' ogni genere, di scenette, di scherzi comici, di bozzetti umoristici, cui il vernacolo napoletano aggiunge originalità spiccatissima e vigore infinito.

A conti fatti, una serata a San Carlino è una delle più allegre e ricordevoli serate che si possano passare qui a Napoli. Ma quand' anche non fosse così, chi potrebbe — a questi tempi di pellegrinaggi devoti — partire di qua colla coscienza tranquilla, se non avesse compiuto un pellegrinaggio a Pulcinella?...

XXVII.

Lettera al Baby Yorick a Firenze

1° Maggio

Caro il mio Baby,

Oggi — come tu sai bene — la Chiesa universale dei poeti buccolici celebra la festa del nostro santo protettore , il più umile , il più modesto , il più paziente , il più laborioso di tutti i santi del calendario...... Sant' Asino martire e confessore !.... La pia tradizione conservata devotamente e trasmessa di cantico in cantico, di ritornello in ritornello, vuole che in questo giorno l' asino canti..... e canti versi d'amore.

Ti ho insegnato mille volte, caro figliuolino mio , ad amare e a rispettare quella povera bestia , così maltrattata , così calunniata , così barbaramente derisa dai monelli grandi e piccini. A stare a sentire quella canaglia il ciuco è ignorante perchè non ha mai voluto imparare tutte le moine, tutte le mariuolerie , tutte le gentilezze ignobili e degradanti che l' uomo (e quando dico l' uomo intendo sempre e so-

pratutto la donna), fa fare al pappagallo, alla scimmia, al micio, e alla cagnetta. L'asino è testardo perchè spesso s'incaponisce ad avere più giudizio del padrone e rifiuta di muoversi con addosso un carico superiore alle sue forze. L'asino è pigro perchè dopo aver lavorato dalla mattina alla sera, è bestia da sdraiarsi per la terra lì per lì dove si trova; e si lascia massacrare dalle legnate, piuttosto che alzarsi prima di sentirsi riposato. Finalmente l'asino è stupido perchè se lo metti in mezzo ad un campo, presso un gruppo d'alberi, al fresco, rimane lì immobile, coll'occhio semichiuso, coll'orecchio basso, abbandonandosi a Dio sa quali e quante e quanto dolci e soavi meditazioni.

Con tutto questo, quando si vuol dare a qualcuno dell'imbecille, del mentecatto, del cretino addirittura, gli si dice: ciuco.... epiteto che io ho sempre trovato molto irriverente per l' asinello !...

Io invece voglio tanto bene a quella povera vittima del pregiudizio e della demenza umana , e ho fatto di tutto per renderla simpatica anche a te.

Se tu ci pensi bene, vedrai, figliuolo mio, che l'asino in moltissime cose somiglia al tuo babbo. Anch'io son piccolo di statura, ora bigio di pelo, facile a piegarmi alla fatica, osservatore e filosofo secondo i casi, contento della mia foglia di cavolo e del mio cardone, un tantino stoico per le cose di questo mondo, e un tantino epicureo per l'indole dell'ingegno e per le tendenze dello spirito.

Ma c' è una cosa nella quale io e il ciuco andiamo principalmente e perfettamente d'accordo... e me ne

vanto... e lo dico anche a te perchè è una cosa che t'interessa fino a un certo punto. Voglio parlare dell'amore per i bambini.

L'asino, vedi, ha una gran tenerezza per i bimbi buoni, allegri, pacifici e amorosi come te. Li porta in groppa tanto volentieri, badando di non scuoterli troppo, di non levarli di sella, di non far loro paura; e raglia di contentezza quando li porta a casa sani e salvi dopo averli passeggiati e divertiti un paio d'ore. Del resto, hai da rammentarti che di questo suo gentile affetto per l'infanzia, l'asino ha dato prove così luminose da meritare un posto nella storia... e un bel posto di sicuro.

Narrano i libri santi che sulla nuda paglia ove giacque neonato il Cristo Gesù, sofferente il freddo ed esposto alle ingiurie della stagione, l'asino pietoso e misericorde allungò delicatamente il muso riscaldando col fiato quelle membra ignude e tenerelle. Più tardi lo levò in dosso insieme colla madre, e lo portò in Egitto, in salvo dalle persecuzione d'Erode. Onesto ciuco!... Tutte le volte che quella povera bestia ha avuto che fare col Redentore è stato per rendergli un segnalato servizio... eppure anche la scrittura sacra si mostrò ingrata con lui, e dimenticò di fargli una carezza. Forse questo avvenne perchè l'asino benefattore è un animale molto disinteressato, che non ha mai domandato nulla in compenso de'suoi benefizii. L'uomo invece, egoista com'è, per avere torturato e conficcato in croce Gesù Cristo, gli chiede tutti i gior-

ni la felicità completa in questa vita, e la gloria eterna in quell'altra!... Una piccolezza, come tu vedi!...

Torniamo a bomba, che non è tempo di digressioni. Quell'amore per i bambini che fa tanto onore all'asinello, è uno dei sentimenti che mi paiono più connaturali alla natura umana, anzi mi sembra quell'unico che caratterizza e distingue l' uomo e il galantuomo.

Non può avere un' anima nobile e genorosa colui che non sente pietà per la debolezza del fanciullo, che non prova più frequenti i palpiti del cuore alla vista di quell'inconscio sorriso, di quell'ingenua balbuzie, di quelle graziette infantili, di quelle mute carezze, di quegli sguardi in cui brilla la luce del paradiso.

Non è un artista chi non si sente commosso a'que' primi vagiti, chi non s'inspira a quel candore di neve intatta, a quell'incarnato di rose, a quell'inanellarsi di biondi capelli, a quel primo lampo d' espressione che guizza sul volto dell' innocente creatura, in cui traluce, ancora debole e fioca, la fiamma divina dell'intelligenza.

È non un uomo onesto colui che dimentica la reverenza dovuta al fanciullo, che non si crede obbligato a proteggere, a difendere, a circondare di cure amorose i primi passi del bambino in questo mondo pieno di pericoli e di malanni.

Io — e tu lo sai, caro il mio Baby adorato — io vado forse un po' troppo in là per cotesta via che vorrei seguìta da tutti. Per me la voce d'un bambi-

no è qualche cosa a cui non so resistere nè rimanere indifferente. Un bel piccino che ride mi rimette subito di buon umore... se piange mi fa provare una smania, un affanno, un tormento da non lasciarmi un minuto di requie finchè non ho trovato modo di asciugare quelle lagrime.

Ci sono dei bambini cattivi, lo so, bizzosi, rabbiosi, monelli, impertinenti, perversi.. ma non me ne importa niente. C'è qualche cosa in me che mi dice come noi, grandi e grossi, abbiamo sempre più o meno tutta la colpa della cattiveria dei bambini. Bizzosi vorrei calmarli colle carezze, rabbiosi vorrei quetarli coi baci, monelli mi piacciono, impertinenti mi fanno ridere.. perversi mi fanno piangere pensando a quali tristi esempi hanno imparato la precoce perversità!..

Insomma non mi riesce stare nè fermo nè zitto quando ne veggo uno soffrire; soffra egli per fatto proprio o per l'altrui, la sofferenza sia o no meritata, veritiera o bugiarda, simulata o incontestabile, per me è tutt'uno!

Figuratevi un po'con che cuore, qui a Napoli, dove i bambini sono tanti e tanto carini, li veggo trascinare per le strade la vita più infelice, più miserabile, più lurida, più sciatta, e più abbandonata. Se tu vedessi, Baby mio, le belle testoline bionde e brune, inanellate e crespe, non coperte mai sotto nessuno schermo di cappello o di berretto; e le belle faccette vispe, intelligenti, graziose, con certi occhiettini che bucano come punti di spilli, e certe boccuzze

vermiglie che chiamano i baci; e i corpicini snelli che toccano la terra appena coi piedi, e sgambettano di continuo in mezzo ai mucchi della spazzatura e alle pozzanghere della strada!...

Addosso hanno appena un cencio, uno straccio, una cosa senza nome, tutta buchi e frinzelli, tutta sbrani e sfilaccicature, che casca da tutte le parti, beve la pioggia ne'rigagnoli, spazza la polvere sulle cantonate, e scuopre le carni rosee precisamente dove ci sarebbe più bisogno che fossero coperte.

Finchè il giorno dura, tant'è, la faccenda cammina male, ma cammina. Vengono e vanno saltellando, ti fanno le capriole attorno, ti offrono i fiammiferi e i cerini, il mazzolino delle viole e il giornale *arrivato ora*, e quando lasci loro cascare un soldo nelle mani, ti guardano con certi occhi così gonfi di riconoscenza, ti fanno delle boccaccie e delle smorfie di piacere cosi comiche, che bisogna ridere e godere per forza.

Ma la notte!... Oh! Baby mio caro, la notte!... quando tornando a casa dopo lo spettacolo o dopo la cena, li trovi stramazzati per la fatica lungo il marciapiede, accovacciati a gruppi negli angoli delle porte per riscaldarsi l'un l'altro, sdraiati sotto i lampioni colla testina sulla pietra nuda, pallidi, tremanti, balbuzienti dal sonno e dal freddo, bagnati dalla pioggia, sfiniti dalla fatica!... Qualcuno nasconde la faccia lagrimosa nel grembo stracciato della sorellina, qualcuno alza gli occhi spauriti in faccia a chi passa, qualchedun altro susurra e mormora con una voce

gemebonda!.. E allora tu pensi alle mamme sciagurate e ai babbi delittuosi, briachi, brutali, che li aspettano a casa per punirli colle busse della colpa di non aver trovato anime pietose e compassionevoli ; e vedi chiudendo gli occhi, i laidi tuguri, le cantine oscene, le soffitte scoperchiate, dove nasce e muore una popolazione prolifica, dove cresce e si fa trista la generazione futura.

Caro, caro mimmino mio, che mi stai sempre fitto nella mente e nel cuore, io ti vedo mille volte in quelle faccie scolorite e piangenti, ti accarezzo su quelle testoline bionde, su quelle labbra paonazze; e, mentre ringrazio Dio che t' ha dato una mamma tanto buona e un babbo tanto amoroso, mi sento invadere da una melanconia infinita pensando che ci sono a questo mondo tanti piccini sventurati che Dio abbandona, che i genitori maltrattano, e che noi, noi che abbiamo un po' di cuore... lasciamo per le strade a quel modo!...

Senti, mimmino mio, se tu fossi un po'più grande; e invece d'essere nato figliuolo d'uno che non conta nulla, tu portassi un nome illustre e glorioso, io ti farei venire a Napoli, vestito de'tuoi abiti più belli, e ti condurrei per mano fino alla reggia dove abita il Principino di Napoli, e vorrei che tu gli raccomandassi la sorte dei tuoi poveri fratellini napoletani.

Non si può dunque far nulla per loro? Non sarebbe forse tanto facile aprire in ogni quartiere della città un dormentorio purchessia, con un po'di paglia alla meglio, ove quei disgraziati figliuoli fossero raccolti,

ricoverati, messi per una notte al coperto, sorvegliati e protetti, per riconsegnarli alla mattina a quelle canaglie de'loro genitori, con un pezzo di pane e una carezza?...

Frattanto si conoscerebbe il nome e la qualità dei babbi e delle mamme, si scuoprirebbe forse qualche altarino, si potrebbe dare a chi se lo merita qualche rabbuffo, qualche consiglio e qualche avviso salutare, e con pochi soldi si toglierebbe una vergogna alla città, uno scandalo al paese, un pericolo e un danno alla generazione che vien su oziosa, vagabonda, male avvezza e peggio incamminata!...

Ma tu sei un Baby senza autorità e senza influenza. Va, va, caro figliuolino mio, che leggendo queste parole piangi di sicuro, come me... va a nascondere il viso nelle braccia della tua mamma amorosa... e se, quando tornerò a casa, ti porterò qualche soldo e qualche mostacciuolo di meno, pensa, caro, che a Napoli ci sono tanti figliuoli che non hanno mamma, e hanno un babbo che fuma, beve... e bestemmia!...

XXVIII.

Alla villa.

2 Maggio.

No... date retta a me... se stamani vi siete alzati dal letto coniugale con qualche cosa per la testa, se alla Borsa avete ricevuto uno scapaccione che vi ha fatto cascare i fondi più giù delle ginocchia, se avete avuto un colloquio col signor notaro per una cambiale cattolica rimasta in mano a un creditore protestante, se la bella ragazza dalle treccie nere, che vi spezzava il pane dell' amore, s' è lasciata portar via una ciambella anticipata sul forno di domani da qualche ladrocchiolo intraprendente, se insomma non siete perfettamente tranquillo, contento del vostro stato, e inchinevole a ridere del prossimo vostro come di voi stesso... datemi retta... non venite con me a fare una passeggiata alla Villa.

Lo spettacolo della folla allegra e chiassona non è fatto per chi gira le strada con un muso tanto lungo, la vista del mare calmo e cheto come l'olio accresce il malumore a chi sente dentro di sè infuriare la tempesta del dubbio, soffiare il vento della disperazione, e scrosciare i fulmini dell' ira; e non

può vedere di buon occhio i felici che passeggiano a quattro ruote quel disgraziato che si regge malamente sopra una gamba sola!..

Ma se l'uggia non vi opprime, se la fiaccona non vi spossa, se l'ambizione non vi punge, se l'invidia non vi macera, se la bile non vi lima il fegato, movetevi in compagnia del vostro Yorick dalla cantonata del caffè d'Europa, volgete a destra, passate sotto il ponte di Chiaia, dirigetevi lemme lemme verso la piazza de' Marteri e scendete giù dritto fino ai cancelli della Villa reale.

Arrivarci a salvamento, nell'ora del passeggio, non è cosa tanto facile quanto si crede. La strada di Chiaia, angusta, tortuosa, scavata come un canale tra due file di altissimi palazzi e di case, è una delle arterie principali che serve alla circolazione di questo mastodonte di città. A una cert'ora tutta Napoli si rovescia a Chiaia. Pedoni, cavalieri, carrozze, barrocci, cestini, diligenze, calessi, bestie e cristiani, tutti girano all'angolo del caffè d'Europa, e s'inabissano nella gran voragine che sbocca sulla riva del mare.

Avete mai veduto un sacco di grano capivoltato nella tramoggia?.. I chicchi più lontani dal centro scivolano dapprima lentamente uno sull'altro, uno presso l'altro, avvicinandosi all'orlo della buca imbutiforme determinata dall'azione dell'alimentatore; poi ruzzolano un po' più presto per piccole frane scendendo a scossettine verso la parte più bassa dell'imbuto; infine toccano il limite del precipizio, ac-

celerano la corsa, girano su se stessi, e spariscono nel foro per entrare sotto la macina che va via rapidissimamente. Così la folla, incamminata alla spiaggia dai punti più lontani della città, giunge lentamente al largo San Ferdinando, tocca la cantonata, si spinge barcollando nell'angusta apertura che sbadiglia tra i due maggiori *Cafés restaurants* della vecchia capitale, e vien travolta in quel tubo che gira al tergo della Foresteria.

Le carrozze anch'esse, levate più su del livello comune alle teste della moltitudine, somigliano le foglie secche che il vento ha scosso dal ramo, e sparpagliato sul pelo dell'acqua d'un fiume. Galleggiano, vagano, ondeggiano roteando di qua e di là, poi pigliano la corrente, partono in fila lunghissima, tirano dritto verso la china, passano sotto l'arco del ponte, il movimento si fa più rapido, corrono, volano, giungono al salto della pescaia, spariscono nei gorghi spumanti e ululanti che s'ingolfano nel buco della cateratta... poi, ricomparse più lontano, ripigliano il movimento dell'onda tranquilla e neghittosa che lambe i fiori della riva e scherza coi ciottoli e colle ghiaiuzze del greto.

Quel che c'è di curioso è la decisa preferenza che i veicoli diretti verso Chiaia accordano per l'appunto all'ora della passeggiata. Appena il sole dechina e le ombre si allungano, quando il selciato risuona dello scalpitare de' cavalli e del rumoreggiar delle ruote, quando le lastre spariscono sotto i piedi della folla, allora appunto sbucano da tutti gli angoli i carriaggi

più torreggianti, i frugoni sono più panciuti, i barrocci più carichi e più sgangherati. Qua è una montagna di fieno che si muove penosamente e lentamente facendo svolazzare per aria i suoi fili dorati; là è una cestina tirata da un ciuco, piena di scodelle, di tazze, e di bricchi di porcellana che s'infila con lo strepito speciale alla terraglia scosseggiata fra le ruote d'un *omnibus* e quelle d'un carrozzone signorile; più lungi è uno sgombero che procede scricchiolando, tentennando, gemendo colla sua catasta di tavolini a gambe all'aria, di seggiole a cavalcioni, di attaccapanni irti di cavicchi, di spunzoni e di bastoncelli torniti.

Nessuno se ne dà per inteso. Le carrozzelle rasentano i barrocci per modo che fra le due ruote c'entrerebbe appena un foglio da scrivere; i vetturini schioccano la frusta, sbalestrano un'occhiataccia a chi si traccheggia prima di tirarsi da parte: incoraggiano il ronzino con una interiezione sorda che parte dalle calcagna per venire a morire in gola... e tirano innanzi all'allegra!...

Chi giunge sano e salvo alla Villa, può dire di aver goduto uno de'più meravigliosi; de' più vertiginosi, de'più stupefacienti spettacoli che al mondo sia dato vedere. L'ampia gettata si stende, dolcemente incurvandosi, lungo la riva del placido golfo, tinto in azzurro carico nei piani più vicini, sfumato in celeste verso la linea dell'orizzonte, e fuso in un bigio nebulosetto e tremolante laggiù in fondo, coll'estremo lembo del cielo.

Gli ultimi raggi del sole, saettando attraverso le nuvole squarciate, radono la superficie delle acque increspate dal venticello della sera, guizzano sulla cresta dei flutti irrequieti, e accendono una lunga striscia di fiammelle danzanti, che si sprigiona dalla caligine degli spazi infiniti come un'unica scintilla, corre, si propaga, si allarga, si stende e si apre come un ventaglio di fuoco a piè della sponda inghirlandata di pampini e d'oliveti. Le isolette dell'arcipelago partenopeo spiccano in bruno sulla tinta scialba del cielo crepuscolare, animate quasi dal giuoco delle ombre e dei riflessi, paiono enormi balene che, levato il dorso grondante dalle profondità dell'oceano, scherzino e folleggino presso la riva incantata.

Dal lato opposto la linea interminata dei palazzi apre i centomila occhi delle sue finestre sul sottoposto giardino, il monte e la collina si vestono d'eterno verde e fanno luccicare le foglie alla incerta e volubile luce del vespero, le molli curve dei colli ondeggiano su in alto e si perdono lontano lontano verso le beate pendici di Bagnoli e di Posilipo; l'aria risuona d'un rumore confuso, d'un tumulto incessante... nota monotòna e gaia al tempo istesso, che non turba ma protegge i fidati colloquii, i sospiri furtivi, le parolette mormorate all'orecchio attento delle ragazze pudiche.

Intorno a voi stendono i palmizi le larghissime ombrella, frondeggiano i platani e gl'ippocastani, si slanciano in alto i pioppi ed i faggi, s'incurvano le acacie ed i salici, le magnolie ed i rododendri agitano le foglie

lucide come per vernice, i lauri e le mortelle si aggruppano come per formare un mazzo gigantesco, e gli oleandri dalla fronda acuminata gettano all'aura di primavera il profumo delle corolle rosse come il sangue o candide come la neve.

Un popolo di statue — Iddii spotestati, Dee collocate al riposo, Fauni, Ninfe, Silvani, Uomini illustri e Incogniti *lustrati* — balla, si atteggia, si ferma nei viali; fa rimpiattarello e capolino dai cespugli; si spendola sulle vasche e sulle fontane, si arrampica sui piedistalli, si rizza sotto i pergolati, dove l'edera veste l'orlo delle aiuole, i muschi stendono il molle tappeto sui massi, la borraccina prepara i guanciali sui sedili di pietra, e la glicinia serpeggiando sui pali e appendendosi ai fili di ferro, fa dondolare al vento i tralci vestiti di foglioline giallognole, allunga in basso le rappe fiorite, e fa piovere tutto intorno, sulle treccie delle belle ragazze, un nuvolo di petali bianchi e violetti.

Dai bei rami scendea
— Dolce nella memoria —
Una pioggia di fior sovra il suo grembo:
Ed ella si sedea, umile in tanta gloria,
Coperta già dall'amoroso nembo...
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle treccie bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra e qual sull' onde:
Qual, con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore!...

Le liete brigatelle passeggiano in lungo ed in largo il vasto giardino; i babbi parlano di politica; le mamme pettegolano di *toilette* o... di scandalucci segreti ; le figliuole lanciano colla coda dell'occhio certi sguardi uncinati che agganciano i giovanotti e se li tirano dietro ; gli innamorati telegrafano coi gesti i dispacci più eloquenti; gli sposi succhiano beatamente il miele della prima luna; e i bambini — un'orda, una masnada, uno sciame di bambini — salta, balla, corre, urla, si ficca dappertutto, pesta le vegetazioni delle aiuole e quelle delle estremità inferiori paterne, si slancia innanzi a occhi chiusi e va a battere la testa nelle pancie degli adorati genitori!...

A dritta, sulla pesta sparsa di terriccio molle e leggiero, fra una doppia balaustrata elegantissima in ferro fuso, trottano, galoppano i cavalieri e le amazzoni; e dall'altra parte corrono su e giù, e ricorrono, dieci o dodici file di carrozze, di carrozzelle, di cittadine piene di belle signore che fanno svolazzare per aria le sciarpe, le penne, i veli, i nastri..., e i sorrisi!...

Il popolo delle carrozze è un popolo curioso e interessante per chi lo sa studiare. Non so se vi siete mai accorti che le carrozze hanno un sistema filosofico, una fede religiosa e... un'opinione politica.

Guardate là quella vecchia timonella gigantesca, ermeticamente chiusa, coi cristalli tirati su, colle nappe pendenti dalla parete esterna posteriore, dondolante sui cignoni di cuoio, tirata da un paio di cavalli veterani, grassi come canonici, pigri come sa-

grestani, pelosi come scimmioni. La cassa è gonfia come una botte, e stride, e geme, e brontola avanzando pian piano lungo il muro delle case. È un carrozzone clericale che piange l'eresia dei *phaëtons* moderni, e il malcostume dei *vis-a-vis* licenziosi.

Quella *calèche* che arriva dall' altra parte, retta pari pari sulle sue otto molle, col mantice tirato giù, imbottita correttissimamente di stoffa color marrone, col seggiolo del cocchiere elevato lassù in cima come il comignolo d'un torrione, con tanto di stemma sullo sportello, sui bandelloni, sui finimenti, sui bottoni delle livree; che va d'un passo grave e misurato tenendo scrupolosamente *le haut du pavé*, è una carrettella legittimista, la Didone delle carrozze scoperte, che serba fede *al cener di Sichéo*, finchè non capiti qualche *figliuolo d'Anchise!...*

Vedete a destra un *landau* riverniciato di fresco, in turchino, se vi piace; coll' imbottitura azzurra, i bottoncini e le maniglie d' avorio, il seggiolo basso, le ruote un po' inclinate, la cassa lunga e distesa, lo sterzo in avanti, i cavalli attaccati un po' sotto, colle tirelle *a cassetta*, senza braca sull'... *arrière train?...* Quello è un legno moderato, costituzionale, monarchico... vecchia Destra per intendersi!...

Quell' altro invece, tutto nuovo, tutto lucido, imbottito di stoffa a tinte chiare, alto di serpe, magro di cassa, maniglie e *placche* d'argento, finimenti carichi di rosoni e di rapporti che acciecano, ruote finissime, impostate a doppia fila sul mòzzo, scatola *patent* sull' acciarino che brilla come un sole, pari-

glia che tira sul *petto*, coccarde svolazzanti ai *frontini*... quello è un *servizio* progressista... che è andato ieri al potere, e desidera di farlo sapere a tutti, a scanso di equivoci.

E in mezzo ad essi, corre, vola, passa come una saetta il calessino repubblicano, radicale, internazionalista, piantato fra due ruote enormi, impostato sulla sala a un' altezza da dare il capogiro, attaccato per le stanghe al sellino d' un cavallo mazziniano , travagatore, *trotter*, tutto quello che volete; che s'impenna, s' incappuccia , rampa, steppa, spara quattro calci; spicca otto o dieci falcate, sbuffa, nitrisce e si precipita..... quasi sempre a batter la testa contro il muro.

Ma il sole cala , l' oscurità si addensa , la nebbia cresce , la folla scema , i lampioni si accendono , il vento si fa più fresco...

— Bambini... presto date la mano, e via subito...

— Camminate avanti , ragazze , chè vi voglio vedere...

— Mammà... un altro giro !...

— Presto, dico, che si fa buio !...

— Cocchiere !... a casa !...

Un cenno, un'occhiata, un sorriso, un baciamano, un saluto...

Felicissima notte !..... Arrivederci a domani !...

XXIX.

Alla Lanterna del Molo

3 Maggio.

Quelli che mi fanno ridere non sono già i codini della vecchia scuola, che hanno per il popolo il più profondo e più sincero aborrimento; nè i codini della scuola moderna che lo considerano tutt'al più come un utile strumento in certe circostanze ; nè gli aristocratici superbi che commentando a modo loro il detto di Orazio, *odiano il volgo profano* e lo scacciano via; nè i democratici sconsigliati che si fanno volgo per sollecitare e ottenere un plauso volgare.

No... tutti costoro non mi fanno ridere. Qualche volta mi fanno rabbia, qualche altra mi fanno compassione, due sentimenti ugualmente incompatibili colla schietta ilarità.

Sibbene mi suscitano irrefrenabile il riso quei filantropi giulebbosi, quegli untuosi moralisti, que'professoroni inamidati, che dall'alto de'loro seggi abbassano sul povero popolo uno sguardo di tenera compassione,

un'occhiata di indulgente pietà. Per loro il popolo non è brutto, non è cattivo, non è odioso... no, è solamente infelice, perchè non sente nulla, non capisce nulla, non è capace di comprendere la sublimità di certi sentimenti che infiammano la mente ed il cuore dei filantropi, dei moralisti, e dei professori sullodati. Povero popolo!... Nasce e vive attaccato alla gleba, colla faccia piegata nel fango, cogli occhi intenti alla mangiatoia ed al giaciglio, preoccupato soltanto della soddisfazione de' bisogni della vita animale, e dello sfogo delle più brutali passioni. A parlargli d' arte, di poesia, di letteratura, è lo stesso che dire al muro... il povero popolo non arriva a tanta altezza!... Le gioie più pure, le emozioni più vive, i sentimenti più nobili e più generosi, che vi innalzano un po' più su dell'atmosfera pesante e miasmatica di questo basso mondo, gli furono negati!...

Divertentissimi predicatori!... Quanto sciupìo di rettorica usata hanno fatto costoro per costringerci almeno ad annaffiare di tepidi lagrimoni l' incurabile imbecillità, il cretinismo ingenito dello sventurato popolo italiano!... Hanno inventato la morale a bagno maria!...

E frattanto il popolo italiano, anco il meno educato e il più rude, rivela ogni giorno, nelle più piccole cose, una sì alta delicatezza d'animo, un sentimento così squisito di poesia, un gusto sì eletto e un giudizio sì fino del bello artistico, una facilità così pronta di commuoversi, di entusiasmarsi per ogni gentile e generosa passione, una smania così incessante, uno

studio così assiduo di levarsi un po' più su della bassa cerchia in cui ribollono gli interessi e gli appetiti materiali, che in verità, in certe cose, apparisce più filosofo, più poeta, più artista, più capace di immaginare e di sentire che non siano i piagnoloni i quali dicono di volergli tanto bene.

Quanti fra voi, di grazia, si sentono il cuore agitato da un tumulto di affetti al racconto delle avventure di Rinaldo?... Quanti potrebbero ancora pigliar sul serio le angoscie e i gaudii amorosi del sire di Montalbano, del più bello, del più simpatico, del più gentile fra i quattro gentili e belli e simpatici figliuoli di Aimone e di Beatrice?... Chi resta ancora fra voi che pianga sulla nobile stirpe di Chiaromonte, che si accenda di sdegno per la perfidia dei Maganzesi, che non dorma la notte sognando i vezzi di Clarice, le vicende di Angelica, le follìe di Orlando, le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, le audaci imprese, e le geste dei paladini e degli eroi?...

Forse, nella vostra schiera, qualcuno ripensando a *tante corbellerie*, farà soggetto dei suoi studii l'epopea di Torquato Tasso, il poema del Pulci, l'immortale volume dell'Ariosto, o le ottave del Baiardo; qualcun altro instituirà ricerche e confronti fra i romanzi del Ciclo medievale e i poemi della nostra letteratura; un terzo piglierà ad illustrare le origini della poesia italiana e la sua naturale filiazione dalle sirventi e dai *lai* de'trovatori di Provenza, un quarto, tutto assorto nelle disquisizioni archeologiche, cercherà in quei versi dolcissimi la menzione delle armi usate in batta-

glia, la descrizione delle vestimenta, il catalogo delle *imprese* e dei *motti*, il cerimoniale de' giudizii di Dio, il procedimento per la tempera delle lame, il sistema delle fibbie adoperate dai cavalieri erranti per attaccarsi i calzoni...

Il povero popolo non raggiunge siffatte sublimità di passione scientifica. Quella è roba fatta per le anime elette, per gli ingegni superiori, pei talentoni sfondolati che la Provvidenza divina suscita una volta ogni tanto dal bulicame della misera umanità, per guidarla a'suoi alti destini.

Il povero popolo che non ci vede più in là della punta del naso, piglia per quattrini contanti le *corbellerie* dei signori poeti, scorge il pensiero dove voi non vedete altro che la forma, sente l'affetto dove voi non trovate altro che l'ammirazione, suscita l'interesse là donde voi non traete che i canoni grammaticali e rettorici.

Per lui la finzione artistica diventa addirittura la verità reale, evidente, inconcussa, innegabile; l'emozione artificiale che dettò i versi al cantor di Rinaldo trova una strana rispondenza di sentimenti nell'emozione spontanea e gagliarda che agita il cuore delle masse ignoranti ed ingenue. Il popolo piange mentre voi squattrinate i poriodi e notomizzate le frasi ; il popolo palpita mentre voi prendete gli appunti e cercate le etimologie; il popolo vive mentre voi, spossati, ansanti, sonnacchiosi, cascate colla testa sul libro e vi addormentate fantasticando di entimèmi, di soriti, di sineddochi e di onomatopeie !...

Ecco..... sulla gettata del molo, dall'arsenale di marina alla tettoia che sporge dalla base della lanterna, i barcaiuoli, i facchini, i marinai, i sommozzatori, i calafati, i maestri d' ascia si incamminano lentamente verso tre o quattro punti ove stanno disposte in quadrato le panche di legno; si radunano in capannelli, seggono, accendono la pipa, si permettono il lusso d' un misurino di lupini salati o di semi di zucco abbrustoliti, di nocciuole tostate o di fave secche... e aspettano.

Pochi minuti dopo, quando la radunata è abbastanza numerosa, quando tutti quelli che si mettono a sedere hanno pagato il loro *tornese* e fanno silenzio, capita in mezzo al quadrato un popolano di mezza età, vestito come un uomo di mare, con una bacchetta nella mano destra, che si cava il cappello, dà intorno un'occhiata scrutatrice, e incomincia:

Signori.....

L' oratore della plebe è un tipo tutto speciale che merita un'osservazione diligente e accurata. È un uomo del popolo, senza dubbio, ma ha una certa espressione d' intelligenza sulla faccia, una certa disinvoltura nei modi, una grazia di porgere tutta sua particolare. Conosce l'umore del suo pubblico e sa quali corde deve toccare perchè lo strumento suoni a modo suo. Artista della parola, non sbaglia mai nella scelta dell'intonazione che deve dare al suo racconto, e dell' accento che ha da mettere su certe frasi. Spesso improvvisa e improvvisa con una facilità, con una prontenza

di spirito, con una lucidità d' idee, con un ordine sapiente, che molti gli potrebbero invidiare. Parla senza studio di forma, ma non senza sagacia di effetti. Il discorso non è ornato, ma è efficace. Non c'è lusso di figure e di tropi, ma non manca il suo bravo paragone a tempo, il suo buon dilemma sciorinato a proposito, il suo utilissimo punto interrogativo messo proprio dove ci sta bene.

Ogni tanto sputa, lanciando fuori dai denti stretti uno schizzo di saliva, che esce con uno *tsi*... curiosissimo, facente funzioni di segno ortografico, virgola, punto, parentesi, freghetto di separazione, e che so io.

Delle pause è maestro... e in quel mezzo minuto di silenzio, l'occhio dell' oratore lampeggia e scruta le fisonomie degli ascoltanti, il piede si avanza come per andare incontro all' obbiezione o alla domanda, il braccio si stende e la bacchetta eseguisce un mulinello.

Il primo oratore che oggi ho sentito raccontava i pietosi casi d'un povero idiota, certo *Ferdinando*, cui il timor santo di Dio, e l'ingenua bontà del cuore, avevano tenuto luogo dell'intelligenza manchevole e *scema* per cavarsi da ogni mal passo, e cansare ogni pericolo. L'uditorio pendeva dalla sua bocca, e il cerchio degli ascoltanti si faceva ogni momento più fitto.

Ma la folla attorniava più volentieri un secondo, che sotto la tettoia della lanterna in mezzo a quattro file di panche, leggeva di Rinaldo da Montalbano, entro un vecchio libro de'Reali di Francia, e alternava colla lettura i commenti.

XXX.

A diciott' ore.

4 Maggio.

Ho fatto un sogno... un sogno terribile... uno di quei sogni che quando se ne vanno vi lasciano il dolor di capo per una settimana!...

Era l' alba... tutte le vetrate dei balconi erano aperte, tutti i battenti delle porte erano spalancati, tutte le case sbadigliavano all'aria matutina con centomila bocche orribilmente sganasciate!...

Di là dentro usciva uno strano rumore, un rumore sconosciuto finora ad orecchio umano, qualche cosa di misterioso e di ridicolo che cominciava a brevi intervalli col tremolìo di una nota stridula acutissima e finiva col rimbombo di una nota bassa, profonda, cupa come lo scroscio di un fulmine in un vasto sotterraneo!... Pensate tutt'insieme al fischio di un mastietto rugginoso, al cigolìo di un arpione che non sia stato unto da un anno, allo scrocchiare d'una serratura piena di morchia pietrificata nell'ingegno, al raschiare di un chiavistello che struscia nell' in-

castro dello stipite, allo sgretolìo di una spranga di ferro che si sbarba dai calcinacci, al sibilo delle rotelline di una poltrona trascinata sulle *ambrogette* verniciate, al gemito di un usciale che si chiude piano piano , al tonfo di una cassetta vuota sul pavimento, allo strepito di uno sportello che sbatacchia, al rantolo di un guardaroba che si sganghera , allo strepito d'una catasta di piatti che scivola giù per gli scalini, al rimbombo d'uno scaffale che si schianta, allo scoppio fortuito di una pistola dimenticata in un cassapanco. . . pensate a tutto quello che scricchiola, che stride, che squilla, che brontola, che romba, e che rintrona... e poi sarete sempre molto lontani dallo spaventoso fracasso del mio sogno !...

Bisogna averlo sentito il sospiro degli oggetti insensibili, l' urlo della materia muta, il grido dell'anima delle cose inanimate, per sapere di che alto sgomento riempia il cervello, penetrando dai meati delle orecchie!

L'aria era ingombra di polvere... polvere di tutte le qualità... polvere finissima, impalpabile, accumulata sui cieli de'letti e sui disopra degli armadi; polvere grossolana e trita volata via dai marmi de'cassettoni e dai piani de'tavolini; polvere arenosa e mista spazzata colla granata dai pavimenti ; fuliggine piovuta dai tubi delle stufe; nero fumo spolverizzato dal fondo dei paiuoli; limatura di ferro , gesso macinato, calcinaccio, segatura, e spolvero di carbon vegetale !...

Il terreno pareva un campo di battaglia su cui gia-

cevano cadaveri di topi schiacciati fra l' uscio e il muro, mummie di piattole, salme di scarafaggi, fondi di carciofo, torzi di broccoli, foglie di cavoli, gambe di sedani , stracci , strofinaccioli , ceneroni , buccie d' arancio, gusci di baccello, foglie di saccone, fiocchi di lana di materassi, ciuffi di capecchio, bioccoli di crino , chiodi, ganci, cavicchi... e cocci di terraglia fracassata.

Dai portoni uscivano precipitosamente le seggiole aggruppate a mezze dozzine, le poltrone colle zampe per l'insù, le *etagères*, i panchetti, gli specchi enormi , gli armadioni colossali , gli stipi maiuscoli , le casse, le comodine, i letti, i tavolini... tutta la mobilia delle case che — orribile a dirsi — camminava da sè , allungando sul lastrico della strada una miriade di gambe di facchino, di ciuco, di femmina, di mula e di monello!... I mobili s'erano messi in rivoluzione e scendevano in piazza!...

Misericordia Domini super nos!... Io aveva sempre detto che sarebbe finita così!... Anco la mobilia non ha che quel tanto di pazienza, e quando non ne può più, giuoca tutto per tutto, e si ribella. Che mi fate celia!... Era un anno intero che le seggiole sentivano certe conversazioni e certi colloqui... non ne parliamo altro.. ; che i divani dovevano prestarsi a certi usi... stendiamo un velo sugli usi dei divani..; che le scrivanie chiudevano certe lettere... rispettiamo il segreto epistolare..; che i letti matrimoniali... insomma era più d'un anno che la mobilia oppressa sotto il peso dell'ignoranza più *supina* e della tiran-

nia degna de'tempi più *preteriti* , gemeva e si consumava cercando, come i dannati delle bolgie Dantesche, *con dar volta al suo dolore schermo*.

Ma la misura era colma!... Primo un pianoforte, stanco di belare romanze scipite e *notturni* sconclusionati, levò il grido della rivolta e suonò da se solo l'inno di Garibaldi. Fu come dar fuoco a una mina!....

Tutte le chitarre e le arpe risposero colla *Marsigliese*; le poltrone alzarono i bracciuoli; i tavolini dimenarono le gambe; in un attimo tutti i mobili si precipitarono nel mezzo delle stanze; gli specchi e i quadri si staccarono dalle pareti; i seggioloni, le *toilettes*, i trabiccoli uscirono sui pianerottoli; i lumi a petrolio, le tazze, le piatterie saltarono nelle ceste... e giù tutti alla rinfusa per le scale!...

Un pandemonio, un caos, un cataclisma!... La gente sgambettando e sgonnellando correva dietro alla roba di casa, cercando di spaventarla colle grida, colle minaccie, colle imprecazioni, colle preghiere; e quella spulezzava via come il vento minacciando le teste cogli spigoli, macolando le spalle colle zampe ferrate, urtando le pancie cogli sportelli dondolanti. Per tutto un brulichìo di donne che afferravano le materasse fuggenti, un formicolaio di ragazzi che acchiappavano i panchetti, i tegami, i candellieri e gli attaccapanni; facchini in rissa coi letti d'ottone, contadini in lotta coi bauli di biancherìa; *vastasi* a tu per tu colle *consolles* dorate; barocci in giro, carrozzelle in moto, asini in circolazione, avvertimenti, indirizzi, fischi, urli, maledizioni, accidenti, l'*anem'*

'i' mammata, e la carogna di *chi t' è stramuorto*... un vocìo, un gridìo, un'ira di Dio scatenata e sguinzagliata su cinquecento mil' anime e novecento mila *capi* di mobilia!..

A un certo momento i mobili in rivoluzione si accorsero che toccava loro la peggio, e cominciarono a scappare a nascondersi per i portoni, a asserragliarsi nei vicoli e a trincierarsi per le case. Ah! signore Iddio benedetto!... fu un momento terribile!...

I letti di ferro e le paniere di porcellana, i rami di cucina e gli specchi, le tavole e le scansìe s' incontravano per le scale, chi andando su, e chi scendendo giù.. si accalcavano sui pianerottoli chi a dritta e chi a sinistra... si scavalcavano, si pigiavano, si urtavano, con certi schianti, con certi scrosci, con certi rantoli, a cui rispondeva lo schiamazzo dei proprietarii disperati e sgomenti. Negli ingressi, nei vestiboli, nei salotti, nelle camere, turbe di mobili schierati alle pareti, ammonticchiati sui pavimenti, circondati di gente che gridava a gola squarciata per farli star buoni, per rimetterli al posto, per costringerli a dare e a prendere il passo... Mobili negli anditi, mobili nei portoni, mobili nelle soffitte, mobili penzoloni da una corda per tentare la scalata o la discesa da un quinto piano, mobili a piedi, mobili in carrozza, mobili fermi a tutte le cantonate !..

Come Dio volle, a diciott'ore, la ribellione fu vinta... i mobili rientrarono nelle loro case e furono a forza reintegrati ne' loro rispettivi domicilii... e la vittoria rimase alla legge!...

E io mi svegliai!...

Mi svegliai colla testa confusa e col cervello annebbiato. Anch'io in sogno, m'ero scalmanato a correre dietro alla roba mia, e l'avevo riacchiappata verso sera, dopo un viaggio a casa del diavolo, in un quartiere che non era più il mio, dove ero caduto nelle braccia della vecchia poltrona, stanco, trafelato, ansante, bagnato di sudore.

Volevo descrivervi il giorno degli sgomberi a Napoli, la baraonda dei cambiamenti di domicilio, il tramestìo, la confusione, il via vai di questo terribile quattro maggio... Ma là, francamente, non ho potuto!...

Pigliate il sogno in luogo e vece della descrizione!... Così Dio e San Gennaro Benedetto vi concedano la grazia di cavarci tre numeri per il lotto!...

XXXI.

Abbasso Porto

5 Maggio.

Lasciate che io vi guardi, vezzosa mia leggitrice, lasciate ch'io vi guardi prima d'offrirvi il mio braccio per condurvi un po' a girelloni con me , nelle strade più lontane dal vostro centro, e più vicine a quel paese sconosciuto, misterioso, innominato, dove abitano gli Ottentotti del trivio, le Pelli-Rosse del vicolo cieco, i Trogloditi del *fondaco*, e tutti gli altri selvaggi dello stato civile.

Brava !... giusto così !... quella è precisamente la *toilette* che vi conviene per una circostanza come questa. Un vestitino scuro, corto dappiedi, senza fronzoli e senza svolazzi , che non tira l' occhio e non chiama l' attenzione ; un mantelletto dell' anno passato nè tanto stretto nè tanto largo; un cappelluccio con quattro dita di penna nera e con un metro di veletta di tulle a pallini. Badate, veh... la veletta vi serve a poco !... Avete le gote rosse rosse e gli occhi lustri lustri... Ah !... come sono belle le donne... soprattutto quando stanno per commettere un' imprudenza !...

Perchè, parliamoci col cuore in mano... — scusate, fatemi vedere il vostro... va bene... ecco qui il mio — parliamoci dunque col cuore in mano, quella di venir con me *abbasso Porto* è proprio un'imprudenza!... Non mica per... ho... mi maraviglio!... So con chi l'ho da fare, e conosco il mio dovere... Lei può prendere informazioni.., incapace, creda in coscienza... incapace!... Ma la natura stessa della gitarella che stiamo per fare; il genere dello spettacolo che andiamo a vedere... Capisco, lo facciamo con ottime intenzioni, perchè insomma, di qui non se n'esce, o rinunziare a conoscer Napoli, o decidersi o a andarla a trovare dov'è!... Basta, venga via... ma per carità mi raccomando a lei... Non mi dia filo, se nò...

La *strada del Porto* corre parallela alla *via Fontana Medina*; solamente è più lunga, meno larga, e si allontana un po' dalla perpendicolare, là in fondo, a destra, dove si avvicina con una punta al *Molo piccolo*.

A vederla così dalla cantonata, somiglia quella *strada principale a Pekino* o a *Canton*, che abbiamo visto tante volte negli *albums* d'incisioni inglesi.

All'altezza dei soppalchi delle botteghe, e dei pavimenti degli ammezzati, lo spazio intercedente fra la doppia fila di case, è traversato da un visibilio di aste tese che reggono per aria le tende, le tettoie, le stuoie sfondate, gl'incerati in brandelli, le vecchie sottane scucite sul gherone, le coperte *a arlecchino* e le lenzuola ricamate di rammendi, di rinfrignoli e di toppe, con cui si procaccia un po' d'ombra e un

po' di schermo dalla pioggia a quella povera suppellettile di banchi e di masserizie che al solito invade il suolo pubblico fino a mezzo della via.

Le case, su in alto, per cinque o sei piani dal mezzanino all' *astrico*, guarnite di terrazzine sporgenti con quella tal balaustrata di ferro fatta di semplicissimi ritti e d'una cimàsa, hanno l'aria d'una enorme parete, alzata di qua e di là, alla quale sieno attaccate tre o quattro mila gabbie per una popolazione di giganteschi canarini in cova. Dai ferri delle gabbie scappa fuori da per tutto la frasca che protegge dal sole le bestioline; tralci di vite pampinosa, cespugli di violacciocche, mazze di San Giuseppe, ruta, prezzemolo, basilico, bocche di leone e malva.

E dai bastoni appoggiati al davanzale delle finestre, dalle funi scorrenti sulle pulegge e sulle carrucole, dalle lunghe canne infilzate nel terriccio dei vasi, dalle pertiche legate all' angolo dei terrazzini, pendono, invece di bandiere, le pezze e le fascie de'bambini messe lì ad asciugare — non perchè lavate ma perchè... grondanti — le camicie fatte di tagliuoli come gli arazzi; le sottane a mosaico, le... *biancherie* color *cioccolata*: le calze cui non manca altro che il calcagno, la punta, e qualche pezzo di gambùle; i vestiti d'un celeste sbiadito, d'un verde defunto o d'un rosso buon anima sua; i moccichini tabaccosi, le mutande squarciate, i cenci in brandelli, gli strofinaccioli più laidi e più neri. Tutta questa roba sgocciola una lisciva untuosa e grassa che sputa sulle tende, dove si allarga come macchia d' olio, o cola

lungo i muri lasciando sull'intonaco quelle allumacature lucide e viscose che a poco per volta crescendo a strato a strato, diventano bassirilievi di porcheria.

Tutti i terrazzini sono popolati di gente che fa le sue faccende come se la balaustrata di ferro fosse la gran muraglia della China, e que'tre vasi di basilico costituissero il più fitto, il più impenetrabile, il più buio di tutti i boschi della Basilicata. Chi lava i calzoni al marito o il... contenuto di quel contenente al figliuolo; chi bada al soffritto che brontola nella teglia mentre la cuoca ciarla colla casigliana; chi si cerca tutto quel che non vorrebbe trovare e scuote ogni cosa sulle teste di chi passa e trova così quel che non cerca; chi ripulisce tutti i vasi di famiglia e provvede al miglioramento dell'agricoltura in Italia colla concimazione dell'insalata cappuccina a domicilio; chi strilla un improperio da far diventar rosso il *Corpo di Napoli*, e chi canta con voce dolcissima la dolcissima canzone:

Che bella cosa è de murir' acciso
Nnanz' alla porta dell'annammurata;
L' anema se ne saglie 'n paraviso
Lu cuorpo se lo chiagne la scasata!...

Giù nella strada, per tutto lo spazio più lontano dalle case, stanno alla rinfusa centinaia di banchi, di banchetti, di trabiccoli, di catafalchi, di botti rovesciate con un vecchio usciale posato sul fondo, e

sovr'essi messa in mostra la roba da vendere, erbaggi, uova, pesce, pollami, formaggi da costruzione, ricotte salate, muzzarelle, frittura mista, scapece, anguille marinate, arancie ammontichiate nelle ceste e guarnite di ramoscelli di ginestra fiorita. Il paiuolo del venditore di maccheroni cotti fuma continuamente in ogni gruppo di banchi, circondato da una turba vociferante che protende le scodelle; il fornello del castagnaro scoppietta qua e là spargendo le faville della brace ardente, mentre le *arrostite* crepitano sotto il coltroncino, e le *ballotte* e le *pelate* gorgogliano nella càldaia; la padella della *zeppolaiola* frigge migliaia di *zeppole* in una montagna di lardo spumeggiante; il venditore di *maruzze* lesse (che da noi si chiaman chiocciole senza tanti complimenti), gira in mezzo ai capannelli della gente con in capo la sua paniera carica di marmitte di rame e di pentole d'ottone.

Su tutte le panchette, su tutti gli sgabelli, sull'angolo di tutte le casse e sullo spigolo di tutti i cavalletti, c'è sempre qualcuno a sedere, e il qualcuno è quasi sempre una donna, che fa la calza, ed è invariabilmente secca come un uscio, o grassa come un bue da macello. Non c'è via di mezzo... o le carni floscie e cascanti sbuzzano da tutte le affibbiature, e sforzano tutti i tessuti, dimodochè la pappagorgia pende sul petto, il petto poggia sulla pancia, e la pancia fa sacco sulle ginocchia; o la persona pare un fascinotto di steccoli e di stipe, piegato in due per entrare nel fornello, e ha quell'apparenza di sche-

letro che leverebbe l'appetito a un antropofago, Dio ci liberi tutti !...

Fanno la calza e infilano una maglia ogni mezz'ora, alzando la faccia verso chi passa con un'occhiata muta, ma eloquente, un' occhiata dove entrano per una porzione tutti i peccati mortali, ma c'è più gola che accidia, più accidia che avarizia, più avarizia che invidia, più invidia che superbia, più superbia che ira, più ira che lussuria.

Danno un'occhiata a chi passa e una alla testa d'agnello lesso che fuma lì accanto, sopra un tovagliuolo bianco come un puliscipenne. Considerata la cosa *a priori*, parrebbe più facile che l'occhiata fosse restituita dalla testa d'agnello... ma qualche volta, *a posteriori*, la restituisce anco chi passa. La legge dell'attrazione molecolare è sempre ingombra d'alti misteri che sfidano la scienza induttiva e l'analisi sperimentale. Nessuno ha mai saputo nè come nè perchè certi vapori incontrandosi con altri vapori si trasformino in un tal liquido, e non in un tal'altro; nessuno ha mai indovinato nè perchè nè come certe monadi incontrando altre monadi si aggruppino a formare un corpo qualunque, piuttosto che un altro corpo purchessia... Quell'atomo ha una forza che tira, quell'altro ha un impulso che spinge; questo ha un uncino, quello ha una maglietta; e tutti agita e affanna e muove e trasporta l'arcano potere della natura, il fuoco sottile che piove dal raggio del sole intemerato.

Ignis ubique latet, naturam amplectitur omnem,
Cuncta movet, renovat, dividit, unit, alit !...

Fra i banchi e le porte delle case stanno le popolazioni abitatrici del luogo, gli aborigeni del quartiere, gli autoctoni della parrocchia seduti sopra le seggiole più bisognose d'apparecchi ortopedici, sugli sgabelli rudimentarii, sugli scalini di pietra più scortecciati, o lunghi o distesi per terra sguazzando nella mota, nella risciacquatura, nei rifiuti della fogna e della doccionata.

Ogni gruppo comprende tre o quattro famiglie, strette probabilmente fra loro dai vincoli del sangue, dalla consuetudine diurna e notturna della soffitta e della cantina, dalla promiscuità degradante dello stesso covone di paglia. I babbi e le mamme hanno di sovente la faccia terrea, l'occhio spento, la gota floscia, e le spalle incurvate; le ragazze mostrano non di rado la fronte pallida, gli zigomi accesi, le labbra paonazze, e il petto rientrato : segni d'una decadenza precoce dovuta più alle abitudini che ai luoghi; ma i bambini alzano ridendo la testolina più vispa che abbia mai accompagnato un corpo rachitico e stento, girano intorno gli occhi più sfavillanti che mai abbiano illuminato una faccia scarna e sparuta, e si rotolano fra le immondizie, e si trascinano a quattro gambe per quei mucchi di detriti e di spazzature come se spaziassero ne' giardini più odorati e nei boschetti più ameni del mondo.

La fila delle botteghe spalanca i suoi sporti sotto l'aggetto dei balconi, dove le tende si agganciano all'architrave; e gl'inutili affissi ciottolano negli arpioni sgangherati. Lì sotto si rifugiano i venditori di

civaie, i droghieri, i macellai, i negozianti di pannine, perduti nella penombra fumosa dei magazzini pieni di ragnateli, vergini d'ogni abluzione e intatti da ogni colpo di granata.

Di tanto in tanto l'uscio d'una casa si apre nella parete rabescata di disegni a brace ed a gessetto, o l'immane arco d'un *fondaco* si spalanca come la mascella d'un mostro per inghiottire migliaia d'individui che vanno a brulicare nelle viscere della bestiaccia.

Un *fondaco* è una specie di falanstero, un' agglomerazione di inquilini miserabili entro un vecchio palazzo costruito intorno alla più lurida corte. Si entra per un andito obliquo dalle cui pareti l'intonaco casca a pezzi e scuopre la muratura, marmorizzata di placche giallognole e verdastre che puzzano di mucido un miglio lontano.

Lungo il muro e negli angoli stanno le prove che la colonia nell'ultime ventiquattr'ore ha mangiato e bevuto, grazie alla Provvidenza divina e alla carità napoletana che ha gli occhi acuti e le braccia lunghe, e le mani sempre aperte.

In fondo all'andito si apre quella cloaca del cortile, quadrato o triangolare, chiuso fra le pareti altissime come nel fondo di un pozzo dal quale il cielo non si vede se non a rischio d'un torcicollo. Cinque, sei, sette ordini di balconi in muratura, sospesi su negri mensoloni di legno tarlato, dividono il pian terreno dal tetto, e accolgono un nuvolo di donne e di bimbi schiamazzanti. Raggio di sole non penetra mai nel tubo intestinale della fantastica. Tutti i muri su-

dano l'umidità e piangono la loia; tutte le pietre si vestono di quel verde marcio che — non so come — mi dà l'idea del veleno, della putredine, dell'interno d' un sepolcro. Il fumo ha annerito i soffitti de' loggioni, e l'armatura delle tettoie; gli stillicidii dell'acquaio hanno verniciato l' intonaco dei pilastri. Di tratto in tratto, fra un piano e l'altro, la rottura di un canale ha prodotto sulla parete una soluzione di continuità, che il tempo ha inquinato di vegetazione criptogamiche, di oscene fungaie, da cui geme continuamente un umore giallognolo, una tabe pestilenziale, come da una piaga schifosa che minaccia cancrena e intorno alla quale svolazza uno sciame di moscerini!...

Lì, dentro ai mille bugigattoli oscuri e crollanti, stanno fino a quattrocento famiglie ammonticchiate, mescolate, confuse, perdute in que'laberinti; lì nascono, vivono, e muoiono migliaia di individui che non hanno mai veduto Capodimonte nè il Vomero; e che non usciranno nè per amore, nè per forza, finchè il piccone dei demolitori municipali non riduca il topaio in un mucchio di ruine!...

Da *Basso Porto* a Pendino; da Pendino a Porta Nolana, l' ampio quartiere è diviso in cento viuzze che non si distinguono una dall'altra più che non si distingua di notte una fogna da un'altra fogna. E dire là dentro si aprono file interminate di magazzini pieni zeppi di ricchissima mercanzia, e case abitate da gente che maneggia i quattrini a palate, e officine in cui si lavorano le sedie e i finimenti da cavalli, e i

rami da cucina, e cento altre suppellettili d'uso comune!...

Eppure non è questo l'ultimo gradino dei bassi fondi napoletani... c'è da scendere ancora più sotto...

Ma per adesso torniamo a respirare aure vitali sotto i mirteti di Posilipo, e fra i giardini di Mergellina. Un po' di luce, un po' d'aria, un po' di profumo di fiori, un po' di gorgheggìo di uccelli... o l'anima nostra, esiliata troppo lungamente nelle regioni del vizio e della miseria, perderà l'amore santo del bello e la divina speranza della felicità di là da venire :

Triste exilé, qu'il te souvienne,
Combien l'avenir était beau,
Quand sa main tremblait dans la tienne
Comme un oiseau !...
Et combien ton âme était pleine
D'une bonne et douce chaleur
Quand tu respirais son haleine
Comme une fleur !...
Mais elle fuit loin, la chère idole,
Et tout s'assombrit de nouveau...
Tu sais qu'un souvenir s'envole
Comme un oiseau !...
Déja l'aile du doute plane
Sur ton âme ou nait la douleur ;
Et tu sais qu'un amour se fane
Comme une fleur !...

XXXII.

Il miracolo di S. Gennaro

6 Maggio

Se debbo dire la verità, tutta la verità, niente altro che la verità, come un testimone chiamato innanzi a qualche tribunale, lasciatemi confessare che il Duomo di Napoli, è quello fra i monumenti della città che suscita in minor grado la mia ammirazione. È grande e sembra piccino, è ornato e sembra nudo, è ricco e sembra spoglio!... Quelle navate piene di luce disturbano il raccoglimento e sviano la meditazione; quelle tinte chiare dei marmi, quella trasparenza tutta mondana de' cristalli, quel luccichìo degli argenti e degli ori colpiti direttamente dal vivo raggio del sole, mi paiono una stonatura col misticismo religioso e coll' arcana oscurità dei sacri misteri; que' pilastroni lisci, lucidi, levigati, tirati a pulimento, quella parete alta e nuda senza modinature e senza aggetti che si alza al disopra degli archi a sesto acuto, quelle statue di vescovi segati a mezza pancia e posati sopra una specie di panchetto a quat-

tro zampe... tutto mi fa provare una sensazione di freddo, di leggerezza, di attillatura, poco dicevole a un luogo di devozione e di preghiera. Lì dentro non m' è mai accaduto di fantasticare di religione nè di arte; non ho mai pensato nè a Dio che ha fatto il mondo; nè all' architetto che ha fatto il duomo!...

Stamani ci sono entrato per assistere alla replica del miracolo di S. Gennaro.

Veramente, nella mia qualità di vecchio appendicista per le cose drammatiche, il mio dovere sarebbe stato quello di trovarmi presente alla prima rappresentazione, che ebbe luogo ieri mattina, fuori d' abbuonamento, a totale benefizio del Santo il quale fece la sua parte in modo veramente *miracoloso!...* Ma io non ne seppi nulla, non sognavo per la prima domenica di maggio altra festa che la festa della natura, del sole, delle rose, delle margherite, e del fieno fresco, e correvo in carrozzella fuori delle porte come uno smemorato che sono.

Basta!... oramai è fatta e non c'è più rimedio!... Ho dovuto contentarmi della replica, che ad ogni modo è stata pur sempre una bella cosa.

Alle otto e tre quarti vestito correttissimamente di nero, e con quell'aria ninnolona e compunta che una persona educata deve prendere in simili circostanze per rispetto al luogo, alla solennità, e al sentimento della gente in mezzo alla quale si trova, sono entrato nella *Cappella del Tesoro,* perfettamente deciso a osservare con attenzione e a ridire con fedeltà.

La *Cappella del Tesoro* è vasta, elegante, e anche,

dirò così, un tantino civettuola. Disposta in forma di croce latina, in basso è ornata e rivestita tutta di marmi preziosi, in alto — dal cornicione fino al fastigio della cupola — è coperta di stucchi, di affreschi e di dorature. Lo stile dell'architettura e degli ornati è quel solito barocco, pomposo e svolazzante, tutto mensole, orecchini, volute, fregi, rosoni, e cesti d'insalata che vi fa l'effetto di un colpo di vento in un cul di sacco. Tutte le statue dei santi martiri e delle vergini, in marmo o in metallo, hanno i panni all'aria proprio come se lì dentro ci soffiasse una libecciata.

Attorno attorno, posati sopra certe sporgenze rivestite d'un tappetino di broccato, rosso e oro, stanno i busti dei Santi le cui reliquie si conservano entro il cavo seno del simulacro. Sono tutti d'argento, coperti al solito di dorature, mirabili per eccellenza di esecuzione, se non per purezza di stile, e rappresentano di sicuro parecchie migliaia di dozzine di cucchiaini da caffè; soprattutto se ci si contano anche i candelabri enormi, che stanno a fianco dell'altare maggiore, i candellieri, le lampade, i viticci, i paliotti, le coperture dei messali, le statuette distribuite lungo le pareti, tutta roba d'argento che lustra come se fosse nuova. Qualcuno di quei Santi ha in capo la mitra episcopale, d'argento anch'essa e tempestata di gemme; altri hanno una semplice mitra di stoffa rossa, dolce rimprovero alla pietà dei fedeli che non hanno ancora pensato a metter tutti i vescovi a un pari!...

La radunata era poco numerosa. Quattro o sei guardie municipali in grande uniforme stavano di sentinella alla balaustrata che corre a pie' de' gradini degli altari, e al cancello enorme, di bronzo, che dalla navata di destra dà adito alla cappella.

Quattro servitori in livrea di gala, colle armi e i colori del municipio, fungevano ufficio di sagrestani, e guidati da una specie di maggiordomo tutto gallonato come un guardaportone, almanaccavano non so qual nuova disposizione di candellieri e di viticci presso alla *residenza* dell'altare di S. Gennaro.

In fondo alla gradinata di questo, ai due lati, erano eretti due piedistalli abbastanza alti, e quello di destra , *in cornu evangelii*, sopportava il busto d'argento del Santo, infulato , vestito del piviale, a cui stava sovrapposto il sacro pallio; mentre quello di sinistra, *in cornu epistolae*, aveva un tempietto, sempre d'argento, in cui stava esposta la teca, contenente le due bottigliette del sangue miracoloso.

Fuori della balaustrata, in faccia al busto di San Gennaro, un drappello di donne, poveramente vestite ma con una certa pulizia, sedeva su quattro panche collocate una dietro l'altra. Erano le *parenti* del taumaturgo, gli ultimi rampolli della sua illustre prosapia !...

Quattro messe si celebravano a quattro altari ugualmente *privilegiati* , ugualmente *quotidiani* e ugualmente *perpetui*. Questa *distinzione* accordata a tutti gli altari *indistintamente*, mi fece una profonda impressione !... Bisognava vedere con che devota atti-

tudine, con che religioso rispetto le belle signore piegavano il ginocchio e la testa dinanzi a quel Cristo in Sacramento che il sacerdote elevava, a suon di campanello, sull' altare da loro prescelto per sentir messa... e con che indifferenza sdegnosetta, con che disinvoltura impertinente voltavano le spalle e si sdraiavano sulla seggiola quando veniva il momento dell' elevazione per gli altri tre Cristi sacramentati degli altari vicini!...

Quanto al custode della cappella — portinaio di San Gennaro — vecchio militare *congedato* chiuso in una specie d'uniforme, con in capo una papalina di velluto color marrone, e nelle mani inguantate un randello a pomo d'argento — egli se ne stava tranquillamente seduto, in mezzo alle quattro messe, come un uomo che oramai ci ha preso confidenza, e salutava gli amici, e chiacchierava colle beghine, e metteva in fila colla punta del bastone i monelli, parlando forte, rimproverando questo e quello a voce alta, domandando a tutti i conoscenti le notizie della loro preziosa salute.

Ogni tanto, al tintinnìo d'un campanello che annunziava il compiersi del mistero eucaristico, l'amico si voltava da quella parte, toccava col guanto la papalina, e alzava l' osso sacro quattro dita più su del paglietto della sedia, coll'aria di chi dicesse a Gesù Cristo: *Bon giorn' accellenza!.,. Comandate cosa?...*

A un certo punto entra dal cancello un giovanetto elegante, che tira diritto verso il custode, e gli domanda sottovoce:

— Accà sta San Gennaro ?...

— Sta accà — risponde l' altro alzando il tuono...

— E u' Tesoro ?...

— Accà sta u' Tesoro.

— E u' miracolo ?...

— U' miracolo purzì sta accà... Neh! vui che vulite ?...

— U' vuleva vedè...

Il custode passa il bastone sotto il braccio , tira fuori l' orologio, e poi seguita tutto stizzito :

— A i 'nnove?... San Gennaro ha da fa u' miracolo a i 'nnove !... Vui pazzïate !...

— E io che saccio !... Aggi 'a tornà ?...

— Gner no... metteteve 'lloco... mo' accumincia a a' prucissione...

Infatti, terminata la messa all' altar maggiore , la piccola processione usciva di sagrestia, preceduta dai chierici coi torcetti accesi, e seguìta da un drappello di forestieri, di sacerdoti, di monache , di signore , che sotto la guida di qualche cappellano prendevano posto di qua e di là dall'altare, per vedere il miracolo più da vicino. Le andavano innanzi gli ostiarii recanti il messale inargentato, il pivialetto di lusso, il pallio ricchissimo, la mitra tempestata di grossissimi brillanti, poi venivano i canonici in cappa paonazza sopra al roccetto, in ultimo il celebrante colle mani giunte.

Fatta la genuflessione , i diaconi hanno proceduto a spogliare e a rivestire il busto di San Gennaro , imponendo alla sua testa l' infula gemmata che man-

dava fiamme dalle mille sfaccettature dei brillanti, passandogli sulle spalle il piviale rosso e oro, e attorno al collo, scendente sul petto, il pallio d'argento carico di gioie, di medaglioni, di monili.

Frattanto, dalle quattro panche delle parenti del Santo, una voce femminea, stridula e sibilante come il fischio d'una locomotiva, intuonava il *Gloria Patri*, recitato a coro da tutte le sue compagne con una cantilena in ritmo semplice, corto, vibrato, un po' saltellante, come se chi lo proferiva parlasse correndo al passo ginnastico.

Il sacerdote celebrante ha tolto la teca dal tempietto, l'ha levata in alto mostrandola ai fedeli, poi ha cominciato a capovolgerla lentamente fra le mani, sempre tenendo le braccia tese verso la folla, per far posto a una candela accesa che un accolito si studiava di tener sempre all'altezza necessaria.

La teca è d'argento, tonda e piatta, chiusa di qua e di là da due cristalli, entro i quali si veggono le ampolline. Il sacerdote eseguisce il suo movimento andando su e giù sull'ultimo gradino dell'altare, tra la folla che lo circonda da ogni parte.

Gloria Patri!... le donnacchere strillanti ne hanno sfilati una mezza dozzina e il sangue non si muove. Allora un cappellano dice a voce alta: *Credo!...*

E subito le vecchiarelle delle quattro panche snocciolano un *Credo* sbrodolato in dialetto, che è ben la cosa più originale di questo mondo... e dopo uno un altro, e poi un altro, e un altro ancora, sempre accelerando, sempre crescendo, sempre elevando il

tono... già qualcuna incomincia a piangere, una seconda si alza in punta di piedi, una terza stramazza ginocchioni, una quarta si lascia scappare di bocca un *Auh!... San Gennà...* che promette bene...

Ma stamani San Gennaro aveva furia. Impegnato oramai dal successo di ieri, il benedetto taumaturgo si è fatto poco pregare... il sangue si è liquefatto nelle ampolline incessantemente capivoltate, un cappellano ha dato il segno del miracolo agitando in aria un fazzoletto bianco, e i cantori appollaiati sull'organo hanno intonato il *Te Deum*.

Finito il canto le vecchiarelle hanno ricominciato a strillare le giaculatorie; e allora è accaduto qualche cosa che mi ha un po' intenerito.

Quelle povere donne piangevano tutte dirottamente... i lagrimoni più sinceri rigavano loro le gote... la voce tremolante e commossa suonava in una nota lamentosa che sgorgava dal cuore e trovava la via del cuore!...

— Uh!... San Gennaro beneritto!... nui t'aringraziammo, sa'...!... Nui t'aringraziammo pe' lla' bbella grazia che 'nce vulisti fà!... E quant'aute grazie avimm'avuto da te!... Tu ci hai consolato, tu ci hai protetto, tu ci hai libberato!... Nui simm'aa famiglia toia... Vi 'com' a si 'bbello!... Tu si' no bello santo sa!... tu si bbell' assai!... Nui ringraziamm' a' Santissima Trinità che ci ha dato 'no bbello santo d'a famiglia nuosta pe' pprotettore a sta cetà!...

Povere donne!... In quelle voci commosse c'era un suono di tenerezza materna, un accento di affetto ca-

rezzoso e gentile, una rassegnazione così soave, una felicità così pura, una fede così ardente che il sorriso vagante sul labbro m'è tornato giù per la gola, e ho dimenticato il miracolo, la festa il Santo, e la processione, per pensare a quanto c'è di poetico, di bello, di nobile nel legittimo orgoglio di quelle vecchiarelle derelitte, cenciose... digiune forse... che nel fastoso tempio elevato in onore del taumaturgo, in mezzo a quegli argenti, a quegli ori, a quelle gemme scintillanti, dànno del *tu* al protettore della più ricca e popolosa città d'Italia, e lo ringraziano del bene che ha fatto a tutti... tranne forse a loro, poverine, che non ci pensano nemmeno! ..

Sono uscito dalla cappella, guardando con una certa pietosa ammirazione quel gruppo di donnaccole che molti altri facevano segno agli epigrammi e alle beffe!...

E ho brontolato fra me: C'è chi discende da qualche bifolco arricchito e si crede sul serio di essere un pezzo grosso!... Ah!... San Gennaro Benedetto!... *Tu si bbello, sa'!... Tu si bbell' assai!.*

XXXIII.

Da Santa Lucia allo Scoglio di Frisio

---

15 Maggio.

La mia musa—ma mi raccomando, per carità, che non ne sappia niente nessuno — oggi la mia musa porta i pantaloni... e..... fuma la pipa!... Sarà una debolezza, se volete, ma non si può dire che ci sia qualche cosa di male. Tant'altre signore, e delle più costumate, portano bene il soprabito e fumano la sigaretta!... Quello è semplicemente l'abito che la mia Musa veste per accompagnarmi a Posilipo; per servirmi in tavola le ostriche, i taratuffoli, i cannolicchi e i ricci di mare; per versarmi nel bicchiere il *Capri bianco* e l'*Asprinia*; per condirmi col succo dei pomidoro novellini le matasse fumanti dei *vermicelli colle vongole!...*

Ma coi pantaloni o senza pantaloni — sia detto così per un modo di dire—la mia Musa è sempre una bella ragazza, eternamente giovane, fresca come una rosa, bruna come un pane casalingo, svelta, allegroccia, ro-

busta, arditella... *Nigra sum sed formosa; pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata!...*

L'ho seguitata, a passo di carica, giù per la scesa del Gigante, mentre le stelle luccicavano pel buio del firmamento come miriadi di brillanti sparpagliati sopra un enorme guanciale di velluto nero; mentre dalla sponda della panchina, battuta dal risacco del flutto, una vocina sottile sottile ma dolce come lo squillo di un campanello d'argento, cantava con un ritmo soavemente melanconico:

> Io voglio bbene a vavata,
> E tu nun sai pecchè!...
> Vavata ha fatt' a mammata,
> Mammat' ha fatt' a te!...

La notte era tepida, serena, tranquilla; piena di quei mormorii indistinti, di quei sussurri sommessi e cadenzati che sulla riva del mare — perdonatemi la bizzarria della frase — rendono inavvertito il rumore e fanno sentire il silenzio. La brezza notturna va tra i mirteti del lido; l'onda commossa, rasentando le scogliere e le gettate, veniva a baciare il piede della collina, e lo schiocco frequente di quei bacini amorosi teneva desti gli echi monellucci e furbacchiotti della spiaggia... Ciacch... ciacch... ciacch... gran cattivo esempio danno il mare e la terra baciandosi a quel modo per delle nottate intere!...

L'acqua era nera come l'inchiostro... (volesse Iddio ch'ella fosse inchiostro per davvero... si scriverebbe

tutti con un po' di sale); ma di tanto in tanto il colpo di un remo, la caduta di un sasso, il guizzo d'uno sciame di pesciolini, il passaggio d'una barchetta, lo sgrondo d'una rete, il gettito d'una gotazza, accendevano sulla superficie delle onde migliaia di faville fosforescenti, fiori d'elettricità luminosa che correvano in larghe ghirlande lungo i fianchi della navicella fuggente, schiuma di fuochi di bengala incendiati ne'gorghi del mare, frangie di gocciolette scintillanti appese alla *caluma* e al *libano di sparto*, voli di lucciole innammorate sulla cresta dei cavalloni irrequieti.

Dal fondo oscuro e nebuloso del lontano orizzonte il faro di Capri, di minuto in minuto, apriva l'occhio di fuoco, e girava uno sguardo indagatore lungo la marina, sorvegliando in terra le ragazze affacciate ai balconi, e in mare i pescatori di *polpi* agitanti la fiaccola resinosa pei ripostigli delle scogliere. Cittadini di Napoli..... è mezzanotte, il cielo è sereno, non c'è nulla contro *morale, politica, e buoni costumi*... cittadini di Napoli, dormite tranquilli !...

La Musa mi aveva abbandonato per un momento, ma era lì che mi aspettava, dietro al banco dell'ostricaro, coperta delle rozze vesti marinaresche, con una faccia grinzosa e incartapecorita che presentava i lineamenti più noti e più simpatici... Mucchietiello !....

Quanti anni ha Mucchietiello ?... Vattel' a pesca !... Non c'è nessuno che vinca le ostriche in fedeltà per serbare un segreto; i taratuffoli sono incapaci della più piccola indiscrezione, e i ricci marini diventan

rossi dalla vergogna ma non rivelano ad anima viva i vagabondi amori delle conchiglie, le avventure galanti dei granchi, la sfrenata poligamia dei coralli, la genealogia incestuosa delle ariguste... e l'età sempre incerta dei pescatori.

Da più di cent'anni Mucchietiello e lì ritto al suo posto, vecchio immortale, sempre grinzoso e sempre incartapecorito, ma la sua gota, non ha una grinza di più, e la cartapecora della sua fronte non è diventata nè più bianca, nè più nera. Egli ha comune col *gran Lama*, e coll'imperatore della China, il privilegio di non morir mai.., soltanto muta *incarnazione* una volta ogni quaranta o cinquant'anni. Le generazioni sono passate come ombra dinanzi alle sue *spase* piene di frutti marini, e Mucchietiello, sorridente e rispettoso, si è trovato sempre lì ad aprire l'ostrica alla sposa, a porgere il cannolicchio alla ragazza, e a sgusciare pel giovanotto il *favollo* vivo vivo!... Quando Napoli, tutta gaia e folleggiante, si presenta verso la mezzanotte al banco di Mucchietiello, il vecchio ostricaro la guarda sogghignando come un'antica conoscenza e ha l'aria di susurrarle all'orecchio: *Neh!... bella figliò... te n' hai magnati... taratuffoli!...*

E anch' io ne ho mangiati, nella lieta compagnia d'una brigatella d'amici, seduti a desco giù in fondo allo scalo, sotto la tettoia del *Restaurant*, tra i vasi di fiori e i candelabri accesi; mentre la tavola apparecchiata piegava sotto il peso de'vassoi di vermicelli al pomidoro; dei piatti ricolmi di candide muzzarelle, e

mentre le *corbe* grondanti, piene di frutti marini adagiati sopra un molle cuscino d'alghe verdeggianti e di muschi vermigli, giravano attorno portate fra le mani de'robusti ostricari.

Se la notte durasse eterna vorrei eternamente restare sul lido di Santa Lucia; al fioco lume delle stelle, cullato dalla nenia delle *guaglioncelle* scalze e succinte che dal tramonto all' alba corrono e ricorrono per la vasta grotta del monte, empiendo d'*acqua Zurfegna* le panciute *mummere* di terra cotta.

Ma il giorno spunta, la città si sveglia, il sole traversa maestoso il firmamento, e una voce amica mi chiama allo scoglio di Frisio.

Frusta, cocchiere!... La riviera di Posilipo è gremita di pedoni, di cavalieri, di carrozze, di carrozzelle, che vanno via come fucilate lungo i fianchi della montagna. Frusta, cocchiere!... Dal cornicione degli astrici, dalla ringhiera dei balconi, dal davanzale delle finestre, gruppi innumerevoli di testoline femminili sbucano, si avanzano, si spendolano, ficcano gli occhi nella folla per riconoscere l' amico, per salutare la compagna, per cercare l'amante, per festeggiare coi fazzoletti sventolanti l'arrivo o la partenza delle liete brigate. Tutte le bettole, tutte le osterie, tutte le *diacciatine*, tutti i *restaurants* della passeggiata hanno cacciato fuori le tende, i trespoli, i tavolini, le panche, gli sgabelli, occupando per larghi tratti due buoni terzi della strada. Frotte di popolani, di operai, di ragazze vestite a festa, fanno merenda a cielo scoperto, schiamazzano, ridono, can-

tano, fanno all'ammore tra i nuvoli della polvere sollevata dalle ruote correnti, tra le sinfonie della banda municipale che suona alla *Villa,* tra lo scoppiettare dèlle fruste, il bociare dei vetturini e il nitrire dei cavalli; senza un pensiero al mondo per l'ora che passa, per la sera che si avvicina, per la guazza che casca, per il vento che soffia, per il polverone che si leva, per la zampa ferrata che scalpita a tergo, per la ruota che rasenta e passa di fianco.

Frusta, cocchiere!... Dalla scaletta tortuosa e crollante d'una casupola appoggiata alla rupe, scende la sposa vestita di bianco, inghirlandata di rose, coronata d' argento, coperta dal velo nuziale; e intorno a lei si affollano gli amici e i parenti, mentre a tutti i balconi si affacciano le fanciulle, e da tutte le porticine scaturiscono i monelli mezzi nudi, saltellando per la polvere innanzi al corteo.

La strada si stende come un nastro a mezza costa. Di qua precipita per balze e per dirupi l' alta collina verso il mare, e tra il cupo verde degli aranciati, fra i mazzi degli oleandri e i flabelli dei palmizi, l' occhio si posa sulla parete variopinta d' un casino di delizia, sull' *astrico* d' una palazzetta, sull'orticello d' un' osteria; e di gradino in gradino, di cespuglio in cespuglio, di boschetto in boschetto, ruzzola fino alla spiaggia, dove qualche vecchia parete, qualche ruina pittoresca, qualche antico porticato porge sicuro asilo alla barca peschereccia, e all'ombra del cappero silvestre e della frondosa ninfèa, protegge gli amori de' pesciolini e le pacifiche te-

nerezze de'molluschi. Di là si alza a perpendicolo la roccia alpestre, nuda, brulla, petrosa, tagliata a picco come la cortina d'una fortezza gigantesca, tutta angoli rientranti e sporgenti, scarpe, controscarpe, rivellini, spaldi e false brache, forata da enormi caverne, e disposta quasi a scaglioni ciclopici in vista ai quali sorgono maestosi i palazzi e le ville cui si ascende per lunga gradinata, o per l'andirivieni di una rampa ornata d'una interminabile fila di vasi di fiori.

Frusta, cocchiere!... Ecco le ruine del palazzo della regina Giovanna, e lì presso la casetta modesta al cui fianco si apre l'adito al sentiero discendente che mena allo scoglio di Frisio.

Laggiù in fondo, col parapetto sporgente sul mare, coi fondamenti sulla rupe che bagna i piedi nell'onda, sorge un doppio ordine di terrazze coperte da larghe tettoie, dove dalla mattina alla sera... e dalla sera alla mattina... una miriade di convitati siede a banchetto, e divora i maccheroni, i polli arrostiti e il pesce fritto.

Ma — rammentatevelo bene — cotesti elementi primitivi della tradizionale gastronomia napoletana ci sono rimasti come un pretesto, come una scusa magra ai più grassi e più pantagruelici festini dell'arte culinaria moderna. Sotto colore di seppioline in salsa e di totani in padella, i frequentatori dello *Scoglio di Frisio* si fanno servire i pasticci di cacciagione, i pesci enormi per volume e delicati per carne, i fagiani, le quaglie, i gelati, i panieroni di fragole e

di ciliege, le ceste di piselli e di sparagi, le batterie di bottiglie, piene di vini di Borgogna, di Bordeaux e di Champagne.

L'amico Achille, che radunava testè, sulla terrazza inferiore, la famiglia e gli amici ad allegro banchetsi faceva imbandire il più lauto pranzo, che mai abbia mandato in solluchero i fanatici di *Véfour* e dei *Frères Provençaux*. Lucullo era invitato da Lucullo!..

E fra lo scoppiettare dei turaccioli, e il tintinnio dei bicchieri, e l'alternare dei brindisi, le ombre della notte caddero sul mare. Poco a poco l'isoletta di Capri si nascose dietro una leggiera cortina di nebbie, sull'estrema linea dell'orizzonte il cielo ed il mare si fusero in una tinta uniforme, il sole si tuffò giù nelle acque suscitando un vasto incendio tra i nuvoloni bigi e neri, le paranzelle dalla candida vela vagarono come alcioni sulla superficie del placido flutto; i battelli a vapore traversarono lo spazio lontan lontano, agitando per aria un lungo pennacchio di fumo.. poi la cortina si fece più fitta, la sfumatura divenne più buia, l' incendio si spense, i nuvoloni si tinsero in negro, sparirono le barche, si accesero migliaia di facelle sull'opposta costiera, il porto di Napoli s' illuminò come per una festa da ballo, e il Vesuvio su in alto s' incoronò dei sinistri splendori d' una luce sanguigna e paurosa.

Spettacolo sublime, che nè lingua nè penna sapranno mai, non che rendere, nemmeno adombrare!..

XXXIV.

A S. Carlo — prima dispari

16 Maggio

Ho l'onore di presentarvi Sua Eccellenza il bigliettinaio del teatro San Carlo, il personaggio più grave , più serio, più contegnoso, più penetrato della importanza e della santità del suo alto ministero che io abbia mai incontrato sulla superficie di questo globo terraqueo !... Ve lo presento nel suo salotto — (al maggior teatro di Napoli lo sgabuzzino della vendita dei biglietti è un salotto addirittura, con una ampia finestra aperta sul vestibolo , e sotto la finestra un banco sterminato carico di scartafacci, di fascicoli, di registri e di libri di amministrazione)—ve lo presento seduto sull' ampio seggiolone a bracciuoli , in mezzo ad un crocchio di amici che lo circondano con quella stessa aria rispettosa con cui una mezza dozzina di patate circonda nel piatto un filetto di bue in umido.

Quando lo avvicinai per la prima volta parlava di politica e dimostrava — se non intesi male — come qualmente la proibizione di esportare cavalli dalla Russia, esercitasse una perniciosissima influenza sulla frittura della *muzzarella in carrozza.*

Mi accostai alla finestra salutando, come soglio, e mettendo mano al mio bravo portamonete ; ma l' a-

mico non guardò , non si voltò , non interruppe il corso della sua dotta elucubrazione. Probabilmente suppose che io fossi venuto fin lì solamente per veder lui, come uno dei monumenti più curiosi ed interessanti della città di Napoli e suoi dintorni!...

Ma la contemplazione d'un bigliettinaio, per quanto possa essere divertente ed istruttiva, non può durare al di là di dieci minuti. L'ammirazione è un sentimento che stanca , che debilita , che rompe; ed io, per dire la verità, mi ero già rotto. . . da un pezzo, quando mi feci coraggio e domandai rispettosamente un biglietto di platea.

— Quanto a noi. . . (disse forte Sua Eccellenza , sempre rivolto alla sullodata mezza dozzina, e parlando il pretto italiano)... quanto a noi, ce ne freghiamo come d'una sciusciata dintro ad un moccaturo!...

— Scusi, parla con me?... domandai io molto sorpreso.

— Non signore... Lei che volete ?...

— Prenderei un biglietto di platea.

— Di platea !... ripetè il bigliettinaio, guardandomi con un'aria di profonda commiserazione, come per dire: Povero signore... si vede proprio che è di bassa estrazione e non *tiene* nemmeno una conoscenza che lo faccia passare *gratis* in un palchetto!...Di platea?...

— Quando Lei non ci veda difficoltà...

— Difficoltà ?... Oh !.,. guardate...

E con un gesto maestoso, che avrebbe fatto tanto maggior figura coll'accompagnamento d'un tremolo di violini in orchestra, afferrò un paio di forbicioni,

prese il registro, staccò barbaramente una *figlia* dalla *madre*, ci lasciò sopra l'impronta della ditata *loco sigilli*, ci scrisse tre o quattro geroglifici che saranno letti — forse — dall'angiolo della calligrafia, il giorno del giudizio universale... poi gettò il foglio sul banco e disse :

— Guatta !...

Perdoni, ha detto ?

— Aggio ritto guattro lire... Voi capite l'italiano?

— Lo capisco solamente il giovedì... ma non ci badi, è uno strascico del lattime. Ecco quattro lire...

E m'incamminai verso la platea, salendo a quattro a quattro i gradini della scala a doppia rampa, introducendomi nell'ambulatorio, e di lì nella sala del teatro.

San Carlo è senza dubbio uno de' più vasti, de' più belli, de' più ricchi teatri d'Italia. Forse ha, più e meglio di qualunque altro, l'aspetto signorile, l'apparenza aristocratica, quella certa maestà d'insieme e quella tale armonia di parti che vi rivela subito il luogo destinato al ritrovo del bel mondo, della compagnia eletta, bene educata e ben nata. Non vo' dire con questo che non ci si ficchi tutte le sere più d'uno scalzacane dell'uno e dell'altro sesso: ma lo scalzacane, entrato in platea, rimane un po' a bocca aperta, si sente invaso da quel sentimento di rispetto che piglia anche l'ateo quando si trova in chiesa, e istintivamente, senza accorgersene, finisce col condursi press'a poco come una persona pulita. Già quel trovarsi quasi tutti d'accordo a non andare a San Carlo

se non in abito nero e cravatta bianca, contribuisce assai a dare al teatro pieno l'aspetto della festa da ballo in un salone principesco. E anco questo è un argomento da mettersi da parte per quando scriverò il mio capitolo sulle giubbe lunghe.

Non vi parlo delle signore che ci vanno sempre in abito di gala, iperbolicamente scollacciato, colle maniche ridotte alle dimensioni d'un rigo segnato dalla matita, col busto stretto che innalza verso il cielo tutto quello che, per le inesorabili leggi scoperte da Newton, tenterebbe pur troppo a piegare verso la terra. Colori chiari e vivaci; merletti, fiori, brillanti sulle treccie, sul petto, sulle braccia, sui polsi; gemme per tutto dove c'è un po' di posto da collocare un gioiello, senza darsi l'aria d'una vetrina da lapidario.

Le signore napolitane — parlo sempre in generale — si vestono bene, e se qualche volta fanno una concessione un tantino arrischiatuccia alla scuola del *colore* non è sempre vero che trascurino il *disegno*. Del resto quella piccola esagerazione di colorismo che non va più in là del *prejugé vaincu* non istuona punto in teatro, dove la luce viva del gas che inonda da tutte le parti, e il riflesso delle dorature e degli stucchi bianchi dei parapetti, attutiscono in una certa misura i tuoni troppo crudi, fondono le tinte discordanti in una sfumatura armoniosa, e fanno spiccare i volti vermigli, i candidi seni, e i busti ricolmi sul fondo scuro ed opaco della tappezzeria.

Cotesta verità è più vera a San Carlo che per tutto altrove, a causa dell'orgia di decorazione a cui si è

abbandonato l'ornatista sulle curve della gran sala; decorazione ridondante e minuta al tempo istesso, gonfia e trita, grandiosa e meschina. Fuguratevi che i parapetti dei palchi , condotti a disegni differenti per ciascuno dei cinque ordini, sono tutti lavorati a traforo , a imitazione delle ringhiere di ferro fuso che si collocano in giro alle terrazze, o sul modello di quei finimenti di pasta frolla che servono da coperchio a una sfogliata ripiena di conserva. E bisogna vedere con che sgangherata prodigalità fu profusa la pasta frolla !... Qui è uno steccato composto di listelli, con tanto di rosone in mezzo alle losanghe, là è un intreccio di cornucopie riboccanti di fiori, che tengono sotto di sè un paniere di frutta, e di sopra un mascherone, e a' due lati una foglia d'acanto, e un nastro, e uno svolazzo, e una testa di chiavarda sagomata, e centomila altri gingilli che occupano tutti gli angoli e si ficcano per tutti i buchi.

Poi di tratto in tratto il traforo è interrotto da un sodo, che affetta una tale pretensione architettonica per certi bassorilievi d'oro sul fondo bianco, messi a figure d'angiolini paffutelli, e retti da colonne d'ordine moltissimo composto. Tutto l' insieme vi dà l'idea di quegli ornamenti d' ottone che gli acquaioli rizzano sul loro banco, e i *maruzzari* girano in arco sulla cesta delle loro marmitte.

Il palco reale è sormontato da un padiglione di carta pesta, verniciato come un tegame, tinto di un certo colore d'*alchermes* rifiorito di rabeschi d'oro che, mi rammenta proprio il miscuglio del rosolio

rosso e dell'olio di ricino. È un padiglione che torna a gola!... Di qua e di là è retto da due angioloni acrobatici che per la vicinanza continua di quel purgante, soffrono di dolori atrocissimi al basso ventre.

Eppure, con tutti cotesti difetti, e con altre magagne ancora, San Carlo è veramante un teatro splendido, degno d'una grande e ricca città, dove uno entra con piacere, siede comodamente, si sente lo spirito sollevato, il cuore allegro, l'occhio soddisfatto e il corpo solleticato da mille seduzioni.

Di musica, già lo sapete, io me ne intendo poco. Mi limito a sentirla tanto più profondamente nel cuore quanto meno ho il cervello lardellato di precetti di contrappunto, e di regole grammaticali melodiche. La sapienza delle semibiscrome mi rimane piuttosto indigesta!... Un'arietta semplice e melanconica che riempie di soave mestizia, una marcia guerriera che risveglia tutti gli entusiasmi della mia gioventù, una romanza d'amore piena di sospiri e di singhiozzi, un duo dove suonino i baci, un accozzo di note, messe assieme così alla buona e ella casalinga, donde sgorghi l'onda divina della voluttà, mi piacciono mille volte più delle dotte dissertazioni di musica antropologica, psicologica, metafisica che son venute in moda sui teatri de' nostri tempi!... Quando il tenore e la prima donna fanno all'amore sul palcoscenico, coll'aiuto di Dio e coll'accompagnamento dell'orchestra, io ho piacere di accorgermene senza bisogno di ricorrere al libretto; e quando me ne sono accorto, ne provo — non so perchè — un gusto matto nell'à-

nima mia compassionevole e umana. Ma quando, dopo aver durato una fatica del diavolo, e dopo aver trangugiato un beverone di versi zoppi e sconclusionati, riesco a capire che la musica esprime e descrive il sorgere della luna piena della cresta d'una montagna dove pascolano le capre e gli agnelli, confesso ingenuamente che delle capre, della montagna, della luna e della musica, non me ne importa proprio nulla !...

Dev'essere per questa ragione che io mi sono divertito assai meno al *Guarany* del maestro Gomez, e assai più alla *Favorita* del maestro Donizzetti, buon'anima sua.

Ah !... quei bravi morti !... Come la intendevano bene la musica dei sentimenti umani, quella che suona nell'anima inconscia di noi tutti quando l'anima vibra e freme, e si agita, e soffre, e agonizza, e risorge sotto l'impulso della passione !... E come la sapevano poi ripetere al nostro orecchio, coll'accento suo vero, colla intonazione esatta, col sentimento giusto, di modo che noi eravamo tutti sorpresi e tutti commossi di sentire fuori di noi l'eco delle divine melodie che avevamo sentito in noi confusamente, arcanamente; la nenia tremolante della nonna vecchiarella, la canzone affettuosa della mamma, l'inno del primo amore, il notturno della prima... luna di miele, la marcia della prima battaglia, la fanfara della prima vittoria !...

Leonora a San Carlo cantava le angoscie del suo sventuratissimo amore colla voce della Galletti; una

voce un po' stanca, se vogliamo, ma così dolce, così soave, così simpatica, così educata, così potente nell'espressione del dolore e dell'affetto !..,

Quando la Galletti canta con quella voce sempre intonata, con quell'accento sempre drammatico, con quel sentimento, del carattere e della situazione sempre naturale e sempre artistico, io perdo addirittura ogni idea dello studio, della fatica, dello sforzo necessario per raggiungere cotesto effetto: mi pare che il linguaggio abituale dell' amore, dell'angoscia della vergogna, della disperazione, sia quel dolcissimo linguaggio melodico che esce puro e sonante dalla bocca di lei, e finisco col fantasticare in musica anch' io, seguendo l'ultimo sospiro della nota che si perde per aria.

A che giova una gola di acciaio che rompa i vetri alle finestre collo squillo di una voce acutissima ?... Forse la bella donna che ti disse per la prima volta; io ti voglio tutto il mio bene, te lo disse urlandoti negli orecchi in modo da rompere il timpano a te , cortese lettore , e le tasche a tutto il vicinato ?...

Se c'è fra voi, leggitrici benigne, chi si trovi nel caso di sfogare la piena degli affetti nel confidente orecchio d'un gentile amatore... dia retta a me, lasci da parte il *do* di petto, metta le sordine alla voce, impari a modulare in un sospiro la dolce parola, chieda alla Galletti il segreto degli *smorzi* de' singhiozzi, dei gemiti, delle *note filate*... e se ne troverà bene di sicuro !...

XXXV.

Epicedio

18 Maggio.

Ho visto Napoli sotto un aspetto tutto nuovo; ho veduto la gaia città, la città spensierata, la città egoista, la città avvezza a pigliare il mondo come va e il tempo come viene, piombare ad un tratto nel più doloroso stupore, arrestarsi un momento come colpita da paralisi, poi correre ansiosa, esterrefatta, sgomenta; abbandonando i salotti, lasciando deserti i teatri, dando le spalle ai geniali banchetti, ai colloqui fidati, ai piaceri furtivi.

E tutto questo senza che nessun annunzio di pubblica sventura sia venuto a contristare l'allegria della folla sparsa per le passeggiate, per le conversazioni, per gli spettacoli. Si trattava d' una faccenda tutta privata. Figuratevi!... In una città di mezzo milione di abitanti un uomo era morto... anzi neppure... un uomo aveva *voluto* morire, e traducendo in atto il disegno formato dalla sua volontà era partito da questa terra che gli era venuta a noia! Nulla, come vedete, meno che nulla!...

Ognuno, secondo me, ha diritto di vivere o di morire come meglio gli aggrada, purchè nell'un caso e nell'altro la libertà della sua scelta non tolga ad altri il potere di scegliere liberamente alla sua volta. Ognuno ha diritto di rifiutare una posizione che non ha domandato, purchè l'esercizio del suo diritto non leda nessun diritto altrui. La teoria contraria, che nega all'uomo la facoltà di rifugiarsi nella morte per evitare, senza altrui danno, i mali altrimenti inevitabili della vita, può essere una teoria religiosa — e questo non mi riguarda — ma non mi sembra una teoria filosofica e nemmeno una teoria legale. Io riconosco il diritto a morire giusto appunto perchè affermo altamente il diritto a vivere, e come combatto la pena di morte, così respingo la pena di vita!... E mi pare strano che chi attribuisce a dodici onesti *pizzaiuoli* il diritto di ammazzare per isbaglio, in Corte d'assise, un galantuomo rimasto vittima di bugiarde apparenze, rifiuti poi a ciascuno di quei dodici *pizzaiuoli* onesti, il diritto di ammazzarsi da sè, magari per levarsi il gusto di fare un'altra sciocchería che non dia noia a nessuno!...

Eppure — inutile negarlo — nel fatto di chi rinunzia volontariamente all'ineffabile gioia di sentirsi vivo, c'è qualche cosa che spaventa, che conturba, che agghiaccia, che fa tremare!... È nulla ed è tutto. È il caos, dal cui seno misterioso deve sorgere più tardi l'intero universo. Lì dentro c'è la voluttà istintiva dell'essere e la paura razionale del non essere; c'è la spiegazione del mondo di qua e il dubbio ango-

scioso e terribile del mondo di là; c'è il teorema del noto e il problema dell'ignoto.

Perchè viviamo, perchè dobbiamo morire?.. Chi mi trova il nesso logico che riunisce cotesti due termini e li fa dipendere uno dall'altro?... Chi mi sa colmare l' abisso che intercede fra quello che è e quello che non è ; abisso buio, profondo, sterminatamente vasto ; eppure contenuto tutto in una linea così sottile che basta un minuto secondo e un movimento rapidissimo a farvi passare dalla parte di qua alla parte di là?... E quale e quanta è la forza che abbisogna per determinare nell'anima umana , pensante e senziente, la volontà di fare cotesto movimento e di muovere cotesto passo?...

Nel tumulto suscitato ieri sera dalla novella relativa a Carlo Marulli duca di San Cesario, c'era, insieme all' altissima sorpresa e alla pietà profonda e all' affetto ravvivato per la recente sventura , anco la smania irrequieta di trovare una risposta a tutte quelle interrogazioni. Il duca aveva voluto morire ed era morto. Lui, ancora pieno di vita, sano, robusto, vigoroso, con una mente innamorata d'ogni cosa bella, con un cuore aperto ad ogni sentimento gentile, con un'anima capace d'ogni generosa passione , circondato dall' amore della sua famiglia , dall' affetto degli amici, dalla simpatia de'buoni, dalla reverenza di tutti; lui nobile, lui ricco, lui geloso e irriprovevole custode della illibatezza d'un nome intemerato; lui avvezzo a guardare ogni cosa, ogni persona, ogni avvenimento dal suo lato più gaio, più brillante, più

sereno ; lui abituato a traversare il mondo come si traversa un giardino, facendosi d'ogni foglia corona e d'ogni fiore ghirlanda; lui pronto d'ingegno, mite di costumi, religioso di fede sincera e provata ; lui fatto ad un tratto crudele contro se stesso, sdegnoso della vita che gli sorrideva da quarantasette anni continui, dimentico della madre, dei figli della moglie... morto disperato, solo, gettando il cadavere nella polvere d'una pubblica via, come si getta uno straccio che non sia più buono neanco a fare un'elemosina!...

Aveva voluto morire.., e lo aveva voluto fermamene, lungamente, risolutamente; preparando ogni costa alla sua morte, chiedendo all'energia—sempre ignorata da tutti—della sua volontà, la forza per serbare il proprio segreto, senza tradirsi neppure un istante, senza smettere il suo dolce sorriso, senza far tacere la sua parola benevola e cortese, senza interrompere le sue tenere carezze, serbando intatta l'apparente serenità dello spirito, e la leggerezza elegante della conversazione quotidiana.

Dio misericordioso!... Che larga, e lunga, e impetuosa onda di amarezze ci dev'esser voluta per sommergere in quel povero cuore, sotto i gorghi dello scoraggiamento, e del dubbio, l'amore e la fede, l'istinto e la ragione, la memoria e la speranza ! . . . Che spaventosa serie di spinte irresistibili deve aver trascinato quell'infelice per il lubrico pendìo, fino all'orlo del precipizio dove il minimo urto doveva bastare a travolgerlo giù nell'abisso della morte !...

Perchè: abbiamo un bel dire che la risoluzione del suicida nasce lì per lì, da un istante d'esaltazione mentale, da un minuto di cieca frenesia!... Sicuro!.. l'istante giunge, il minuto arriva, ma chi potrebbe dire in capo a quanti anni di tormenti e di spasimi!? Innumerevoli legioni di tarli hanno sforacchiato il trave che reggeva il soffitto... poi, un ultimo colpo di dente, e ogni cosa spronfonda in ruina levando nembi di polvere e tutto empiendo di pauroso fragore. Crolla la parete per l'urto lievissimo d'una ruota che corre... ma chi aveva avvertito per lo innanzi le fenditure cagionate dal gelo, le crepe aperte dal terremoto, i guasti indotti dallo stillicidio, lento, continuo, implacabile, tanto più cancrenoso nell'interno della muratura quanto meno apparente alla superficie dell'intonaco?..

Sì signori... quella che fa traboccare il vaso è una goccia; una goccia piccina, limpida; tremolante dalla punta di qualche foglia di rosa!... Ma sa Iddio da qual putrido pantano si alzarono i pestiferi miasmi, i vapori deletèri che generarono quella goccia; sa Iddio per quanti milioni di chilometri andò ella vagando e ingrossandosi a poco a poco; e sebbene la vi rassembri un brillante, e i raggi del sole accendano nel cavo suo seno le sette faville onde si colora ogni cosa quaggiù,... guardatela un po' al microscopio e vedrete che miriade di mostri spaventevoli, che turbinio d'animali schifosi va roteando e brulicando in quel pelago avvelenato!...

E anche quella che fa traboccare il Vesuvio è una

goccia, che per nascosti sentieri serpeggiando nelle viscere della terra, giunge alle caverne ove bolle la lava incandescente, cade, tocca il liquido infernale, si trasforma in vapore, si allarga, gonfia, si dilata, preme da ogni parte, urta, spinge, scrolla la montagna... e dai fianchi squarciati versa il fuoco, la desolazione, lo spavento, la morte!...

Povero duca!... Lo conoscevo appena da un mese e gli volevo bene come ad un vecchio amico. Mi aveva circondato di affettuose cortesie, di nobili testimonianze di affetto: mi aveva fatto un posticino nel suo cuore dove c'era sempre un tepore tutto primaverile di indulgente benevolenza, e di cavalleresca affabilità. Aveva saltato lui, con un vigore di balda giovinezza, il fosso che separava dalle sue le mie condizioni, e senza guardare che camminava in mezzo ad opinioni tanto diverse dai suoi convincimenti, e ad aspirazioni tanto contrarie alle sue speranze, m'era venuto incontro con tutte e due le mani stese, sorridendo di quel dolce sorriso con cui nascondeva a tutti le angoscie dell'anima sua.

Ad amarlo avevo durato poco fatica. Bisognava volergli bene per forza. Un cuore di ferro si sarebbe lasciato attirare da quell' anima di calamita. Nelle liete brigate dei giovani era sempre il più giovane, il più lieto, il più pronto a concepire e ad eseguire il bene; a evitare e ad impedire il male; e in mezzo agli scoppietti di quella allegria attaccaticcia suonava distinta la nota soave dell'affetto, della compassione, della carità. Volto e mano, anima e cuore, tutto

era aperto in quel giovane gentiluomo del vecchio stampo.

Porta patens esto;
Nulli claudatur honesto!...

Avrei giurato che doveva campare altri cento anni; e i figliuoli de' suoi figli, e gli orfani derelitti del povero, avrebbero sempre trovato un risolino di amore in quegli occhi, una parola di conforto su quelle labbra, una carezza in quella mano aristocratica, un soccorso in quella tasca... bucata!...

E intanto era venuto pian piano fino a quella linea sottile, impercettibile, tremenda, che segna l'abisso intercedente fra quello che è e quello che non è!.... Leggerezze, imprudenze, cecità..... diranno gli ipocriti spigolistri che misurano tutto alla doppia stregua del libro di cassa e del libro di legge. Ma erano di certo leggerezze generose, nobili imprudenze, cecità d'un'anima confidente ed inconscia dell'altrui perfidia.

Tanto è vero che lui, profondamente e sinceramente religioso, venuto il momento fatale, si lanciò nella eternità, securo di trovarci il suo Dio, persuaso di poterglisi presentare a fronte alta, per chiedergli pace; perdono, riposo, giustizia degli altrui torti giudizii, conforto per le anime travagliate, che lasciava a piangere nelle miserie del mondo.

Forse bastò una parola aspra e crudele per dargli l'ultima spinta!... Se così fu, sia maledetto il labbro che pronunziò quella parola. Certa gente ha la bocca

solamente come ce l'hanno i vampiri... per succhiare il sangue del prossimo suo... ma faccia, per Dio, il suo mestiere: sveni, succhi, e taccia!... Ella non sa, e non può sapere, che larga ferita apre una parola di vile bifolco nell' anima delicata d' un gentiluomo, nella dignitosa coscienza d'un uomo onesto!...

Il duca di San Cesario è morto. Una città intera atterrita, dolente, si associa al lutto della sua famiglia. Su quella fossa insanguinata piovano le benedizioni dei poverelli, i pianti della famiglia, le lagrime degli amici, e germoglino in fiori odorati, pallidi giacinti e meste viole, che facciano ghirlanda al sepolcro!...

Il duca di San Cesario è morto. Che Dio pietoso usi misericordia all' anima sua, e accolga sotto le grandi ali del perdono lo spirito travagliato del suo servo fedele.

Absint inani funere neniae,
Luctusque turpes et querimoniae.
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte supervacuos honores!...

XXXVI.

Montevergine — Partenza

22 **Maggio.**

Era più d'un'ora, di certo, che Graziella stava col capo all'insù, a contemplare le stelle sul balcone di casa sua, al Largo San Francesco, nel sobborgo di Sant'Antonio Abbate, fuori porta Capuana!.. E l'alba non voleva spuntare!..

Pare impossibile che l'alba sia così dispettosa!.. I giorni in cui si ostina a comparire più tardi, sono precisamente quelli in cui le belle ragazze desidererebbero che si facesse vedere più presto. Lo fa apposta.. oh! lo fa apposta di sicuro!..

Graziella, per vostra regola e governo, è una ragazza sui diciott'anni, mese più mese meno, figliuola di un *farinaio* di que' grossi, bruna come una midolla di pane a tutto staccio, con una treccia di capelli che pare la gomena maestra d'una fregata corazzata, e con un paio d'occhi, neri come due olive di Gaeta e fiammeggianti come un diamante sfaccettato. Che è bella ci si sottintende, perchè se fosse altrimenti Yorick non l'avrebbe mai scelta per pro-

tagonista del suo racconto!.. Che è zitella lo dicono tutti, e il curato di Sant'Anna che la vede tutti i giorni quand'ei viene a dir l'uffizio sulla porta della chiesa (qualche volta anzi il reverendo perde il segno e finisce il *Magnificat* col *Requiescat in pace*), giura che sarebbe pronto a metterci una mano... sul fuoco!..

Qualcuno assicura altresì che sia un tantino *guappetiella*, vale a dire pronta di scilinguagnolo, manesca a suo tempo, emancipata da una quantità di rispetti umani, e in un caso di bisogno donna da servirsi in un modo tutto mascolino del coltelluccio con cui monda le arancie!...

Le tre erano suonate e l'alba non compariva; motivo per cui Graziella batteva la punta del piedino sul lastrone del terrazzo e biasciava tra i denti le devozioni della mattina con certi punti e virgole... da far rabbrividire il suo angelo custode. Il giorno di sabato si poteva dire incominciato da tre ore, e la notte del venerdì non voleva finire!... O che faccenda era cotesta!...

Alle sue spalle tutta la casa pareva in fermento, in movimento, in convulsione. Le sorelle legavano i fagotti la mamma si lisciava allo specchio, il babbo era sceso giù in fondo alle scale incontro a due suoi cognati e a quattro cugini.

Per aria rimbombava un frastuono curioso, qualche cosa come il rumoreggiare d'un centinaio di ruote, lo scoppiettare d'una ventina di fruste, il tintinnare d'una diecina di migliaia di campanelli.

Dirilindin... dirilindindin... faccia o non faccia giorno, le carrozze sono arrivate e si fermano davanti all'uscio. Due carrozze, se non vi dispiace, una dietro l'altra, per la comitiva che si riunisce a casa di Graziella, e che si dispone a compiere il devoto e gaio pellegrinaggio di Montevergine. A ciascuno dei due legni scoperti, riverniciati e rimbottiti di fresco, stanno attaccati tre cavalli di fronte, tutti neri e tutti bianchi di pelame, robusti, impazienti, generosi, che sbuffano, scalpitano, rampano, come se prendessero parte alla smania irrequieta della bella fanciulla. L'*attacco* porta dei finimenti sontuosi, d'una originalità e d'una gaiezza tutta napoletana: testiere infioccate di nastri di seta rossi e cilestrini, svolazzanti da tutte le parti, sormontate da un alto pennacchio rosso e turchino che potrebbe fare invidia a un carabiniere; briglie coperte di lastra d'argento scintillante come un sole; frontino ornato di nappe e di coccarde frangiate di grillotti d'argento; petto, sellino, tirelle e brache, ricoperti di lamine dello stesso metallo, traforati a disegno, orlati di peli di volpe di sopra e di sotto, e guarniti d' una cinquantina di lunghe code di crino bigio e bianco che stanno lì penzoloni da un bocciuolo d'argento lucidissimo.

Su tutte le striscie di cuoio del finimento corre una doppia sonagliera di bubboli e di campanelluzzi che ad ogni più piccolo movimento dell'animale fa un baccano indiavolato da svegliare i poveri morti sotto il pavimento della chiesa di Sant'Anna. I ciuffi, le criniere e le code dei cavalli sono intrecciati di

nastri di seta, di cordoncini e di galloni d'argento, di fiocchi e di rosoni di canutiglia, di ciocche di fiori finti, di *marabouts*, di pennacchi, di peneri che portano un campanello alla cima d'ogni filo. Ai due lati del seggiolo del cocchiere e ai quattro angoli della cassa della carrozza stanno sei candelabri d'argento, a larghi fogliami capricciosamente disposti, dai quali dondola, secondo il solito, un visibilio di campanelli tintinnanti; mentre dalle larghe pieghe del mantice abbassato sporge l'asta variopinta da cui sventola un'ampia bandiera tricolore... con tanto di croce sabauda!...

Graziella spiccò un salto, prese la corsa, ruzzolò le scale in men che ve lo dico, e prima che alcuno se ne fosse accorto era già al suo posto nella prima carrettella, dove la mamma e le sorelle non tardarono a raggiungerla. Gli uomini presero posto nella seconda carrozza; i cocchieri impugnarono le redini, fecero schioccare le fruste; i cavalli si mossero al galoppo, uno scroscio di scampanellate rintronò i vetri di tutti i casigliani, e in un baleno la comitiva fu trasportata sul piazzale esterno della Porta Capuana.

Là c'era una baraonda indescrivibile. Da tutti gli sbocchi delle strade arrivavano le carrozze addobbate e agghindate come quella di Graziella. Il diavolio dei campanelli produceva il rumore assordante d'un rovescione di grandine sopra un piatto di cristallo. I pennacchi, i crini, le code, le coccarde, le sciarpe, i ciuffi di penne di gallo, i fiocchi, i nastri, le frangie facevano una confusione di colori, un brulichio di

scintille luminose, un caleidoscopio di tinte e di forme, che le pupille si sentivano come punzecchiate da un fastello d'ortica.

Centinaia di pedoni formicolavano tra le ruote con quella sbadataggine secura e negligente, che è tutta propria del paese. Per ogni dove banchetti inghirlandati dei venditori ambulanti, barroccini a mano circondati di ginestre fiorite, carrozzelle, calessi, sedioli, ciuchi col basto e colla sella, carri pieni zeppi di donne e di ragazze sedute a panca sotto un pergolato di mortelle e di lauri; carrette ricoperte di lenzuola stese sui cerchi di faggio incurvato, un vocìo universale, un agitare di fazzoletti, uno scoppio di applausi ad ogni arrivo di eleganti carrozze... e intanto l'alba, imbiancando l'orizzonte, faceva capolino dal cielo e dava il segnale della partenza.

Pan... pan... patapan!... un orribile frastuono come per lo scoppio di cento cannoni squarcia l'aria repente e si ripercuote e rimbomba sui fianchi delle montagne vicine. Ogni comitiva, al momento di mettersi in cammino, spara i suoi petardi, incendia i suoi mortaletti, dà fuoco alle sue castagnole. Pan... pan... patapan!... L'enorme massa si mette in moto; le carrozze sfilano precipitosamente; le brigate, partite dai diversi quartieri della città, si guardano, si osservano, si riconoscono. Ecco... laggiù vengono al galoppo le *Sferre vecchie do mandrone*, le comitive degli operai del Carmine, del Borgo di Loreto, del Carmine maggiore, colla *Marina delle Limone*, della Sanità, col *Monte della Scarrupazione*... di là giungono in car-

riera le *Bilancie* della Villa, di San Michele, di Santo Antonio abate, di Porta Capuana, già gareggianti fra loro pel numero, pel lusso, pell' eleganza delle carrozze, per la bellezza delle donne, per la bravura dei cavalli; come più tardi gareggieranno per l'ingegno, per la voce, per la valentìa dei *cantatori a figliòla*.

Graziella sfavillava dalla gioia. L'aveva veduto passare in una carrozza salutata da applausi generali, il giovinotto che le aveva susurrato all'orecchio le prime parole d'amore; aveva sentito la sua voce stentorea che in mezzo agli scoppi delle castagnole e al trambustìo dei campanelli cantava la strofa tradizionale.

Ce ne jammo cu lo frisco
Ce ne jammo senza sole,
Jammo addò Mamma Schiavona,
Figliòle figliòle !

E la *guappetiella* entusiasmata alla vista dell'amante s'era alzata in piedi sul sedile della carrozza, e sventolando il fazzoletto aveva gridato con tanto di gargana la sua brava risposta:

Cca s'incontra ugni perzona
Pe lu frisco e pe lu sole;
Jammo addò Mamma Schiavona
Figliòle, figliòle!...

Era felice Graziella... era propria contenta !... solamente così alla sfuggita gli era parso che il giovinotto del suo cuore facesse parte d'una comitiva

un po' avversa a quella sotto la cui bandiere si schieravano il padre suo, i suoi fratelli, e i suoi cugini !... Bastava il dubbio a metterla in pensiero ; ma fu un dubbio che durò poco...

— Diavolo... disse fra sè... non l'avrebbe mai fatto, se non altro per rispetto mio !... E ricominciò a ridere e a cantare, mentre la valanga delle corrozze levando nembi di polvere, si precipitava a corsa sfrenata verso il ponte di Casanova !...

A Mmontevergine la ggente a llava
 Sparanno tronola bide partì;
Nc'è ghiuta mammata, nc'è jette vava,
 E chest'è mutria de non ce ji ?..-
M'aggio da mettere le ffrasche 'nfronte
 Ll'antrite a piennolo da cca e da lla,
Mmano 'na perteca 'ncopp' a lo ponte
 Cantando l'aria: Perucch'e bà !...

Quel che possiamo fare di meglio è di andare a Montevergine anche noi !...

XXXII.

Montevergine — Appunti di viaggio

---

24 Maggio

Al Cardinale — (un'ora dopo mezzogiorno). — Siamo smontati di carrozza in questo momento e ci fermeremo qui un paio di orette per lo meno, a far merenda, e a rinfrescare i cavalli. Questi cavallucci napoletani, nè troppo bassi nè troppo alti, che a vederli nel tempo del riposo con quell' aria pacifica e lazzaronesca, paiono le bestie più mosce e più sfiaccolate della creazione, hanno poi in corpo tutte le fiamme del Vesuvio quando si tratta di fare alle corse. Vanno via come fucilate, alzando appena i piedi da terra, e sollevando per conseguenza enormi nuvoloni di polvere fitta, altraverso la quale l' occhio lagrimoso vede fuggire le case coloniche, dileguarsi in fumo le colline, e scappare via a precipizio gli alberi e i vigneti.

È anche vero che i vetturini di Napoli conoscono il mestiere a menadito !... Alle loro mani il cavallo dell'Apocalisse con tre gambe sole — e magari Dio con due gambe e mezzo — fa più figura d'un tiro a sei, puro sangue inglese; guidato da un cocchiere di

Milano o di Firenze. Bisogna vedere e sentire come lavorano di fine con quella frusta sempre in movimento, con quelle redini scosse ogni tantino, con quella gola sempre aperta che deve essere di certo foderata di rame per non iscorticarsi al continuo raschio delle interiezioni scaracchiate impetuosamente sulla schiena dei corridori fuggenti!... Jaaaach... Auccech!...

Qualche volta, ma di rado, la *codetta* della frusta non ha la virtù di persuadere alla scappata il recalcitrante destriero; e allora il vetturino ricorre alla perorazione dalla parte del manico, movimento oratorio sempre coronato dal più splendido successo. Il cavallo si lascia *intenerire* e spicca una corsa disperata!...

Quando poi giungono alla tappa, l'automedonte e le bestie tornano ad essere i migliori amici del mondo; si salutano ognuno nel proprio dialetto che ha delle curiosissime rassomiglianze col dialetto dell'altro, si accarezzano e si domandano reciprocamente notizie della loro preziosa salute.

Abbiamo fatto la strada da Napoli a qui in un batter d'occhio... una cinquantina di carrozze a dir poco, tutte in un gruppo, correndo colle teste dei cavalli sbuffanti e sporgenti sul mantice abbassato della carrettella che andava innanzi, ed empiendo l'aria di voci allegre, di saluti, di risate, di ritornelli e di grida.

Solamente rasentando la collina del Cimitero suburbano si è fatto improvvisamente un profondo silenzio. Era sempre troppo a buon'ora perchè fosse permesso di svegliare i morti che vanno a letto, poverini, al canto del gallo!...

Eppure quel silenzio religioso d'una moltitudine fuggente in carrozza; quei segni di croce sulle fronti chine, quelle preci susurrate a fior di labbro tra lo scoppiettìo delle fruste e il sordo rumore delle ruote, mi hanno lasciato un'impressione di dolce melanconia e di tristezza soave. Graziella s'è asciugata una lagrima colla punta delle dita; poi s'è guardata d'attorno come per osservare se nessuno l'avea sorpresa in quell'atto di debolezza... La *guappetiella* ha il cuore di *cera !...*

***

Ho fatto merenda sull'erba con tutta la comitiva. Fin qui le *Sferre* e le *Bilancie* procedono d'amore e d'accordo. San Michele viaggia in buon'armonia colla Madonna del Carmine. Gli uomini banno mangiato stando in piedi, correndo di qua e di là, recando a giro le bottiglie e le carafelle e mescendo nei bicchieri delle ragazze, riunite in gruppi davanti a un tovagliuolo disteso per terra.

A pancia piena e a gola inumidita i pellegrini hanno preso fiato, le chitarre hanno fatto sentire un preludio tentatore, e la voce di Graziella ha intonato la prima strofa della canzone:

Da lò cielo cadette 'na stella
  Mmiezz'all'acqua de Santa Lucia ;
  Io currenno, 'ngiambanno la via,
  Chella stella pe' gghire a piglià...
    Lu mare e ba, lu maro e ba...
    Sienteme, sienteme, sientem'accà...
  Mmiezzo a'la stella, 'na peccerella
  Quasi dormenno se fece trovà...

Lu mare e ba, lu mare e ba...
Sienteme, sienteme, sienteme' accà!...

La schiera de' giovanotti ripeteva a coro il ritornello, accompagnando il canto col battere palma a palma; e quella melodia soave e un po'lamentosa già cominciava ad attutire l'ilarità un tantino chiassona della radunata, quando dal gruppo più lontano una voce robusta — (era quella di *lui*) — scappò fuori a vociare con un ritmo accelerato e con un'arietta capricciosa e saltellante:

Nennella mia,
Mo nu vasillo
A pezzechillo
Te voglio da...
Chella faccella
Me fa morì,...
Non c' è 'no sciore
Bell' accussì!...

Ma tutto ad un tratto lo scoppio d' un mortaletto rimbomba per aria, e dopo quello un'altro, e dopo il secondo una scarica di petulanti castagnole!... È l'ora di partire... i gruppi si sciolgono, i panieri si riaprono, le stoviglie si ripongono, le sonagliere tintinnano, le chiamate de'vetturini si succedono rapidamente, le strette di mano si scambiano sotto il lembo de'tovagliuoli svolazzanti, le mamme gridano, le figliuole fanno le viste di non sentire... a poco a poco tutti rimontano in carrozza, e ricomincia la trottata...

***

All'alto di Monteforte (ore 5 pomeridiane). — Tu-

multo indescrivibile ai piedi della collina. Tutti gli uomini saltano a terra e corrono incontro alle mandre dei bovi che sbucano da ogni lato, spinti dall'aculeo de' bifolchi i quali fanno a gara a chi prima arriva. Ognuno vanta la bellezza, la forza, l'ardore delle sue bestie, che hanno l'ali ai piedi, che volano sulla montagna, che coll'aiuto della Madonna Santissima sarebbero capaci di trascinare fin sulla vetta una massa di ferro come la cupola di San Francesco di Paola... Rumori, alterchi, contrattazioni, corse precipitose attraverso i gruppi di animali. I cavalli nitriscono e squassano le sonagliere, i bovi muggono e fanno dondolare il campàno, i cani abbaiano ai garetti delle bestie e alle calcagna delle persone; e intanto una schiera di svelte *pacchianelle* vestite a colori vivaci si affolla intorno alle carrozze, e recando in mano i *trammoncielli* di vetro pieni di *asprinia* gelata che i pellegrini, uomini e donne, tracannano a garganella *per devozione.* Quel sorso di vino benedetto fa tal e quale l'ufficio del *Sapone di Levante*... leva le macchie del peccato, e rimette le anime al nuovo!...

Finalmente, dopo una mezz'ora di baccano, i bovi sono attaccati a trapelo, la carovana si muove, e la salita incomincia, rallegrata dalle barzellette, dagli epigrammi, dalle alterne canzoni, dalle logomachie sarcastiche e pungenti che si scambiano da lontano i soci delle varie comitive.

Mercogliano (ore 7 di sera.) — Il villaggio, arram-

picato a mezza costa sui fianchi dell'alta collina, si stende di qua e di là per le balze e per le gole. Le case accatastate una sull' altra, montano per l' insù come se volessero salire anch' esse a Montevergine per raccomandarsi alla Madonna. Per le viuzze tortuose, per le piazzette ricantucciate nell'angolo della rupe o spendolate sulla curva del clivo, splendono i fuochi accesi fra le cataste di legna, crepitano le fiammate che avvolgono i mucchi di sarmenti, e volano le faville che il vento rapisce ai focolari fumanti. Lungo le cantonate delle case, allo sbocco delle vallicelle, sul ciglione degli altipiani, soffia una brezzolina acuta che fa guerra alle sottane, alle sciarpe, ai mantelli e penetra sotto alle lane, e alza e gonfia i lembi delle mussoline, e fa diventar rosse le ragazze che salgono, a sghignazzare i giovinotti che scendono. I lumi, protetti dalle rificolone di carta straccia, brillano a tutte le finestrelle. Ogni casupola è trasformata per la circostanza in una locanda dove i padroni fanno da servitori agli ospiti attesi e graditi.

Quel povero paesello vive una volta ogni dodici mesi, e nello spazio d'una sola notte, la sua vita di tutto l'anno!... Le gole dei cammini, stupefatte alla vista della grazia di Dio che bolle, frigge e grogiola sul piano del focolare, perdono la bussola e rimandano il fumo in cucina!.. Le madie, aperte e chiuse dalle frettolose massaie, scricchiolano dall'allegrezza di vedersi piene di pagnottine, di tarallucci, di ciambelle, di pizze. I tavolini gemono sotto il peso delle stoviglie, de'*trommoncielli*, delle giarre, de'bicchieri

che per un miracolo della Vergine benedetta non sono mai pieni e non rimangono mai vuoti!...

Le stanze terrene, ridotte a uso di stalla, danno ricetto ai cavalli fumanti di sudore, ai bovi stanchi che ruminano in silenzio, ai vetturini coperti di polvere, ai bifolchi che si riuniscono a capannello per contare il danaro delle mercedi. Per tutto l'ambiente delle case circola un'aria grave, fumosa, impregnata di mille strani miasmi: fieno, concio, vino, soffritto, formaggio, sudore... ed altri generi.

I pellegrini più poveri o men previdenti restano tutta la notte in mezzo alla strada, riuniti a cerchio intorno ai semispenti tizzoni delle fiammate, addopati alla cassa dei carrozzoni rimasti lì colle stanghe per aria e i mantici tirati su, aggruppati sotto le tettoie e contro le pareti delle capanne, avvoltolati negli scialli e nelle coperte di lana, per difendersi alla meglio dal freddo e dalla rugiada che punge come la pelle armata d' un istrice.

Per tutto un brulichìo di gente che scende e sale, un formicolaio di persone che va e viene, un rumore sordo e confuso di conversazioni e di discorsi che rammenta il ronzìo d'uno sciame di pecchie intorno a un alveare. Chi racconta le prodezze d'un camorrista, chi narra una storia d'amore e di gelosia, chi esalta i miracoli della Madonna, chi ricorda le scene del pellegrinaggio precedente, chi lancia e accetta le sfide per la corsa della dimane. Di tratto in tratto, dall'uscio spalancato d' una casuccia, esce chiara e sonante la voce d'un popolano che canta *a figliola,*

improvvisando fra i bicchieri di vino... ma canta per conto suo e per diletto della conversazione, senza nessuna voglia, per ora, di cimentarsi coi rivali.

Ognuno riposa e raccoglie le forze per la gran giornata!... Ognuno chiude gli occhi a un breve sonno che i rintocchi della campana di mezzanotte verranno a interrompere quanto prima.

XXXVIII.

Montevergine – Visita – Ritorno

26 Maggio.

L'orologio pubblico di Mercogliano va un po' addietro da un pezzo in qua; non già per alcun difetto nel meccanismo interno, sibbene per colpa di certe galline padovane che sono entrate di fresco nel pollaio del monastero.

Si racconta nei circoli bene informati del paese che quelle intelligenti bestioline non gli lasciano mai, in tutto il giorno, la lancetta in pace; dimodochè perde a poco per volta ogni regolarità nella misura del tempo, e spesso accade che la mezzanotte o non la canta più, o la canta tre quarti d'ora troppo tardi!... Mi dimenticavo di dirvi che l'orologio pubblico di Mercogliano non è altro che il gallo del padre Abbate!...

Comunque sia, e qualunque ora potesse essere, appena il gallo cantò, tutti i pellegrini saltarono in piedi, e cominciarono i preparativi per la salita al Santuario della Vergine miracolosa che dà alla montagna il suo nome.

Non so se abbiate mai posto mente alla singolare

predilezione della Madre di Gesù Cristo per le cime dei monti, per le roccie scoscese, per i santuari edificati in vetta a qualche rupe inaccessibile e solitaria; mentre il suo Figliuolo Divino preferisce sempre la pianura, l'erimitaggio a cui si può accedere colla strada ferrata (prezzi ridotti — biglietti di andata e ritorno), la chiesa costruita sulla piazzetta del villaggio, dove i bambini si baloccano a frotte, e le ragazze fanno all'amore!... Di cotesta differenza di gusti ci dev'essere una ragione, ma noi, creature cieche della mente, questa ragione non la sappiamo trovare. La religione è piena di misteri!...

I preparativi per la salita sono di due specie: preparativi materiali e preparativi morali. Appartengono alla prima categoria le torcie a vento per rischiarare quelle quattro miglia d'erta ripidissima; gli scarponcelli guarniti di chiodi per evitare il contatto doloroso de' massi scheggiati e de' ciottoli taglienti; le cinture strette alla vita, ed altre suppellettili a maglia destinati a comprimere, a contenere, a sostenere, a sospendere, a proteggere i polmoni.

Alla categoria dei provvedimenti morali appartengono l'esame di coscienza.., e la rivista delle tasche. La coscienza dev'esser pura, netta, e piena di fede... le tasche hanno magari il permesso d'esser poco pulite, ma debbono però esser vuote di *grasso*, Chi ha l'abitudine — comunissima nella buona società — di portare addosso costate di bove, lombate di vitello, lardo (Dio ci liberi tutti) di maiale, salcicce, capicolli, porzioni di trippa e zampa, e altre carni cotte

e crude, naturali o insaccate, deve fare alla santissma Vergine il sacrifizio di lasciare tutta cotesta roba a' piè del monte. La proibizione del *grasso* è tanto rigorosa che non è lecito nemmeno alle donne di ungersi i capelli con la pomata, e le belle napoletane, le cui chiome per lo più colano d'unto tutto l'anno, si fanno la vigilia della festa una bella saponata sul capo, la quale porta via ogni traccia di untume, e toglie ai capelli qualunque *animalità*... odiosa alla Madonna.

Guai se alcuno — in ispreto dell'antico precetto — si attentasse a nascondere fra il petto e la camicia un mezzo chilogrammo di bue, o tanto porco quanto ne può entrare in un medaglione di quelli che portano scritto sopra *Souvenir !*... Repente il cielo si cuoprirebbe di nubi, la pioggia cadrebbe a torrenti, il fulmine guizzerebbe intorno ai fianchi della montagna, e le cronache del monastero registrerebbero nuovi e spaventati miracoli.

Nel celebre volume del Costo si narra come altra volta *certa giovane avendosi per vanità e lascivia concio il volto e unti i capelli di grasso, giunta a un miglio del santuario fu trasformata in istatua !*... Il prelato di Montevergine, saputo del prodigio, venne processionalmente a tagliarle i capelli, e questi raccolti in treccia si conservano anche adesso appesi innanzi alla sacra immagine. Poco tempo più tardi *un monaco si portò in una scarsella un pezzo di carne cotta, e giunto lassù gli cascò quel pezzo di coscia che corrispondeva alla tasca* peccaminosa !...

Dopo questo, se vi sentite il coraggio d'andare a Montevergine colla carne addosso, fate voi !..

Il sacro monte si leva altissimo sulla catena degli Appennini, ripido, scosceso, isolato, coronato di nuvole che nascondono le nevi eterne del suo cacumine nudo e petroso. Ampi crepacci, orribili precipizii, balzi paurosi girano attorno alle due spalle. Giù in basso dove gli ultimi suoi contrafforti si stendono sulle vette di Mercogliano, appare vestito di folte boscaglie, per mezzo alle quali un sentiero tortuoso e ingombro di sassi mena all' altipiano, ove sorge il tempio della vergine.

Quella moltitudine d'ombre vaganti per la selva bruna, quelle faci che appaiono e scompaiono dietro i cespugli frondosi, quello strepito di passi e quel sordo rumore di preci per gli alti silenzi della notte fanno di quella salita la cosa più pittoresca e più poetica ch'io abbia veduto. Ogni cento passi s' incontra una croce, ogni miglio si scorge una cappella; la Paruta, l'Aia, il Cirreto, e lo Scalzatoio... dove i fedeli che hanno fotto voto si tolgono la scarpe, per fare a piedi nudi l'ultimo miglio di strada.

Montevergine (all'alba), —La chiesa della Madonna sorge sulla spianata, a poco meno della metà dell'altezza totale della montagna, e posa i suoi fondamenti sulle ruine di un antico tempio pagano sacro alla dea Cibele. C'è da scommettere che anco la festa di questo devoto pellegrinaggio piglia le sue origini, e at-

tinge le più bizzare sue costumanze, dalle cerimonie del culto di Cibele e di Diana... la vergine Diana la *mater magna*... i cui sacerdoti aborrivano dalle vivande di grasso, che abitava *in monte virgineo*, che puniva colla pioggia e coi fulmini gli audaci dispregiatori de' suoi alti precetti !...

I pellegrini spiccano la corsa, salgono la gradinata, irrompono in chiesa, gridando aiuto e pietà a *mamma Schiavona*, e questi si strascina sulle ginocchia fino all' abside, quegli si avanza carpone per tutta la navata dell'altar maggiore facendosi condurre legato per il callo come un cane da qualche compagno che gli presta cotesto servizio. Questi ultimi sono i bestemmiatori pentiti che fanno penitenza del passato per mettere il conto in pari fino a quest' altr' anno !...

Le donne alzano le braccia e strillano tale e quale come in mercato; ma in quelle voci squarciate c'è un suono così straziante di dolore e di lagrime, che ognuno si sente compreso di rispetto per una fede così sincera che consola e rianima, che solleva e ravvicina la creatura al creatore !...

La messa è finita — La folla esce dal tempio e si sparpaglia per le balze e pei dirupi. Il sole che sorge maestoso sull'orizzonte illumina il più stupendo panorama che mai si sia presentato ad occhio mortale. Il paese sottoposto, frastagliato dai monti più bassi dai poggi, dalle colline, dai clivi, somiglia un mare

in tempesta, che meni larghissime ondate e cavalloni furibondi a battere i fianchi del picco solitario, mentre le nubi bianche e grigiastre , colpite dal raggio mattutino, inghirlandano quasi di spuma le creste di quel flutto commosso. Più lungi si stendono le giogaie degl' Irpini , e biancheggiano fra le nebbie dell'Espero Benevento ed Ariano, Caudano ed Arpadio, Avellino e Bisaccia, poi Monte Sarchi e Sant' Agata dei Goti, poi le vaste pianure della Puglia...

Ma accanto a me cresce lo strepito e incomincia il baccano. Turbe di giovanotti e di ragazze sbucano dalle porte della chiesa, saltan giù dalle gradinate, scaturiscono di dietro alle rupi , saltano , ballano , s'incoronano di foglie e di tralci d'ellera, intrecciano ai capelli collane di nocciuole e di castagne, brandiscono enormi rami di frassino e di quercia, squassano per aria le pertiche cui stanno appesi gli zoccoli, le *antrite*, le immagini della Madonna, gli scapolari benedetti, e le ciocche di nespole... e via a precipizio per la china, ruinando giù come una valanga fino a Mercogliano , dove si trovano già rizzate le tende , apparecchiate le tavole, e preparate in mezzo ai canestri di frasche le *quagliate* di latte benedetto che si divorano... sempre per devozione.

Poi in fretta i vetturini rimettono i finimenti ai cavalli, attaccano le carrozze, si sente il solito scampanellìo, ognuno riprende il suo posto, quella massa di vetture si muove, lascia il paesello, dà le spalle alla montagna e... giù a precipizio per la china. Dagli alti seggioli inghirlandati di frasche e di *antrite* i coc-

chieri si sfidano alla corsa, le frustate chioccano come colpi di pistola; le bestie, riposate, pasciute e abbeverate di vino si slanciano a testa bassa sul sentiero polveroso; gli uomini e le donne, ritti in piedi sulle carrozze e sui carri, incitano con alte strida i corridori... ogni tantino si corre rischio d'una arrotatura, d'un urto, di un *abbordaggio* che manderebbe a catafascio legni, bestie e cristiani... e a cotesto modo si giunge finalmente a Nola, dove ognuno riposa, cerca e trova alloggio per la nottata; si empiono le locande e le cantine, si formano i *bivacchi* sulle piazze, si sparano i mortaletti, i *tracchi* e le *grosse botte* al cadere del giorno, e le brigatelle dei giovani si aggirano cantando per le vie della città fino a notte inoltrata.

Nola (domenica mattina).—Giorno di festa grande. Tutte le case sono ornate di frasche, di fiori, di festoni e di bandiere, a tutte le finestre sventolano i tappeti a colori vivissimi. La popolazione si affolla fino dall'alba per le vie e per le piazze. I pellegrini escono fuori vestiti de'loro abiti più ricchi e più sontuosi; gli uomini in numerose comitive tutte abbigliate in modo uniforme, giacchetta, pantaloni e panciotto grigi, o color marrone, penne di fagiano, ali di piccione, ciuffi di penne di gallo sul cappello; le donne in abito di seta di color chiaro e delicato, scialle di crespo bianco sulle spalle, vezzi di perle, collane d'oro, buccole gemmate, fiori benedetti, lacci di canutiglia, pennacchietti rossi e turchini fra le treccie. Si passeggia, si ride, si chiacchiera e si va

alla messa... poi verso le due pomeridiane ognuno siede alla mensa apparecchiata e incomincia un'orgia di polli arrostiti, di maccheroni al pomidoro, di vitelle intere cotte in forno, di pizze, di torte di fragole; di nespole, di *asprinia* e di vino di Mercogliano. Durante il pranzo, i poeti estemporanei lasciano le briglie sul collo all'estro, suonano i brindisi da ogni lato, scoppiano le risa da ogni gruppo, rimbombano per ogni giardino e per ogni cortile i petardi e le castagnuole.

La Cantina di *Antonio il Bello* è presa di assalto. Non c'è povera osteria, nè viuzza remota, che non sieno invase dalle turbe festanti. Le tavole si rizzano sul selciato, le tende s'inalzano in mezzo ai larghi, le chitarre, i tamburelli, le nacchere suonano a tutte le cantonate e in mezzo alla folla che canta, ride e schiamazza; le coppie degl'innamorati, e le brigatelle dei bambini ballano la tarantella.

Nelle ore pomeridiane poi, nuova uscita delle carrozze, e nuova sfida alla corsa per l'ampio e lungo viale che mena alla chiesa dell'*Angiolo di Nola.*

La *prammatica monteverginale* attribuisce una grande importanza a questa *camminata* nolana. È la gara officiale, la corsa di prova delle forze dei cavalli e dell'abilità dei cocchieri. Le sfide e le scommesse dividono in due campi la gran turba dei pellegrini. Le *Sferre do Mandrone* e le *Bilancie a doie* fanno miracoli e — secondo il solito — si attribuiscono ciascuna la vittoria.

Verso sera, sulla piazza del Vescovado di Nola, si

raduna la gente ; le comitive entrano nelle case, si affacciano ai balconi, e fanno sventolare dalle finestre le bandiere; mentre altri e più numerosi drappelli spiegando all'aria il proprio vessillo girano attorno alla piazza menando in trionfo il primo *cantatore* che ad un tratto, scorgendo il poeta rivale affacciato alla ringhera di un terrazzo, lo apostrofa, lo punge e lo provoca al canto improvviso ed alterno, di cui ciascuna strofa ha da terminare colla parola *figliole* che il coro ripete in mezzo agli applausi, agli urli, all'acciottolio delle scodelle e al tintinnare dei bicchieri:

Tu che bevuta l' hai chisto mattino,
Dimme se truovi canto alli pparole,
Che ddè chell' acqua de San Modestino,
Che sana d' ugni male le figliòle ?...

E l'altro, spendolandosi dalla finestra, e gesticolando come un indemoniato :

Chell' acqua santa che scenno a lo core,
Come cade l' acquazza alle viole ,
E l' acqua che guarisce de l'ammore
E sana d' ugni male le figliòle !...

Grida, strepiti, applausi, fischi, abbaiate... le *sferre* acclamano il proprio *cantatore*, le *bilancie* lo deridono ed eccitano il loro poeta alla risposta che piglia mano a mano un carattere più aggressivo. Le allusioni personali si fanno più frequenti e provocano di qua e di là sdegni e risate. Dalle finestre comin-

ciano a scaturire le mani che fanno le corna per l'ingiù, e dal basso della piazza i pugni chiusi si rizzano per l'insù come giavellotti pronti ad essere scagliati.

Graziella è lì a una finestra e si sente morire. Ha il padre accanto, e l'*amico* perduto fra le turbe giù in piazza. Il dubbio non è più possibile, e...

Tutto ad un tratto in mezzo ad un gran tramestìo di acclamazioni e di fischi, vola per aria da un terrazzo della locanda un *peperone* giallo come l'oro... condito coll'olio e l'aceto... che piomba giù tra la folla e colpisce la bandiera delle *Bilancie*!... Scoppio d'indignazione dal basso; urli di sfida dall'alto, chi si arrampica verso le finestre, chi precipita per le scale, urtoni, spinte, gomitate, cozzo di *falangi* avverse,... mano ai coltelli... pan!... lo scoppio d'una pistolettata... *Gesù!... Maronna!... Ah!...*

È Graziella che ha gettato un altissimo strido, che ha afferrato sul tavolino il trinciante dell'arrosto e colle guancie accese, coi capelli arruffati, e col petto ansante s'è slanciata nella mischia... La *guappetiella* aveva veduto l'amante alle prese con quattro malscalzoni!...

La notte divide i combattenti. L'alba li riconcilia. Ognuno conta i suoi feriti e... piange i suoi morti, se ce ne sono.

Poi il tripudio ricomincia, le carrozze si rimettono in moto e la processione dei legni, dei carri, de' se-

dioli, de' calessi, de' barroccini, de'muli e degli asini scende fra canti e suoni alla *Madonna dell'Arco.*

Il santuario della Vergine miracolosa sorge all'estremità del paesello, a pochi chilometri della cinta daziaria di Napoli, sulla pianura ove vengono a perdersi le ultime ondulazioni del terreno vesuviano.

È una vecchia chiesa rintonacata e ritinta alla meglio, colle pareti ricoperte interamente dagli *ex-voto* dei fedeli; quadretti, figurine, teste di cera, fucili scoppiati, gruccie, casse da morto, bastimenti attaccati alla volta delle cappelle per un filo che li fa dondolare al minimo soffio, e vi ritorna a mente il *Vascello fantasma !*

In mezzo alla chiesa, al punto d'intersecazione dei due bracci della croce latina, sta il tabernacolo di marmo, fatto nero dal tempo, barocco di stile, circondato da una balaustrata d'ottone, lucida pel continuo strusciare delle mani; e sott' esso l' immagine della Vergine col Bambino esposta sopra un ricchissimo altare mirabilmente intarsiato di pietre dure e di marmi preziosi.

La folla invade il tempio e si sparpaglia pel terreno nudo che lo circonda. Per tutto si veggono i banchi addobbati dei venditori di *antrite*, di coccarde a cento colori, di secchielli di legno, d'immagini della Madonna, di zoccoli tinti di rosso e di giallo, di banderuole, di ninnoli, e di balocchi per i bambini. Le ceste delle ciliege, i panieri delle fragole, i sacchi delle castagne, i barilotti di vino, le giarre d'acqua gelata, le canestre piene di muzzarelle e di ricotte

girano da per tutto fra le mani di belle fanciulle e di orribili vecchie. I pergolati e le tende, le barracche e le osterie invitano i pellegrini a' sedere alla tavola apparecchiata... e siedono tutti... interrompendo appena il pasto per ballare una tarantella a suon di nacchere o per cantare un coro coll' accompagnamento di tamburelli.

Quello che si beve e si mangia in questi quattro giorni fa spavento a pensarci su!... Pare che la devozione ecciti l' appetito... sembra che la preghiera favorisca la digestione!...

Dalle finestre di una villa incantevole luogo di delizia a un tiro di fucile dalla strada maestra che mena ai Granili, ho assistito all'ultima *scappata* delle carrozze dei pellegrini, reduci a Napoli verso sera, per andare a mettersi in mostra alla riviera di Chiaia, a Posilipo, a Mergellina, a Toledo, a Santa Lucia...

Poi sono andato a letto... e ho sognato di Graziella e del trinciante dell' arrosto!...

XXXIX.

Plebe

Quando misi piede a terra, scendendo dal vagone che mi portò a Napoli due mesi fa, trovai in faccia a me qualche cosa che mi diede subito nell'occhio.

Era un *Avviso* del sindaco, una *Notificazione*, come diciamo noialtri toscani, affissa lì alle muraglie dello sbarcatoio, e attaccata poi per tutte le cantonate della città ; una specie di preludio alla cerimonia solenne di inaugurazione della pubblica Mostra.

Le parole precise di quel documento non ve le posso riferire tali e quali. Me lo vieta, con mio grandissimo dispiacere, la legge sui diritti di proprietà delle opere dell' ingegno. Finchè la prosa dell' onorevole di San Donato non sia espropriata per causa di utilità pubblica, bisogna contentarsi di riportarne il sunto, la sostanza, il *doppio estratto* come si fa per l' acqua di Colonia.

E il *doppio estratto*, era questo: il sindaco di Napoli,rivolgendo la paterna parola ai suoi *cari cittadini*, diceva loro: Figliuoli, da oggi in là, coll'apertura del

palazzo dell'Esposizione, incomincia per noi un periodo di prova, in cui sarà necessario fare i più grandi sforzi per mostrarci bene educati e capaci di soffiarci il naso colle dita piuttosto che rubare il fazzoletto di tasca a un forestiero!... Da questo lato, figliuoli, bisogna confessare che abbiamo sempre goduto in Europa di una pessima riputazione. Vediamo se ci riesce di dare ad intendere che era poco meritata!...

Dico la verità, l'allocuzione del sindaco mi fece un impressione piuttosto curiosa!... Questo è un paese — pensai fra me e me — dove le buone creanze si metton fuori solamente una volta ogni tanto, nelle grandi occasioni, proprio per le solennità e sull' avviso della rappresentanza municipale, come in altre città italiane si metton fuori, nelle stesse occasioni, i tappeti e i lampanini!... Si vede che il Galateo di Napoli è intermittente come le febbri maremmane. Oh!... la plebe!...

E naturalmente mi corsero alla memoria tutti i *luoghi topici* che da diciassette anni in quà fanno le spese a tutte le monografie del popolino napoletano; l'ignoranza, la *mala signoria*, l'influenza del clima, l'abbrutimento favorito dalla furberia secerdotale... ed altri cavoli riscaldati dal medesimo pentolone rettorico.

Povera plebe!... Come la calunniavo così a credenza e sulla fede delle frasi bell' e fatte!...

Notate bene, che l'omelia del sindaco di Napoli non era niente affatto buttata via. Giova, una volta ogni tanto, rinfrescare la memoria di certe leggi sociali,

di certi canoni del viver civile, di regolamenti di convenienza che non sono meno obbligatori per non essere mai stati incisi sul bronzo delle *dodici tavole.*

Solamente, a Napoli, non è la plebe quella che ha bisogno del solletico municipale per sorridere gentilmente al forestiero;... è piuttosto la classe immediatamente superiore, la massa degli individui che si credono collocati uno scalino più su del livello infimo, la bassa borghesia, la mandra degli impiegatucci pubblici e privati di quarto o di quint'ordine, tutto il brulicame degli zeri che si credono cifre, delle larve che s'immaginano d'essere persone, delle mosche che si lusingano di passare per farfalle.

La plebe, qui a Napoli, è veramente carina, più carina che in tante altre città d'Italia assai adulate e carezzate dalla fama.

Già, prima di tutto, ella non ha nessuna presunzione. Non è mai passata per la testa a un lustrascarpe, a un raccatta-cicche, a uno spazzaturaio napoletano, l'idea barocca d'essere uguale in tutto e per tutto a un professore, a un capitalista, o solamente a uno scrivano pubblico che sappia tenere la penna in mano. Qui un pezzente di San Gennaro sa perfettamente che l'anima sua è fatta tale e quale come l'anima d'un principe del sangue; ma capisce anche senza fatica, che l'educazione, l'istruzione, le abitudini di certa *toilette* molto intima, la pratica di certe società, costituiscono qualche differenza fra lui e la gente che sa tutti i giorni dove andare a desinare.

La plebe è ignorante, e questa fortuna le ha impe-

dito di leggere in certi fogliacci tutte le sciocclierie scappate fuori dai torchi in questi ultimi vent'anni, le quali insegnano alla canaglia che bisogna disprezzare, odiare, insultare e maltrattare le persone pulite, precisamente ed unicamente perchè sono persone pulite.

È ignorante e per questo non è ambiziosa, non è invidiosa, non è divorata dal rovello, dalla rabbia, dal livore per non poter raggiungere l'inarrivabile, ottenere l'impossibile e finire l'infinito.

La plebe è sobria, frugale, avvezza a contentarsi del poco. Sia per effetto del clima, sia per conseguenza delle abitudini, al popolino napoletano manca quell'assillo di smaniose concupiscenze materiali, quello sprone di desiderii insoddisfatti, tutti animaleschi e corporei, che spinge altre plebi alla corsa, al tumulto, alla riffa per acchetare i latrati della bestiaccia imbizzarrita..... manca la ghiottoneria, la voracità, la bulima del mangiare senza fame e del bere senza sete. Quando ha lavorato tanto da raccapezzare i pochi soldi necessari al pane quotidiano e al mazzo delle carote da dividere fraternamente colla mula, colla mogliera, col ciuco e col figliuolo, un lazzarone rimodernato si sdraia a pancia all'aria sotto la sferza del sole e ci stiaccia un sonno tranquillo; senza neanco sognare che c'è a questo mondo della gente pasciuta e abbeverata, capace di non mettersi a sedere in tutto il giorno e di non dormire in tutta la notte per guadagnare, magari a scapito di coscienza, tutti i tesori dell'Eldorado e tutti i diamanti di Golconda!...

La plebe è spensierata... Sa che non tocca a lei a

far girare da destra a sinistra piuttosto che da sinistra a destra la pallottola mondiale; e qualche cosa suggerisce al suo buonsenso grossolano e istintivo l'idea che a ogni modo, da qualunque parte giri il mondo, un buon lazzarone di Napoli si troverebbe sempre, su per giù, nella medesima posizione.

La plebe è allegra. Il lavoro non le pesa, la miseria non l'avvilisce, la sete de'godimenti non la consuma. Porta i suoi cenci con una tal quale civetteria; si corica per terra, nella polvere, con una certa innata eleganza; canta e si sta a sentir cantare volontieri, cullandosi beatamente al suono della sua propria voce. L'anima sua ha conservata intatta la divina facoltà di levarsi più su del livello del fango ove giace il corpo, e di svolazzare nelle regioni della poesia, dell'illusione, del sentimento, e di correre coll'ala spiegata fra le miriadi di stelle che brillano lassù pel cielo sereno, in cerca del suo Dio buono, compassionevole, amico degli umili e dei piccini, a cui si può, senza vergognarsi, lasciare il pensiero e la cura del pane di domani, dicendogli tranquillamente prima di addormentarsi: neh, Gesù, pensate che a questo mondo ci sono anch'io; mandatemi la provvidenza a quest'indirizzo: largo San Ferdinando sugli scalini della chiesa, accanto all'acquaiolo... Buona notte, Gesù!...

E con questa convinzione nel cervello la plebe napoletana è la sola che non si senta infelice della sua miseria, e che buonariamente, allegramente, prenda possesso della strada, si diverta allo spettacolo del

lusso, del movimento, della ricchezza della città; si sganasci sempre dalle risa dinanzi al castello d'un burattinaio; s'infiammi di generoso ardore al racconto delle geste di Rinaldo; sussurri la sua canzonetta al suono della chitarra, e al minimo scoppiettare delle nacchere o al più piccolo scuotere d'un tamburrello balli la sua brava tarantella alla barba de' politicanti indiavolati e degli eserciti guerreggianti!...

Questa beata serenità del presente e questa noncuranza apatistica dell'avvenire, questa naturale tendenza alle semplici e gaie sensazioni dell'arte, e questo istintivo sentimento d'ammirazione e di rispetto per ogni cosa e per ogni persona che si levi più su del livello comune, danno alla plebe di Napoli un'aria di gentilezza e di cortesia tutta intima e familiare, che sorprende assai chi è avvezzo alla protervia, alla sgarbataggine, alla vigliacca prepotenza della canaglia.

Non c'è nulla di abietto, nulla di servile nell'accento e nella fisonomia del povero diavolo che vi chiede il mozzicone del sigaro *quann' avite fennut' i lo fummà*; non c'è nulla di basso, nulla d'ignobile nel saluto della *giornalista* che sorridendo dagli occhioni neri, vi vende per cinque centesimi il *Piccolo* che v' avete a leggere *co' ssalute e pruverenza.....* e la voce del vetturino che vi ringrazia, alla stazione, dei dieci centesimi di mancia insperata coll'augurio: *ch'a Maronna v' accompagnasse*, suona carezzosa e soave all'orecchio del viaggiatore.

Uno sbarazzinello di Basso Porto, una monelluccia di Santa Lucia correranno a farvi un servizio colla

faccia ridente e colla gamba mossa alla corsa appena aprirete bocca per domandarlo, e se darete loro un soldo al ritorno, vi diranno che siete bello, giovane, grasso, figliuolo di Gesù e della Madonna del Carmine, e tutto questo senza strisciarsi a' vostri piedi e senza piegarsi a riverenze e a salamelecchi ossequiosi come fanno i popolani più grossi e gli impiegati più importanti, sibbene con una certa dignitosa confidenza, guardandovi bene in viso, colla testa alta, gli occhi spalancati, e il labbro pieno di amichevoli sorrisi. Per poco, affeddeddio, non vi darebbero un bacio!...

Per trovare l'ipocrisia dell'umiltà complimentosa e strisciante, o la burbanza villana, o la manieraccia ineducata, bisogna salire un gradino — uno solo — nella scala sociale, e andare a stuzzicare i giovani di negozio, i commessi de'pubblici uffizii, i fattorini, tutti quelli che non sono più plebe e non sono ancora borchesìa, gli anfibii del mondo moderno, gli ibridismi della generazione civile, gli zoofiti della vegetazione animalesca, gente che crede d'essere e si accorge di non essere qualcheduno, che si lusinga di fare una bella figura finchè resta sola, e si avvede di fare una figura molto meschina quando si trova a contatto con chi, per qualunque ragione, vale più e meglio di lei.

Giorni sono cercavo un cambiamonete. Ci fu chi mi indicò la taverna d'uno di costoro, sul principio della strada San Giacomo, a mano diritta.

Entro e saluto. Tanto sarebbe valso salutare il tritone di bronzo della fontana Medina!... L'*uomo*, che era

lì a far digrignare una penna sullo scartafaccio delle *prime note*, non alzò nemmeno il capo, e non posò l'arnese che teneva fra le mani. Più educato di lui il conte Ugolino, sentendo avvicinare qualcuno,

La bocca sollevò dal fiero pasto !..,

Io esposi la mia domanda; cambiare un biglietto della Banca Nazionale Toscana, in altri biglietti che avessero corso nella città. E l'uomo zitto!...

Io ripetei timidamente la mia richiesta. E l'uomo duro !...

Finalmente posai il foglio di Banca sullo scartafaccio. Senza voltarsi dalla mia parte, senza guardarmi quant'ero lungo, senza dire nè si nè no, l'uomo allungò una mano che pareva la zampa d'un orso calligrafo, ghermì il biglietto, lo esaminò, lo rigirò, lo alzò contro luce, se lo mise sotto il naso, e lo passò a un commesso che lo prese e infilò l'uscio!...

Zitto lui e zitto io... La penna ricominciò a stridere sulle *prime note*!.. e in verità mi sentii tutto intenerito e malinconioso. Povero diavolo! — dicevo fra me — Sordo-muto *a nativitate*, di sicuro!.. Così brutto, e con quella infermità addosso, e condannato a fare il cambiamonete a vita!... Dopo venticinque anni di *regola del tre a diritto ed a rovescio*, un cristiano, anco quando sia un ebreo, deve avere delle tentazioni di affogarsi nel calamaio ficcando la testa sotto lo stoppaccio!

Frattanto il commesso era tornato, coll'ajuto di Dio, e col biglietto di banca nelle mani. Il sordo - muto aprì il cassetto, contò sul banco i fogli più piccini,

e con un gesto di sublime disprezzo me li scaraventò davanti, dicendo :

— Sett' e cinquanta !...

Dio onnipotente ! Il sordo-muto parlava !...

— Sette e cinquanta che cosa ?... Domandai tutto sbalordito.

— Sette lire e cinquanta centesimi d' aggio. Un' e miezzo pe' cciendo... tanto sta...

— Per D... indirindina !... diss' io guardandolo in faccia !...

— Se voi credessivo d'avermi fatto 'no piacere !.. rispose lui con una spallata.

— Tutt'altro — brontolai veramente stizzito — Anzi l'unica mia consolazione è quella di sperare che vi metta fogo !...

E me ne andai. Seppi più tardi che i biglietti toscani si cambiano alla banca napoletana con una lira l' uno, indistintamente.

Via , siamo giusti !... Per sei franchi e cinquanta centesimi un cambia-monete potrebbe anco dare il buon giorno !...

Povera plebe !...

XL.

Addio !...

E con questo ho finito... ho proprio finito... d'incominciare a parlare di Napoli, e dell'allegra, e poetica, e incantevole vita napoletana...

Ho finito d'incominciare... ma — se non mi coglie il malanno a mezza strada, e se il cervello, una di queste quattro mattine , non mi va in acqua come un raviggiolo — ho intenzione, presto presto, d'incominciare a finire !...

Credevo che un paio di mesi, su per giù , dovessero bastare largamente al mio compito di vedere e di descrivere ogni cosa, di correre per il lungo e per largo questa città così adulata e così calunniata, studiata tanto e intesa così poco, e m'immaginavo che avrei durato fatica a scombiccherare i miei quaranta capitoli senza ricorrere ai pleonasmi, alle amplificazioni e ai riempitivi !... Ma avevo fatto male i miei conti. I due mesi sono passati , io non sono stato fermo un minuto, tutti hanno visto la mia sferica e corpacciuta personcina rotolare, ruzzolare, rimbalza-

re come una palla di gomma elastica, di qua e di là sul lastrico delle vie, battere in tutte le cantonate, scivolare in tutti i cantucci... eppure non sono arrivato nemmeno a mezza strada, neanco a un quarto di strada, sono rimasto alla superficie, alla buccia, alla circonferenza; senza vedere, senza capire, senza sapere, senza dipingere neppure la centesima parte di quello che si chiude, che si nasconde, che si dissimula, che si appiatta, che si adombra un po'più addentro e un po' più in giù.

Ho il cervello pieno d' immagini, di visioni e di reminiscenze; ho il taccuino zeppo di appunti e di note; e mi frullano per la testa cento altri bozzetti, e ritratti, e tocchi in penna, e scenette, e disegni, e vedutine, e vignette,... ma il tempo è volato via come una rondine d' autunno, l'ora della partenza è suonata, ed io già m' incammino verso i fioriti colli di San Leonardo e d' Arcetri, verso le pendici verdeggianti di Fiesole e di Giramonte, che bagnano il piede nella magra onda dell' Arno fuggente.

Di lassù, nelle ore matutine, quando la nebbia ingombra l'ampia vallata e nasconde i palazzi e i campanili e le cupole sotto un oceano di vapori biancheggianti come spuma di mare, quando alla incerta luce dei crepuscoli la linea capricciosa delle montagne lontane tinge di una leggera sfumatura azzurra i primi albori dell'orizzonte sereno; di lassù tornerò colla mente, traversando il tempo e lo spazio, a queste rive incantate dove l' acqua, increspata appena dalle carezze del venticello innamorato scherza colle

arene e colle ghiaiuzze del lido; di lassù volerò col pensiero a questi clivi smaltati di fiori, a queste piagge sparse di giardini e di ville , a queste rupi coronate di sempre verdi boschetti che si specchiano nel flutto limpidissimo, a queste vaghe isolette natanti come sirene, al placido raggio della luna, sulle onde del golfo partenopeo!...

E rivedrò la luminaria delle mille fiammelle accese sulle gettate e sui moli, e il brulichìo scintillante dei fanali sparsi come lucciole sul dorso della collina, e i sanguigni riflessi della fiaccola del poliparo strisciante sulla bruna superficie dell' onda, e il chiarore dei lumi vagabondi sulle rive sinuose di Mergellina e di Posilipo, e le allegre facelle luccicanti dagli scali di Santa Lucia e dalle terrazze di Frisio , e la abbagliante striscia di luce segnata pel buio della notte dai lampioni delle strade e delle piazze, invase da una moltitudine irrequieta e rumorosa.

I miei sogni saranno per lungo tempo ancora popolati di graziose visioni, di larve seducenti, di beate immagini e di ridenti fantasmi. La voce carezzosa degli amici che rallegrarono di sì cortese sollecitudine e di sì indulgente simpatia il mio lungo soggiorno, suonerà nell' orecchio intento come l' eco di una nota dolcissima nei silenzi della solitaria meditazione. Le figurine svelte delle belle signore aleggeranno intorno al mio capezzale ; le faccette vispe e geniali degli artisti mi sorrideranno benevole dagli angoli più oscuri ; vedrò sempre dintorno a me il vorticoso rimescolarsi della folla , e la romba della

grande città mi canterà la ninna nanna la sera e la sveglia la mattina.

E allora domanderò alla memore fantasia i ricordi ancor freschi, le impressioni ancora vivaci, le sensazioni incancellabili di questi due mesi di vita napoletana, e sotto il fascino delizioso di coteste reminiscenze mi proverò un'altra volta a dipingere le scene più pittoresche, a narrare gli episodii più umoristici, a ritrarre le fisonomie più originali, a mettere in azione i caratteri più strambi, a schizzare le più grottesche caricature, a descrivere gli spettacoli più graziosi, più comici, più compassionevoli, più esilaranti, più mesti che sia dato vedere ed udire in questo grande teatro, in questa sterminata commedia a mezzo milione di personaggi.

Sarà quella la giunta alla derrata, l'appendice al mio libro, la coda... una coda lunghissima... al mio povero sonetto.

Per oggi — leggitrici cortesi e onesti lettori — diciamoci addio... o piuttosto a rivederci, perchè in fondo in fondo io non mi so rassegnare all'idea di una separazione definitiva.

Abbiamo fatto insieme un lungo viaggio. Lungo, ma non penoso, nè disagiato, nè contristato da disgrazie, nè poco fecondo di intime soddisfazioni per quanti di noi amano sinceramente l'arte ed il paese... e neanco — diciamolo con quella franchezza che ci fa onore — neanco troppo noioso.

Non si annoia chi osserva, chi esamina, chi discute, chi ficca gli occhi ed il naso per tutti i nascondigli,

chi si studi ogni giorno di indovinare una sciarada, di decifrare un logogrifo, di sciogliere un problema.

Io e voi ci siamo fatti eccellente compagnia; io sempre pronto a farvi il Cicerone, a menarvi per la mano... e magari per il naso... dappertutto dove c'era qualche cosa da vedere e qualcheduno da conoscere: voi sempre larghi di attenzione, generosi di simpatia, prodighi d'indulgenza.

Qualche volta abbiamo riso di cuore, e non di rado alle spalle del prossimo, ma è stato sempre un risolino garbato, a fior di labbro, senza malignità, senza dispetto, senza ombra di cattive intenzioni.

Del resto, siccome—almeno per quel tanto che mi riguarda—non ho mai proibito a nessun di ridere di me e de'fatti miei, non saprei vedere una ragione per astenermi dal fare altrettanto per altri e per le cose altrui.

Ho sentito talora—o m'è parso di sentire—la voce brontolona di certi filantropi sguaiati che susurravano stizzosamente questo apoftegma: Non c'è diritto di pigliare a gabbo il terzo ed il quarto; la serietà è la prima dote d'uno scrittore.

Quanto al *diritto*, considerando la quistione *a priori*, confesso anch'io che non c'è. Ognuno a questo mondo deve poter vivere come più gli piace, e fare e operare e produrre quel che meglio gli talenta, senza correre il rischio di vedersi preso di mira e designato come bersaglio di frizzi e di barzellette anco innocenti e benigne. Ma nel caso di una pubblica Mostra, cotesto diritto nasce dalla spontanea concessione dell'artista che vende, per il prezzo del biglietto d'ingresso, una porzioncina del-

la sua libertà, quella porzioncina precisamente che mette la sua valentia al coperto dagli attacchi della critica.

Chi ha paura non vada alla guerra; stia a casa sua, nel suo studio, appiattato, tappato, ringrullito; e lavori per sè e per la famigliuola, o tutt' al più per tre o quattro amici provati che piglino sul serio il marito per avere il diritto di pigliare in burletta la moglie!.. Quando esce fuori, quando chiama la gente che non conosce, quando s'impanca a fare il sopracciò, quando attacca il suo lavoro a un chiodo o lo innalza sopra uno zoccolo, e strombetta che ci vuole una lira solamente per vederlo, e invita trenta o quarantamila persone a comprarsi cotesta facoltà;.. allora egli cede alla legge comune, entra gladiatore nel circo, saltimbanco nell'arena, e il pubblico ha diritto di ridere e di fischiare.

Ho detto anche di ridere... e questo risponde a quelli che ci accusano di mancare di serietà. E chi ci ha colpa se la Provvidenza ci ha messo in corpo un granellino di buon umore?

Ride si sapis, ha detto, mi pare, il Vangelo. Lasciatemi ridere per questi altri quattro giorni di vita, e se volete fare una bella cosa, leggitori cortesi, datemi retta... ridete con me!...

FINE

INDICE

Su e giù per Napoli